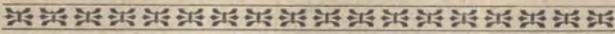


CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Gradara. *Silvia Albertoni* — Profili Letterari. *Evelyn* — Prontezza di spirito. *Tita* — Gloria Matri. *Tullo Fornioni* — Pedagogia. *Ida Baccini* — Olga Adeler. *Anna Forti* — Progetto di costruzione. *Rosa Martinelli* — Piccola Posta. *La Direttrice* — Notturmo. *Ettore Sanfelice*.



GRADARA

Agli Amici Stagni.

IN cima al colle drizza le merlate
Mura il vecchio castel medioevale,
Come uno spettro delle età passate
Che vegli l'ampio cielo e il mar d'opale;

Che vegli le casette addormentate
In una quiete intensa, sepolcrale;
Le torri brune verso il ciel levate
Come cupi fantasimi del male.

Per tutto spira un'aura di mistero,
Quasi evocata da un magico incanto
Fosse la scena innanzi al passeggero;

Ed una voce dentro al core, intanto
Che per l'immenso mar vaga il pensiero,
De le lontane età mormora il canto.

*

E dice il canto tutte le affannose
Grida, ed i lunghi giorni di dolore;
I sospiri di vergini e di spose,
De le fredde prigioni il cupo orrore:

E dice i pozzi dentro le corrose
Mura scavati, e le lunghissim'ore
De le agonie là in fondo, e paurose
Istorie narra di geloso amore:

E dice dei signori il prepotente
Ghigno beffardo, e de la vinta plebe
Le represses, strazianti ultime strida:

Dice le fami da l'oppressa gente
Durate a lungo su le scarse glebe,
E la guerra fraterna ed omicida.

*

Anche oggi su l'azzurro firmamento
Del castello nereggiano le mura;
Anche oggi lungo un grido di lamento
Sale per l'aria da la plebe oscura:

Anche oggi, benchè lieta ondeggi al vento
Una bandiera libera e sicura,
Non son finiti la lotta e il tormento
Alzati al ciel da tutta la natura.

Ma, mentre a l'orizzonte San Marino
Come allor si disegna, e nel chiarore
Là del monte lontan biancheggia Urbino,

Oggi una nuova speme irradia il core,
Sognam di pace un nuovo sol vicino,
E fischiando nel pian passa il vapore.

Cattolica - Agosto 1891.

SILVIA ALBERTONI.



Un poeta e romanziere



Hi di voi, signorine gentili, non ha letto con avidità gli storici romanzi di Walter Scott, e non rammenta con emozione le sue belle poesie, quelle poesie che hanno il ritmo marziale di Omero, e riflettono nel loro verso la profonda limpidezza dei grandi laghi scozzesi e la grandiosità di quegli alti monti i cui abitanti conservano tuttora sì nobile fievrezza d'animo?

Egli è stato infatti uno degli scrittori più popolari del primo ventennio di questo secolo, e nelle sue opere, tradotte in quasi tutte le lingue europee, ha saputo, simile ad un mago, resuscitare dalle ceneri del passato tante figure belle ed eroiche, tante scene commoventi e tragiche, e molti fatti sepolti nell'oblio dei secoli.

Sir Walter Scott nacque di nobile stirpe ad Edimburgo nel

1771; era figlio di un distinto magistrato e sua madre, donna amabile e colta, ebbe una felice influenza sulla mente giovanile di lui e seppe infondergli con l'amore alle lettere tutti i suoi gusti artistici.

Zoppo fin dalla nascita il nostro poeta, crebbe su gracile ed amante delle occupazioni sedentarie; ed infatti, come dice un suo biografo, quella imperfezione fu un bene per il mondo intellettuale perchè decise della futura sorte dello Scott che dotato dalla natura di un'anima focosa e di gusti marziali, senza tale difetto fisico, avrebbe probabilmente scelto la carriera militare.

A meglio fortificare la sua costituzione delicata, egli fu da bambino lasciato presso i nonni che vivevano in un vecchio castello isolato in mezzo ad una campagna assai bella e solitaria. Ivi il fanciullo passava tutto il giorno trastullandosi all'aria aperta, nei campi o nei boschi, in compagnia di qualche pastorello e dei suoi cani, pei quali provò una viva affezione; e nelle lunghe serate invernali sedeva accanto alla nonna, davanti al ceppo che bruciava sull'ampio focolare monumentale, ascoltando i favolosi racconti di lei al rumore del vento, che impetuoso fischiava intorno ai forti muri dell'antico castello e si ingolfava nei suoi larghi camini.

Non è a dubitare che la fantasia dei poeti venga a risentirsi dei luoghi più o meno artistici in cui trascorrono la prima gioventù; sarebbe quindi desiderabile che nell'educazione dell'intelletto fosse seguito l'esempio datoci dagli antichi Greci, i quali circondavano i fanciulli, fin dalla loro nascita, di oggetti atti a coltivare il loro futuro gusto estetico: avvezzavano i loro occhi a forme pure e belle, e le loro orecchie a suoni armoniosi e soavi.

È perciò probabile che quella solitaria dimora, in cui Walter Scott passò la sua infanzia, gli sviluppasse una profonda inclinazione al romanticismo; inclinazione che più tardi si estrinsecò nelle sue opere.

Fin da piccolo, uno dei suoi divertimenti preferiti era quello di imparare a mente delle leggende in versi, ripetute di bocca in bocca per molte generazioni in quelle antiche famiglie scozzesi; e la memoria del futuro poeta era così prodigiosa da ritenere subito alla prima tutto ciò che sentiva dire.

A dieci anni egli aveva già di proprio pugno trascritte e corrette quelle poesie, e molto tempo dopo furono da lui pubblicate.

Walter Scott fece i suoi primi studi sotto la vigilanza severa di suo padre e di un maestro altrettanto austero; questi disapprovava nello scolaro qualsiasi slancio di fantasia, nè gli permetteva alcuna lettura ricreativa; trattati religiosi, sterili estratti scientifici, gravi opere filosofiche, ecco il cibo mentale che il rigoroso ministro puritano imbandiva al giovinetto. Ma il vero genio è irrefrenabile come un torrente che impetuoso atterra nei suo corso ogni ostacolo; e lo Scott trovò modo, nel suo grande amore per la lettura, di eludere la sorveglianza del rispettabile *Domine Mitchell*; ed alzandosi di notte, quando quel degno reverendo russava il sonno del giusto, andava a frugare nella libreria paterna ove, come puledro lasciato in libera pastura, la sua giovanile fantasia scorazzava a bell'agio nel campo della letteratura romantica, i cui fatti eroici infiammarono il suo cuore ardente di poeta.

Fra le opere da lui predilette era un grosso volume di Shakespeare che portava a letto con sé per poterlo leggere appena si faceva giorno; e lo studio assiduo di quel grande maestro ebbe un salutare effetto sulla sua mente, educandola ad alti ideali.

Quando Walter Scott principiò a frequentare la scuola, divenne presto popolare coi compagni, grazie a quella sua facilità di raccontare delle storie di sua invenzione, che trattavano per lo più di cavalieri erranti. Anche a scuola mantenne fervido l'amore alla lettura e così poté arricchirsi la memoria di variato ed erudito sapere, che gli fu in seguito assai utile nel comporre i suoi romanzi storici.

Giovanissimo, passò all'università di Edimburgo ove fu laureato in legge, e cominciò quindi ad esercitarsi nello studio legale di suo padre, che si augurava di farne un onesto bravo magistrato, come lui.

Ma tra quelle occupazioni, che alla sua immaginazione fervida riescivano assai tediose, lo Scott non trascurava gli studi letterari; e nei suoi momenti di libertà egli intraprendeva delle lunghe gite campestri ne' luoghi più pittoreschi della Scozia, non portando altro bagaglio che un libro in tasca per gli appunti,

ed alloggiando nelle case coloniche, nelle fattorie, o nei vecchi castelli ove riceveva buona accoglienza in grazia del suo fare franco e bonario che gli guadagnava il cuore del ricco e quello del povero.

Così egli ebbe tutto l'agio di studiare non solo l'aperto libro della natura, ma anche l'uomo in tutte le sue varie condizioni sociali; e si sviluppò in lui quel fine spirito d'osservazione che si rivela in tutte le descrizioni di luoghi e di persone di cui sono sì ricchi i suoi scritti.

Dopo alcune prove preliminari nel campo letterario, Walter Scott vi apparve finalmente da vincitore quando pubblicò il suo bel poema epico, *the lay of the last Minstrel*, ove descrisse la vita avventurosa ed errante degli antichi trovatori. Lo stile del tutto nuovo in cui era scritto ed il soggetto interessante fece sì che quel primo volume ebbe un successo, e gli riportò pure un bel successo pecuniario. A questo saggio poetico ne seguirono degli altri non meno felici, e così in breve tempo il nome di Walter Scott acquistò una grande celebrità.

Fu allora, nel 1812, che apparve sull'orizzonte letterario un altro astro poetico destinato ad eclissare con la sua luce fulgida quella più mite del bardo scozzese. Questi era Lord Byron i cui versi di uno stile appassionato e fervido che si metteva in opposizione assoluta con le antiche formule e sorgeva audace a sfidare i critici attoniti, furono una vera rivelazione per i letterati.

Il Byron faceva lo studio anatomico del cuore umano sotto l'aspetto più tragico e tetto; dipingeva Lucifero caduto, ma sempre fiero, con tutte le sue sferzate ambizioni e i cocenti rimorsi; e suonava la lira con la maestria di un Orfeo sebbene in tuono sempre minore.

Lo Scott aveva invece fin lì trattato della natura in tutti i suoi aspetti soavi e grandiosi, dell'uomo semplice e pastorale nei suoi più teneri affetti e nelle sue più eroiche aspirazioni.

I lettori volubili, allora come adesso, innamoratisi subito del nuovo e tenebroso poeta, il cui nome era sopra ogni labbro, abbandonarono alquanto Walter Scott, che modesto e perseverante non si lasciò scoraggiare ma decise di mutare stile e soggetto, e d'allora in poi cominciò a scrivere in prosa.

Da quell'epoca data la serie dei suoi mirabili romanzi storici che gli procurarono tanta fama e che rimarranno per sempre classici nella letteratura inglese, come *Wieland Meister* in quella tedesca, o i *Promessi Sposi* nella nostra italiana.

Il suo primo romanzo *Waverley*, cominciato già da del tempo e poi lasciato in oblio sotto alla polvere di una soffitta, fu da lui tratto a termine in un mese, e venne accolto dal pubblico con entusiasmo; tanto più che i romanzi a quell'epoca in Inghilterra erano tediosi, ampollati e sterili, e perciò lo stile spigliato e grafico dello Scott piacque subito.

Dopo quel saggio di prosa Walter Scott non più si fermò, ma con un'incredibile rapidità d'invenzione diede l'una dopo l'altra alle stampe le sue più celebri opere: *La Sposa di Lammermoor*, *Kenilworth* ed *Ivanhoe*. Quest'ultima fu da lui dettata tra le torture di una crudele malattia; e quando un amico gli domandò come gli era stato possibile in mezzo a tante sofferenze, di scrivere un libro sì bello, l'autore rispose:

— Il migliore modo di trionfare sul male è di sfidarlo con coraggio, come stringendo forte un'ortica si impedisce che essa ci punga.

Dopo la pubblicazione di quei romanzi, Walter Scott era ritornato l'idolo del pubblico e per conseguenza assai ricco. Fu allora che poté vedere effettuarsi un bel sogno da molto tempo da lui vagheggiato, cioè quello di divenire il proprietario di un castello circondato da estesi terreni.

Così ben presto sotto la bacchetta magica della sua fantasia d'artista, coadiuvata dalla sua borsa di poeta... milionario, sorse in mezzo ad una deliziosa solitudine alpestre la splendida dimora di Abbotsford, ricostruita sulle rovine di un antico convento in stile medioevale. Pareva infatti un'abbazia gotica, con i suoi vetri storiati, i suoi pavimenti intarsiati, le mura rivestite di arazzi sbiaditi, ed il tutto illuminato da gas, ciò che a quell'epoca ed in tal località remota non era forse il minore lusso.

Ed in quella principesca residenza Walter Scott riceveva i numerosi amici e molti grandi personaggi che ivi affluivano a visitarlo; poichè con l'ospitalità di un barone feudale egli teneva tavola sontuosamente imbandita per tutti, ed il grandioso cortile del castello era sempre pieno delle carrozze degli invitati, mentre il calpestio dei cavalli risuonava sonoro sotto alle volte delle scuderie capaci d'alloggiare più di cento destrieri.

L'ospitalità in casa dello Scott riusciva graditissima poichè ognuno vi si divertiva come meglio credeva, ma però quella società, alle volte forzata e noiosa, non impediva allo scrittore di proseguire il proprio lavoro; infatti rinchiuso nella quiete della sua immensa libreria, ricca dei tesori dell'arte e della scienza, egli scriveva con febbrile attività sotto l'ispirazione della sua ricca fantasia.

Gli unici compagni di quelle sue ore di laboriosa solitudine erano due o tre grandi levrieri scozzesi, bestie intelligenti e fedeli, pei quali il poeta aveva una grande affezione; perchè come tutti i cuori gentili, egli amava gli esseri muti e ne teneva molti prediletti tra cani, cavalli, gatti e persino pecore!

Ma quell'esistenza lieta e fastosa trascorsa in mezzo alla propria famiglia, era destinata, come tante altre cose soavi e belle, ad avere breve durata. Il fallimento doloso del suo editore, capitato come fulmine a cielo sereno, obbligò Walter Scott già vecchio ed assai malatucio ad abbandonare ai rapaci creditori quel luogo tanto da lui diletto, e di ritirarsi a vivere con molta miseria in un meschino quartieruccio a Londra; ove a forza di un coraggio mirabile e di un lavoro indefesso poté col tempo saldare i debiti e soddisfare al proprio decoro.

Fu allora che scrisse ad un amico: « Ho perduto tutto, ma cercherò almeno di tenere il mio onore scevro di ogni macchia ».

Ma quei tristi disinganni, quelle ironiche peripezie della sorte avevano troppo amareggiato il cuore gentile di Walter Scott, che aveva sofferto doppiamente nel vedere i suoi cari nelle privazioni; e la sua salute sempre gracile se n'era risentita, nè valse la ricuperata agiatezza a guarirlo, come neppure un viaggio in Italia da lungo tempo da lui vagheggiato. Ormai malato e vecchio, non trovava più piacere in nulla, e ritornò alla sua bella abbazia di Abbotsford, solo per morirvi; essendo stato colto pochi mesi prima da una paralisi ed avendo perso l'uso del suo grande intelletto che pareva essersi del tutto spento, sebbene, come fiaccola che vacilla, dasse ogni tanto un'ultima scintilla prima di estinguersi del tutto.

Finalmente nel settembre del 1832 Walter Scott, il poeta mago, l'incantevole romanziere, spirò tra le mura di quella dimora, fabbricata dalla sua fantasia come un sogno delle mille ed una notti.

Fu pianto in ogni parte del mondo intellettuale, ma più di tutto dai propri dipendenti che lo amavano per la sua squisita bontà d'anima:

— Egli trattava ognuno, anche il più umile, come se fosse stato suo fratello — così disse in suo elogio, piangendo, un vecchio servo; e quelle poche parole onorano l'insigne scrittore molto più di qualunque erudito ed ampolloso panegirico.

EVELYN

PRONTEZZA DI SPIRITO

Siamo a Venezia.

Due buontemponi, per cacciare la mattana, s'intendono di fare la burlatta ad un gondoliere.

Uno di essi avvicina il barcaiuolo e gli dice:

— *Ciò, vecio! Susto dove che xe San Crisostomo?*

Il gondoliere è ignaro assolutamente della località domandata; ma, a non rischiare una figuraccia, pensa che qualche suo collega potrà illuminarlo durante il tragitto e, senz'altro, risponde:

— *Che i se degna de saltar in gondola.*

I due capiscarichi, ridendosi entrambi sotto i baffi, entrano nella barca, si siedono e stanno in attesa di vedere come il presuntuoso battellante saprà togliersi d'impiccio.

La gondola, spinta dal remo, guizza sulle placide onde della laguna.

Intanto il vogatore, ad ogni barca che passa, si rivolge sommessamente al collega gondoliere, chiedendogli informazioni su S. Crisostomo.

Nessuno degli interrogati è in grado di fornirgli indicazioni poichè la località ricercata non esiste.

I due buontemponi ridono a crepapelle, talchè il gondoliere

capisce di essere preso in giro; ma, da furbo come egli è, non si scompone e continua a vogare come se nulla fosse.

Spinta la gondola verso Ognissanti, giunge allo scalo e si ferma, esclamando:

— *Semo arrivati.*

— *Come!* — osserva uno dei passeggeri; — *xe quà San Crisostomo?*

— *Ecco quà,* — risponde argutamente il gondoliere; — *semo precisamente a Ognissanti; dunque, se in sto posto ghe ae tuti i santi, mi digo che San Crisostomo el ghe sarà anca lu!*

Entusiasmato dallo spirito di buona lega dello arguto barcaiuolo, i due burloni si fecero ad applaudirlo e, mediante munifico compenso, lo indennizzarono della lunga e preoccupatissima vogata.

TITA

GLORIA MATRI!

La mère est ici bas le seul Dieu sans athées.
LEOUVÉ.



dopo la sventura, dopo i lunghi mesi di atonia, di abbattimento, in cui si è prostrata la violenza del dolore, bisogna riprendere ancora la penna io mano. Poichè il dolore non vi ha ucciso e non vi ha dato il coraggio di uccidervi, viene il giorno che è necessario tornare al mestiere di vivere.

Certo la vita non è più una continuazione. È rimasta spezzata irrimediabilmente in due parti: quella di prima, fino al giorno, fino al momento orrendo che vi ha portata via la Madre; quella di poi. Tra di esse nulla più di comune. La continuità non è che animale. La tradizione dello spirito, quella degli affetti non si riannoderanno mai più.

Per quanto travagliata e infelice sia stata o sembrata la vita di prima, essa ritorna adesso alla fantasia come tutto un romanzo di felicità, adesso che la grande gioia, il grande amore di essa sono scomparsi. Pensare al passato è la sola consolazione che resti ed è un tormento indicibile. Che cosa erano mai le avversità di ogni genere, le lotte di ogni giorno, le delusioni, gli sconforti, il tedio della vita, quando sopra tutto ciò mandava pur sempre i suoi caldi raggi beneficianti il sole dell'amore materno? Oh il rimorso di aver disprezzata la vita allora, di non aver saputo godere senza contrasti, con pieno entusiasmo, la gioia di vivere quando si ha ancora una Madre!

Perchè bisogna averla amata sopra ogni cosa e in luogo di ogni cosa; bisogna aver vissuto fino alla virilità unicamente di lei e per lei, che vi compensava e vi prodigava oltre al proprio gli affetti perduti o ignoti per voi di padre, di moglie, di figli, riempiendovi tutto di sé stessa; bisogna non avere avuto che lei e aver consacrata la propria vita a lei sola, non operando e non sperando che per lei; bisogna non potere avere mai più altro scopo, altra gioia, altro amore, altra consolazione, altra comunione dell'anima all'infuori di lei, per comprendere in quale solitudine piombi l'anima di un figlio alla morte della Madre! Si rimane fulminati, stupidi; si va innanzi trasognati, barcollando, come ubriachi. La vita non ha più alcuna ragione d'essere dal momento che non ha più la possibilità di recare a lei una qualche soddisfazione. Tutto è indifferente, tutto è inutile. Non c'è più nulla. Se ti domandi

perchè vivi, non puoi risponderti se non perchè ti manca il coraggio di morire. È un accasciamento profondo, un annientamento dell'animo. Solo il pensiero che mai più, mai più, potrai rivederla, baciare la sua fronte adorata, sola questo sopravvive e trafiggendoti ti fa accorgere che tu pure sopravvivi: Ti sta sempre dinanzi agli occhi la visione spaventosa di quell'agonia, nella quale si spegneva così tosto, per sempre, la viva luce di quell'intelletto, la calda fiamma di quel cuore che aveva generato il tuo col proprio sangue o lo faceva vivere del suo calore; ti sta sul petto come un masso enorme e pare un sogno angosciato dall'incubo, tanto è incredibile...! e pure è vero! ti opprime ogni pensiero, ogni atto di volontà; ti fa piangere il cuore di continuo e a momenti ti gonfia gli occhi delle lagrime più cocenti che abbiano mai pianto e ti fa prendere disperatamente la testa fra le mani e ti fa gridare: no, no, è impossibile!..

Non c'è più avvenire. Esso non rappresenta più che una nebbia densa, nella quale non penetrerà mai più un raggio di luce, entro la quale non si sente che il vuoto. Si entra viventi nella eternità del nulla. Il senso del nulla è il solo che vi rimane e vi prevale tutto.

Ma l'anima ripugna dal nulla e, rifuggendo perciò dall'avvenire che non le significa più altro, è come respinta indietro, verso il passato, e si rimette a vivere la vita a rovescio. Da quegli ultimi istanti, da quella visione che la strazia e alla quale non può sottrarsi, l'anima dell'orfano si getta avidamente a rivivere con la Madre gli ultimi giorni e gli ultimi mesi e gli ultimi anni e gli anni tutti della vita, della gioventù, dell'adolescenza, della fanciullezza, fino alle prime gioie dell'infanzia, fino a dove giunge il barlume della memoria acuen-dola, sforzandola, cercando, frugando ansiosamente per ritracciare le minime reliquie del tesoro perduto. Si attacca alla tavola di salvezza delle fredde e sterili memorie e si affanna a riscaldarle, a fecondarle, per crearsi con esse una illusione, un simulacro nuovo di vita.

E di queste sante reliquie del passato si alimenta ormai unicamente l'anima derelitta dell'orfano; se ne istituisce un culto, una religione, nella quale lo spirito materno si eleva come principio divino e risplende in una triplice aureola d'intelletto, d'amore e di virtù. L'anima si effonde e si purifica nella contemplazione. Tutte le energie che essa consumava prima nell'amore immediato della Madre viva e presente le consacra adesso alla memoria, alla religione di lei. Per questa tutti i fervori del cuore, tutte le adorazioni e le meditazioni più intense del pensiero; per questa i dolori, i sacrifici della vita, il lavoro di ogni giorno e i frutti del povero ingegno, come offerta devota. E l'anima s'infiamma sempre più in questa religione, in questa suprema poesia della madre, le più nobili e pure emanazioni della coscienza umana, le più universali, poichè la Madre, come ha detto il poeta francese, è davvero quaggiù la sola divinità senza miscredenti... e maledetto se pure ve n'ha uno!

La vita della umanità è tutta una glorificazione della Madre. L'istinto, la coscienza, la ragione, i miti, le religioni, i costumi, le arti, la storia, che tutto riassume, hanno edificato alla Madre un tempio sfolgorante di amore e di gloria, nel quale l'uomo l'adora, dal quale essa gli sorride e lo conforta. L'orfano si prostra a questo tempio adorando più che ogni altro e giubilando della glorificazione come se appartenesse tutta a una Madre sola, a quella ch'egli ha perduta.

L'anima sua medita e contempla l'ascensione gloriosa della Madre nella storia. La dolce parola con la quale gli uomini la chiamano, formata dalla prima articolazione istintiva dell'infanzia, è simile in quasi tutti i linguaggi. L'uomo afferma così, con la prima espressione delle sue facoltà, il suo primo

e più grande amore, tributa il suo primo omaggio a colei che lo ha generato. E col nome di Madre l'istinto umano ha battezzato tutto ciò che produce con fecondità e non cessa mai dal proteggere il frutto delle proprie viscere. La coscienza riconoscente ha divinizzato quasi dovunque la maternità. In India è Mâyâ moglie di Brahma, principio attivo di ogni creazione; in Egitto è Iside, la misteriosa divinità creatrice; in Asia minore è Cibele, la madre dei monti, la dea della fecondità; in Grecia è Gea e Demeter, la gran madre terra che scioglie dal suo grembo la vita; in Roma è Cerere e Tellus, la *magna mater*, che porta nel suo seno i tesori della vegetazione e nutrice il genere umano. Nell'esclusivo monoteismo ebraico essa non può assorgere fino alla divinità, ma la leggenda biblica della creazione consegna pur sempre alla simpatia umana, non ostante la caduta simbolica, Eva, la Madre prima di tutti gli uomini. E la venerazione per la Madre si trasfonde nei costumi, nelle istituzioni civili della umanità. La grande e soave missione materna è compresa e onorata presso tutti i popoli, in ogni stadio di civiltà. La madre indiana non può essere ripudiata; il popolo ebreo ha un orrore istintivo per la sterilità e una deferenza speciale per la donna feconda, che considera benedetta dal Signore; la donna ateniese è accolta nel gineceo allor che diventa madre e la nutrice stessa assume nella famiglia un grado e una considerazione eccezionali; la madre spartana si conquista un posto d'onore nella storia col suo eroismo, col sentimento della devozione del figlio alla patria, forse eccessivo, ma ispirato certamente a nobili ideali; Roma, che adotta per emblema il simbolo di una maternità prodigiosa, la lupa allattante i gemelli, onora poi altamente nei suoi costumi e nelle sue leggi la Madre, alla quale conferisce diritti civili speciali negati alla donna sterile.

E infervorandosi nella contemplazione l'anima vi evoca dai miti, dalla poesia, dalla storia, o antiche Madri gloriose e dolorose, che avete personificato nei secoli la sublimità dello amore e del dolore materno, e viene a voi portata da immensa venerazione e pietà. Niobe sventurata, che fosti troppo orgogliosa e menasti troppo gran vanto della tua fecondità e fosti perciò punita nella tua stessa prole, con atroce spietata vendetta, dalla vergine sanguinaria Diana. Il dolore t'impietrò; ma benchè fatta di sasso tu continuasti a piangere l'eccidio dei figli, che furono la tua gioia e la tua miseria suprema. I poeti hanno cantato la tua immensa sventura; lo scalpello di Prassitele t'ha eternata nel marmo; ma tu non puoi essere consolata e passi disperata a traverso i tempi, simbolo miserando del dolore materno. Ecuba e Andromaca, epiche figure di madri e di mogli di eroi, che il destino e il barbarico diritto di guerra rendevano le più misere fra le donne. Merope, tragica madre, che, dopo avere lungamente agognata la vendetta del figlio creduto ucciso, sta per ucciderlo ella stessa scambiandolo per l'assassino. Cornelia, gloriosa, eroica madre dei Gracchi, che mostrando i suoi figli può dire veramente: ecco le mie gioie!... E tante e tante altre Madri misere o felici, esempio di amore e di sacrificio, che la leggenda, la storia e l'arte classica hanno celebrate.

E sopra tutte queste ancora, la glorificazione più alta e squisita della donna e della Madre concepita dal cristianesimo: Maria di Nazareth. L'istinto religioso si è levato con essa alle più alte vette della idealità, conciliando in un misterioso sublime la Vergine e la madre, per divinizzare in mistico simbolo la donna nei due momenti perfetti della sua natura. Mai, prima di questa, il sentimento e il pensiero umano, in mirabile accordo, avevano saputo crearsi adorazione così pura e soave. Il genio biblico ha intuito il poema dell'amore e del dolore materno in modo più umano e profondo di quanto il genio classico lo abbia mai fatto. La chiesa ha consacrato alla

Vergine Madre i fiori più splendidi e delicati delle sue preghiere, l'ha esaltata con le invocazioni più dolci e pietose; la rozza, primitiva poesia cristiana si è sublimata con la *Mater dolorosa*; la grande poesia umana le ha sciolto per bocca di Dante un inno che certo non morrà:

Vergine madre, figlia del tuo figlio. . .

E insieme con la poesia tutta l'arte cristiana non è che un cantico di gloria alla Vergine Madre, dalla quale ha dischiuso e nella quale ha incarnato tutti i tesori dell'anima femminile. Le gioie e i dolori della sua maternità, il poema della sua passione, che accompagna fino al Calvario quella del figlio e gli sopravvive nella disperazione, tutti gli attributi delle sue virtù, che la chiesa ha raccolti in magnifica litania, l'arte li ha tradotti in forma sensibile e umana, illustrandoli con le infinite e più splendide opere del pennello e dello scalpello. Dai tentativi rudimentali dei primi secoli fino agli splendori del rinascimento, l'arte cristiana si riassume presso che tutta nella Vergine Madre, col figlio tra le braccia, Madre gaudiosa; ai piedi della croce, Madre dolorosa.

Quando poi l'arte comincia a spogliarsi della sua veste esclusivamente ascetica per farsi più umana, anche la Madre vi compare e ne viene illustrata in forma del tutto umana. I pittori fiamminghi e olandesi, in ispecie, nella loro riproduzione caratteristica della vita intima, familiare, rappresentano con molta frequenza le giovani madri o allattanti le loro creature o insegnanti loro a pregare e a leggere. E dopo di essi nell'arte di tutti i paesi, i varii momenti del dolce e santo ministero materno diventano sempre più argomento preferito e frequente.

Così l'arte e le letterature contemporanee sono tutte penetrate e ingentilite da un senso profondo di amore e devozione filiale. Ritrarre sulla tela o nel marmo le care sembianze della Madre è oggi per l'artista una delle gioie estetiche più dolci e più intense. Il pensiero letterario moderno, dalla lirica, nella quale il poeta effonde direttamente il proprio cuore, alle forme narrative e drammatiche, nelle quali rappresenta e idealizza la realtà della vita, tributa dovunque una venerazione speciale alla Madre, cantandola, descrivendola, commentandola, illustrandola in ogni miglior modo. Il primo impulso di ogni giovane scrittore non è forse quello di mettere le primizie del proprio ingegno sotto il santo auspicio del nome materno? di consacrarlele sì come omaggio, sì come tenue tributo di riconoscenza per l'immenso debito di amore e di gioie purissime che l'anima sente verso la madre? E quale il poeta, a cui spiri nel cuore un soffio vero e gentile di poesia, che non tenti di rendere con le prime e più soavi e profonde note dell'anima il suo amore di figlio? che non aspiri a perpetuare e a circondare di gloria nel suo verso, se può suonare tanto alto, la diletta e venerata imagine materna?

Sventura non avere le ali poderose all'ingegno tanto da sollevare fino alle stelle il nome santo di Lei, non poterla adorare in ispirito con qualche inno sublime! Ma il cuore della Madre, che sopravvive immortale, accoglie con lo stesso amore divino il modesto omaggio intellettuale del figliuolo umile e oscuro, il fiore germogliato dal suo povero ingegno e dal suo cuore, qualunque esso sia. Sventura senza conforto è l'averla perduta.

T. FORNIONI.



PEDAGOGIA ⁽¹⁾

Una lezioncina sull'amor del prossimo



Lo so: voi capite benissimo che bisogna adorar Dio, amare i genitori, i fratelli, le sorelle, le amiche, i maestri; ma non sapete persuadervi che la religione ci comandi di voler bene a tutti...

Infatti, giudicando questo precetto un po' leggermente, pare impossibile che noi dobbiamo, per esempio, voler bene a quel signore, a quella vecchia, a quel giovanetto che passano in questo momento sotto la nostra finestra e di cui ignoriamo il nome, i costumi, l'abitazione, la patria. Quella vecchia potrebb'essere una cinese, quel giovane potrebb'aver rubato e quel signore potrebb'essere un ubriaccone. O che noi dobbiamo prodigare il nostro affetto a chi ci è tanto diversi di razza, di religione, e, peggio ancora, a chi è perverso?

E allora che cosa serberemo ai nostri compatriotti e a tutti i buoni? — Il ragionamento non fa una grinza: ma vediamo un po' a che ci conduce: Figuriamoci che la vecchia cinese, così diversa da noi per la razza e l'educazione, inciampi in un sasso e si rompa la testa, la povera testa canuta, così come potrebbe rompersela una cristiana battezzata, anzi una nostra amica. Che cosa faremmo noi, care bambine?

— Noi correremmo a soccorrerla.

— Ma è una cinese!

— Ma è una creatura di Dio eguale a noi, signora maestra e le sue sofferenze non sono chinesi nè turche, ma umane!

— Brava Paolina; non m'aspettavo meno dal tuo cuore. Fingiamo ora che la stessa disgrazia succeda al ladro e all'ubriaccone. Essi sono colpevoli, nè meritano, quindi, la nostra pietà. Se li lasciassimo soffrire e magari morire, che male ne verrebbe alla società?

Tutte le bambine tacquero, incerte e pensose, ma la buona Paolina, secondando gl'istinti della sua bella anima amorosa, disse dolcemente:

— Mi pare, signora maestra, che il nostro dovere, anche in questo caso, sia quello di soccorrere i due disgraziati. Uno è un ladro, è vero; e l'altro, ubriacandosi, ha commesso una colpa non lieve, perchè ha abusato dei doni del buon Dio: ma spetta a noi giudicare e punire?

Noi non dobbiamo vedere in loro che due persone sofferenti ed è nostro dovere il soccorrerle. Al resto ci penseranno loro.

— Brava e cara bambina! Ma dimmi un po': sarebbe mal fatto, dopo aver dato a quei due infelici

(1) Da un libro di futura pubblicazione intitolato *Città e campagna*, vol. 3.

l'aiuto materiale, l'esortare il ladro all'onestà, alla rettitudine, e consigliar l'ubriaco a non ricadere mai più in una colpa così degradante?

— Sarebbe benissimo fatto, anzi.

— Eccoci dunque arrivate al punto a cui volevo condurvi, bambine mie; noi abbiamo soccorso materialmente e moralmente tre sconosciuti: perchè? Perchè soffrivano. Ma se noi siamo stati *pietosi* a quelle sofferenze, vuol dire che un *legame misterioso* ci avvinceva a quelle tre persone: vuol dire che — quantunque sconosciute e colpevoli — noi le amavamo. Or bene: quel legame misterioso si chiama *l'amor del prossimo* e quello slancio che ci spinge a correre in aiuto di chi soffre, è la *carità umana* che in tutti gli uomini ci fa riconoscer dei fratelli.

Certo: vi sono molti che guardano indifferenti allo spettacolo delle altrui sventure e passano oltre: vi sono perfino dei perversi che ne godono, ma noi non ci dobbiamo occupare di questa gente, che, infine, non potrà ricavare molte profonde compiacenze del proprio egoismo. Oh mio Dio! Come può esser felice chi non ama? Quali gioie pure ed elevate potrà gustare chi non sa soffrire e piangere?

— Signora maestra — disse Maria — mi permette di dir due parole su questo argomento?

— Ma figuratevi, bambine mie! Tutta la mia consolazione è appunto quella d'intrattenermi amichevolmente con voi e di porgere ascolto alle vostre osservazioni....

— Ecco di che si tratta. La religione ci comanda di amare il prossimo come noi stessi. È un po' difficile, ma infine, quando si ha cuore ci si riesce.

Quel che non so buttar giù è un altro comandamento: quello che c'impone di voler bene ai nostri nemici e di pregar per loro! Ma sono mai possibili queste cose?

— Hai ragione; non sembrano possibili; infatti a codesta sublime carità non possono inalzarsi che le anime privilegiate e i grandi cuori. Se non potremo dunque *amare i nemici*, imploreremo però da Dio la forza necessaria per compiangere.... e per perdonar loro il male che ci hanno fatto e che ci vogliono fare.

— Oh è troppo!

— No, cara, che non è troppo, se si pensa che anche noi erriamo tanto spesso, e abbiamo tanto bisogno della misericordia di Dio! Come ne imploreremmo la pietà, covando in cuore il risentimento contro una sua creatura? Con che coraggio chiederemo perdono a lui nel « Paternoster » se non avremo, alla nostra volta, perdonato a chi ci ha offeso?

— È giusta — rispose Maria, abbassando il capo. — E pensò subito che all'uscir dalla scuola, avrebbe fatta la pace con una certa bambina che l'aveva offesa assai duramente la domenica avanti; e che le avrebbe buttato le braccia al collo dicendole:

— « *Vuoi che torniamo in pace? Io ti voglio sempre bene.* »

Oh felice maestra! Ella non aveva perduto il suo tempo nè le sue parole.

Ida Baccini

OLGA ADELER

Era la metà dell'aprile.

T' incontrai al passeggio con tuo padre; avevi teco i cani prediletti, che, misurando il passo al tuo, breve, ti fissavano con grata compiacenza, e lambendoti di tratto in tratto le piccole mani, pareva che anch'essi, quegli intelligenti animali, ti trovassero bella. Mi baciasti tanto.... Non avrei mai pensato che quel bacio si avesse l'eco d'un singulto, d'un addio supremo, che non t'avrei mai più riveduta.

Morta!

Ieri, passando di sotto alle tue finestre, sentii il ribrezzo della tomba: ti vedeva distesa sopra il tuo letto, fredda, muta, circondata di ceri, tra l'ironia dei fiori, te fiore caduto anzi sera: avrei desiderato baciarti anche una volta, ma non ebbi il coraggio. Quei tuoi belli occhioni vellutati, quell'inesplicabile mestizia, che traspariva dal tuo volto bruno, affascinante, la tua vaga personcina, vestita alla foggia delle figlie di Oriente, abbandonata sopra il divano, tra lo scintillante riflesso dell'oro e della luce, era là, ancora viva nella mia fantasia (1).

Quante volte, dipingendoti, non sospesi il lavoro! I nostri occhi s'incontravano, ci guardavamo a lungo: tu sorridevi, ma quel sorriso sfiorava le tue labbra. Ed io pensava: perchè nell'età in cui tutto ha una speranza, tra gli agi della vita, docile, colta più che gli anni non comportassero, circondata di affetto, una leggera nube di malinconia serena velasse la gaiezza della tua età.

Era un segreto, o pure un presentimento?...

Ed ora, nella casa vuota, s'aggirano i tuoi cari, smemorati, e ti domandano a ognuno, quasi non credessero alla triste realtà. Poveretti! per essi non v'è parola di conforto: il vuoto amaro che ti circonda è più freddo assai della tomba che ti chiude.... Il solo balsamo, che può lenire lo spasimo dell'anima, è il sapere che quel dolore è compreso....

Addio, piccola morta: tu eri un angioletto, e gli angioletti sono fatti pel cielo....

Roma.

ANNA FORTI.



Se chiudo gli occhi e rivolgo il pensiero alla mia fanciullezza, — ciò che mi accade spesso, posta, come sono, nella cara necessità di studiare i bambini, — sempre l'animo si adagia con infinita compiacenza nella mia antica, prima cameretta, teatro massimo degli avvenimenti, a cui attingo ora le mie più gentili ispirazioni.

(1) Si allude al ritratto della giovinetta in costume orientale.

Se è vero — come credo pur io — che l'*ambiente* in cui si vive abbia molta influenza sull'educazione, quello certamente doveva essere il meglio adatto per me, poichè oggi ancora, dopo tanti anni, vi ritorna il cuore come in pio pellegrinaggio, a rifarsi dalle quotidiane asprezze, a riattingervi il vergine entusiasmo di ogni cosa bella.

Eppur bella la mia stanzetta non era, e nemmeno elegante, e nemmeno ricca; tutt'altro! Ma aveva sortito i natali in posizione felice. Prima che ogni altra, si accendeva al sole mattutino ch'entrava a fili d'oro, giocondi come i grilli della fantasia; meglio d'ogni altra aveva carezze d'aria e di luce; e venivano a lei i forti, robusti profumi delle selve alpine; e vi si godeva la vista di eterni candori, di altezze severe, di ameni lembi di verde, in cui il pensiero poteva immergersi, sbizzarrirsi, fare tutta una ginnastica salutare.

Questo, riguardo all'esterno. Internamente, era candida e sobria; fin troppo sobria per una bambina.

Non vi mancava nulla; nulla vi era di superfluo. Il *di più*, se mai, ce lo portavo io. Ma non erano giocattoli, neanche eccettuata la bambola, — il giocattolo per eccellenza. Per essi avevo uno stanzino a parte, che stava all'altra come il divertimento al dovere.

Il *di più* ch'io mettevo nella mia cameretta erano i libri ch'io non potevo comprendere, le immagini di santi ch'io non sapevo imitare, e gli uccellini feriti a morte ch'io non arrivavo mai a guarire.

Quante ambulanze di moribondi, quanti altari costrutti e distrutti, quante biblioteche improvvisate non vide il mio genio, e.... tacque.... allora, per dirlo oggi, poi, a tempo maturo!

Aprò una parentesi. Gli uccelletti io li raccoglievo se colpiti dal piombo del cacciatore o assassinati in un *roccolo*; — li raccoglievo, dico, esanimi, palpitanti, colla testina sanguinolenta, ch'era una pietà. E poi che li avevo fasciati, medicati, baciati, confortati di parole affettuose, li mettevo nella bambagia ch'era nella piccola infermeria accanto al mio lettuccio.... sperando.... Ma per buon cuore ch'io riponessi in quella caritatevole impresa, sempre, al mio risveglio, un povero cadaverino stecchito era lì che gridava vendetta....

Ciò non mi scoraggiava, però; chè il giorno appresso un altro agonizzante veniva a prender posto nell'ambulanza.

Passo di volo sui libri. Potevo averne a iosa liberamente e accatatarli a mio talento in montagne.... di sapere, che mi ripromettevo di valicare poi.

Le immagini sacre le *rubavo* ad uno zio prevosto, il quale, non si sa come, non si accorgeva mai del furto, per *ingente* che fosse.

Come mi estasiavo dinanzi a quelle soavi figure di madonnine, a quegli angeli inghirlandati, a quei martiri aventi la palma nella destra e l'aureola di gloria intorno al capo! Bisognava essere buoni, molto buoni, per meritare quella raggiata luminosa? Di qui le spontanee promesse, le aspirazioni alate in omaggio di quel *bene* che pur d'allora intravedevo come l'unica mèta, in cui il nostro sospiro si tace.

Ma le parole eran facili e vicine: la meta ardua e lontana; ond'è che — ad indugiarmi da quella san-

tità imminente..., che mi sconcertava un pochino, chiudevo sempre ogni nobile proposito col ritornello salvatore: incomincerò a farmi savia la settimana ventura!

Peccato, che la settimana ventura nasceva senza fallo un qualche diavoleto a portarmi via, insieme ai fiori, l'albero e tutto il resto delle mie buone intenzioni.

Però quei ruzzoloni mi lasciavano male.

L'innato desiderio del volo, che ci è a tutti comune, faceva sì ch'io guardassi con certa invidia alle mirabili creature che mi sorridevano celestrialmente dal trono ch'io loro innalzavo nello spazio più luminoso della mia cameretta.

E l'occhio correva su su per le pareti da cui pendevano i vecchi quadri, gravi come i sentimenti che m'ispiravano. Uno solo metteva una nota gaia fra di essi, che erano in gran parte ritratti d'uomini illustri: — *L'Innocenza*. Soave bambina vestita di rosa, e così candidamente bella, ch'io non mi stancavo mai di contemplarla, quasi che mi scendesse dagli occhi al cuore quell'ideale purezza. Intorno a lei, con in volto lo stupore del genio immortale: Dante, Raffaello, Alessandro Volta, Vincenzo Bellini e un Napoleone fanciullo.

Come vedete, una galleria lunga un volo di mosca. I personaggi sempre quelli e niente niente all'altezza del mio comprendonio. Pure, che si! Dalle oziose piume del mio lettino, intanto che il sonno non veniva, io m'ingegnavo *tirare* dei curiosi paralleli fra l'*altissimo poeta* e un *poverello d'Assisi*; fra il divino Urbinate e una verginale Agnese, trascinata al martirio. E.... strano! Il genio m'abbagliava di più negli uomini; la bontà nelle donne. Chiedevo sempre mi narrassero la vita d'una santa, o d'un uomo celebre; — rado quella d'un santo o d'una donna illustre. Perchè? Il perchè, se lo cerco, sorridendo a quelle fantasie.... irresponsabili, certo che non lo trovo. Ma il serto d'ogni più eletto fiore di virtù io lo componevo meglio intorno ad un'angelica visione femminile, nel cui volto contemplavo fin d'allora un divino ideale; — intorno alla maschia figura dell'artista, del pensatore, quello del lauro e della gloria.

Quale, fra le due corone, era la più costosa e.... spinosa? Fra le due altezze, quale la più accessibile? Fra le due battaglie, poichè capivo che una lotta occorreva, quale la meno terribile?

M'addormentavo. E allora che una cara persona veniva a svegliarmi con un bacio, non sentivo più la trafittura di que'sottilissimi spilli che mi conficcavo in capo da me stessa.

— Adesso, v'è e gioca! — mi diceva la creatura amorosa, come in sapiente risposta ai tanti miei quesiti impossibili.

*
**

Fra tutte le stanze che m'ebbi poi, belle ed eleganti, — vuoi per dono della sorte, vuoi per mia industria speciale, — niuna mi lasciò più mai un ricordo che valga a suscitare in me un desiderio, un rimpianto.

Piccola arca di Noè, quella cameretta mia prima, gallèggia sul mare del tempo e dell'oblio che incalza, seco portando il tesoro delle memorie che vi son entro chiuse. E spesso spesso nel dolore il cuore

vi ripara, finchè una colomba di pace non mi porti l'olivo....

In essa nulla è mutato. Solo un biondo arbo-scello, nato al tempo con me, guarda, fatto grande, dai vetri chiusi se mai gli appare l'antica bambina. — E se davvero apparisco, perchè la mia stanzetta è sempre là ad aspettarmi, e se schiudo il verone, ei mi accarezza subito colle belle rame fiorite, facendomi sentire le sue fragranze....

Ed io? Io giroglie occhi su tutto quanto mi sorride intorno, — dai vecchi quadri ingialliti, all'altarino, ai libri, che par dicano, sbirciandomi: Ehi, aspettiamo dunque qualche novità.....

E mentre presso il lettino sta l'informe carabattola dell'ospedale, da un lato dal caminetto pende ancora la ventola rotta a ricordo di una giustizia stataria consumata su *Pluto* che eravi su dipinto.

Stanca di vedere lo strazio ch'egli faceva della bella *Proserpina*, che teneva stretta in orrendo amplesso: — To, cattivo! — gli dissi — portandogli via netto il capo con un pugnale.... di latta.

E il nero Iddio ghigliottinato continuò egualmente a servire da parafuoco.... esemplare.

*
* *

— E questo nuovo progetto? — diranno le mie lettrici.

— Non l'avete indovinato?

Vorrei che il pensiero architetto mi rifabbricasse il vecchio nido nella nuova dimora che vado preparando: — un nido, ove trovassero posto ancora tutte le fantasime giulive del bello, e le pie immagini animatrici — coll'ammirazione feconda, colla tenera pietà ingegnosa, coll'odio pronunciatissimo dell'ingiusto e la simpatia spontanea pei deboli e pei sofferenti. E lo vorrei così felicemente collocato, da raccogliere tutte le armonie della terra — per comporne un inno sereno alla mia *aiuola* ospitale.

ROSA MARTINELLI.

(1) Tutti sanno che questa gentilissima signorina dirige un grazioso giornale per fanciulli, intitolato appunto *aiuola*.



Croce nera. — Ho ricevuto. Grazie con tutta l'anima del ricordo affettuoso. Era proprio Lei. Mi dica se prima di tornare all'ufficio suo, passerà da Firenze. Vorrei passare un'intera giornata in sua compagnia, purchè, ben inteso, la casa e l'umile sua padrona non Le sembrino troppo povera cosa.

Fra Galdino. — Eppure io non ci credo a codesto *fra*: eppure mi ostino a credere che Ella sia un fior di gentildonna o un cortese cavaliere (non di quei soliti però!): eppure io credo che finiremo con l'incontrarci, purchè Ella ci metta un po' di buona volontà. Su, da bravo: sia leale, schietto e si confessi. Aspetto.

E. S. — Mi sono presa la libertà di modificare quel verso che non mi pareva degno degli altri, armoniosissimi e belli. — Aspetto con molto desiderio.

Fig. G. M.

*Canta, canta nel celeste ammanto
Sulla tomba invernale spuntan le viole,*

non sono bei versi, ne conviene? E neppure il resto del componimento mi piace. Quindi, cestino.

Iride Fiorentina. — Ho un po' trascurata la corrispondenza in questi afosi mesi di caldo. Mi ricorderò di Lei al più presto. Scuse e saluti.

Consuelo. — Quando piove tutti camminano lesti. Perchè mi fa passar lentamente i bimbi e le signore?

*Il volto bianco in cui due occhi belli
brillano dolci a un tempo e fieramente
il mite biondo d'or de' tuoi capelli,
il tuo sorriso, sempre dolcemente
rammento ecc.*

Ma questo è un inventario bell'è buono! E sono naturali queste cose, *fra amiche*?

Al'amica della S. — Ella deve perdonarmi e non scoraggiarsi. Scrive così bene in prosa! Rifletta per carità che si pensa in prosa, che si parla in prosa e che le prime e anche le decime parole d'amore che sussurriamo all'orecchio d'una cara persona, le sussurriamo.... in prosa! E lei, gentilissima, mi dia pure della seccante in prosa, purchè mi serbi la poesia del suo affetto e la dolcezza del suo perdono.

R. — T'ho derubata. Fa' lo stesso, cercando e rovistando. Ti abbraccio con l'entusiasmo di tre anni sono e.... je suis toujours la même, la même, quand même....

Jolanda, Wolfonia, Wanda, Garibaldo Cepparelli, dove vi siete mai nascosti? Un saluto cordiale.

NOTTURNO

GIRA, freme di sete una zanzara
ed altre e molte, stridula coorte;
sento e vedo morir le meno accorte
nella fiammella del mio lume chiara.

Spio a lato il sonno di persona cara,
ed or più che giammai toccami forte,
la somiglianza ch'è tra sonno e morte:
pare il letto a veder candida bara.

Va e vien l'anima al labbro sì tranquilla,
come lieve gemente onda alla spiaggia,
e non ben tutta chiusa è la pupilla;

Anzi tra i cigli fatua luce raggia
e la dormiente sembra una sibilla
il cui sogno a' defunti già viaggia.

ETTORE SANFELICCI.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

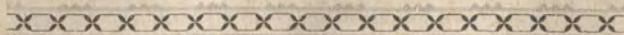
FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Chiacchiere domenicali. *Marinella Del Rosso* — Scelta. *Valeria* — L'ordine *Una zittellona* — Cose d'arte. *Un genio incompreso* — Varietà. *La Regina di Navarra* — *Voos*. *Ugo* — La rudrica della curiosità. *Enrico IV* — Tempo perso. *Ruth* — Per le signore maestre. *Ida Baccini* — Didattica. *Lei sempre Lei* — Autologia straniera. *Salomone Gessner* — Un fiore ogni tanto. *Rosa Martignelli* — Il giornale d'una donna. *Ida Baccini* — Al polo Nord. *Un paio di forbici*.



« Guardando un'anti, bissima pergamena »

Il sogno d' Japhet



QUANDO i primi uomini erravano tuttavia sulla terra guidando a' ricchi pascoli il gregge inesperto, uno dei figliuoli di Japhet s'addormentò all'ombra d'una quercia, vicino alle sue pecore, ed ebbe il seguente sogno :

Gli parve d'essere in cima ad una montagna elevatissima da cui scorgeva le tende della sua tribù e quelle di altre tribù amiche.

A quella vista il suo cuore palpito di gioia, stese le braccia verso le tende e alzò la voce per chiamare i suoi genitori e le sue sorelle: ma la distanza non gli permetteva di udire nè di essere udito. Invano pregò le nuvole ondegianti di condurlo sino a' fratelli lontani, invano chiese le ali e il volo agli uccelli, invano supplicò i venti di trasmetter le sue parole: i venti, gli uccelli e le nubi passarono senza ascoltarlo.

Gli occhi del pastore si empiro di lacrime e, disperato, gridò al Dio dei suoi padri:

— Essere onnipotente! Emancipami dallo spazio e dal tempo! Fa che nella mia solitudine io possa parlare agli altri uomini, saper quel che pensano ora e quel che avranno pensato prima d'ora!

Allora, un angelo discese e porgendogli una tavoletta su cui erano tracciati alcuni segni, gli disse:

— Impara a riconoscere questi segni o caratteri: ingegnati d'imitarli e il tuo desiderio sarà esaudito.



Era l'alfabeto che Dio dava al genere umano e con l'alfabeto le due arti più utili al suo inciviltamento e alla sua felicità: la lettura e la scrittura.

E grazie ad esse, che cosa sono divenute la solitudine e la lontananza?

L'uomo che sa leggere parla con gli assenti, riceve le loro confidenze, od: le loro dimostrazioni di affetto, sa ciò che fanno, ciò che pensano, ciò che desiderano. La carta coperta di segni, che egli riceve, è simile a que' talismani, che potevano evocare gli amici assenti, mostrarli ai nostri occhi, in mezzo a' loro pensieri e alle loro occupazioni. Senza la lettura, gli assenti sarebbero come morti, poichè si cesserebbe di saper dove sono, di che s'occupano, se si ricordano ancora di noi e se siamo loro sempre cari. Sopprimiamo queste conversazioni scritte che ravvivano la memoria e rianimano il cuore, e la maggior parte dei legami affettuosi sarebbero infranti dalla lontananza.



L'uomo che sa leggere è in comunicazione non solo con i suoi amici, ma con l'universo. La terra non è circoscritta per lui dai limiti angusti oltre i quali non giunge il suo sguardo; egli partecipa alla vita comune: dacchè egli sa la storia di tutte le nazioni, non ci sono più stranieri per lui; e i libri gli hanno mostrato il mondo intero come riflesso in uno specchio.



L'uomo che sa leggere conversa perfino coi morti; curvo sulle pagine alle quali essi hanno affidato i loro pensieri, riceve lezioni efficaci da tutti quei genii seminati nella via del tempo, come le fulgide stelle nelle vie de' cieli: profitta della loro esperienza, aggiunge le loro riflessioni alle sue, diviene il legatario universale dell'eredità di saviezza e di coltura lasciato dai secoli che l'hanno preceduto.



L'uomo che sa leggere può imparar tutto; l'ingegnamento gli giunge diretto, senza passar dalla bocca del maestro. I libri sono per lui delle scuole sempre aperte che lo seguono in fondo alla solitudine più romita.

L'uomo che sa leggere non conosce la noia, poichè ha a sua disposizione tutto quanto può eccitare la curiosità, interessar lo spirito, destar l'immaginazione e commovere il cuore. Vuol viaggiare, udire la narrazione delle sventure o delle glorie del suo paese, ascoltare le ispirazioni de' poeti, assistere alle meravigliose scoperte della scienza, tener dietro alle fantasiose avventure d'un eroe immaginario? La lettura, fata compiacente, lo conduce ov'egli vuole.

Finalmente, l'uomo che sa leggere sente moltiplicarsi le sue facoltà e ingrandire la sua natura. Mille attribuzioni possono venirgli affidate, e agli occhi della società possiede un senso di più dell'ignorante.

Ma la lettura non è che la metà della scienza indispensabile; essa comincia, per così dire, l'uomo sociale: la scrittura lo compie.

L'uomo che non sa scrivere legge i pensieri degli altri, ma non può far leggere i proprii; intende, senza aver la facoltà di rispondere: ha ricevuto l'udito e gli manca la parola! Le sue relazioni con gli assenti si limitano ad un eterno monologo, di cui è il muto uditore.

L'uomo che non sa scrivere diffida invano delle infedeltà della sua memoria: non può fissare con una nota invariabile il fuggevole presente: tutto crolla successivamente dietro di lui: date, nomi, circostanze, e il suo cervello rassomiglia a quelle piccole paginette d'avorio che le signore tengono alla loro cintura, dove l'appunto d'oggi cancella l'appunto d'ieri.

L'uomo che non sa scrivere non può spiegare a un assente l'affare da cui dipende la sua fortuna e l'onore suo: invano vorrebbe far pervenire a chi governa la sua supplica o la sua giusta lagnanza: obbligato a servirsi della mano d'un altr'uomo, è come sottoposto all'umiliazione d'un'eterna infanzia: è un minorene che non può uscire dalle unghie del tutore.

Ma l'uomo che sa leggere e scrivere, è come l'uccello che ha sentito spuntarsi le ali: il mondo gli è dischiuso! Egli ha ottenuto la vittoria sullo spazio e sul tempo che l'antico pastore chiese al Dio dei suoi padri. Ora, tutto dipende dall'uso buono e cattivo che egli farà dei suoi potenti strumenti! Nel Paradiso terrestre l'albero della scienza era una cosa sola coll'albero del bene e del male. Chi saprà leggere e scrivere, potrà, certamente, fallire: ma saprà d'aver fallato: il suo fallo non verrà dall'ignoranza del male, ma dalla scelta del male, e ne sarà legittimamente responsabile e davanti agli uomini e davanti a Dio.

MARINELLA DEL ROSSO

SCELTA

ANDIDE, pure, lucenti e belle
Veglian le stelle,
Ed io dall'ombra, tutte le miro
Con un sospiro.

Quale, fra tante, quale saria
La stella mia?
Quale, se il cambio piacesse a lei
E ser vorrei?

Brilla superba del ciel regnante
Sirio abbagliante:
Ma non il vanto dello splendore
Cerca il mio core.

Guida ai nocchieri l'astro polare
Vivido appare:
Ma non son forte: d'esser guidata
Sarei beata.

Rara cometa nel ciel s'aggira
Ciascun l'ammira:
Ma, non il plauso che presto tace
Mi può dar pace.

Con un pianeta sol muterei
I giorni miei;
Per esser cupa, triste e negletta
Da me soletta:

Per esser bella più ch'altra mai
Del sole a' rai,
Se nel grand'astro che regge altrui
Splendesse Lui!...

VALERIA

1° Settembre 1891.

L'ORDINE

L'ordine emana dall'intera natura e l'osservazione ce lo dimostra con prove sempre più evidenti.

Per le scienze fisiche e naturali, lo spiegare i fenomeni del mondo esterno è un ricondurre questi fenomeni alla loro legge, o, anche il sottoporre questa legge a leggi più generali; il che vuol dire ritornar nell'ordine ciò che a prima vista sembrava staccarsene.

Nel mondo morale, il classificare i fenomeni della coscienza, trovar le leggi che governano la loro nascita e il loro sviluppo

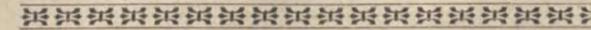
è un render sempre più manifesto l'ordine nascosto sotto una molteplicità e una confusione apparente. Anche i problemi umani più ardui hanno per meta la manifestazione dell'ordine. Cercare il fine assegnato dalla natura all'uomo, seguirlo a traverso i diritti e i doveri sociali, dedurre dal suo stato presente i suoi doveri ulteriori è un effettuare, relativamente all'uomo, il compimento delle leggi morali che costituiscono l'ordine agli occhi della ragione.

Allorchè vediamo prodursi un fenomeno nuovo, al di fuori d'ogni legge conosciuta, è un bisogno per la nostra intelligenza il cercare qual'è la legge che lo governa, giacchè non possiamo crederlo sprovvisto di questa legge, non possiamo credere al disordine. Questo fenomeno nuovo, la cui apparizione ci turba, prova solamente la nostra ignoranza: e le nostre ricerche ansiose, perseveranti, ci vengono ispirate dal desiderio di farlo sparire dalla scena del mondo.

L'idea dell'ordine è come l'incoronamento delle più alte idee dell'intelligenza umana, poichè nella libera cooperazione dell'uomo all'adempimento dell'ordine, risiede il bene morale. Anche la scienza ha per oggetto l'ordine, poichè ciascuna delle sue scoperte tende sempre a manifestarlo di più. Anche il bello entra nell'ordine, poichè l'arte si propone di estrarre, in forme idealizzate, i tipi eterni dell'ordine divino.

Così nell'ordine, il bello, il vero e il bene si riuniscono in un fine comune.

UNA ZITTELLONA.



COSE D'ARTE

I PALAZZI DEL CANAL GRANDE A VENEZIA

Non avete fretta, lo so, signorina viaggiatrice; e non potrete fermarvi a Venezia che un paio d'ore. È una vera disgrazia per voi e... per me, che vi avrei così volentieri fatto da cicerone; pure, giacchè il tempo stringe, lasciatevi consigliare, e passate la prima ora ammirando la Piazza San Marco, la Basilica e il Palazzo ducale; la seconda la consacrerete al Canale e a' suoi palazzi.

Centoventi minuti così impiegati, vi riempiranno l'anima di tante immagini meravigliose che il loro ricordo sarà sufficiente a poetizzare e a ingentilire tutta la vostra vita.

Qual sogno quello d'una passeggiata in gondola, lungo il Canal grande, dalla splendida chiesa di Santa

Maria della Salute, inalzata dalla repubblica per lo adempimento d'un voto dopo la peste del 1630, fino alla chiesa di San Simeone!

Durante questo tragitto, non più lungo di tre chilometri, noi vediam.o sfilare a destra e a sinistra due file di edifizii, che se fosseo separati e sparsi, basterebbero alla decorazione d'un regno.

L'architettura araba e quella del Rinascimento vi prodigano i disegni più ricchi, più bizzarri, più variati. Il primo di questi due stili (l'arabo) eccita al sommo grado la nostra curiosità e la nostra ammirazione. Esso si mantiene così brillante e così ornato che duriamo fatica a immaginarcelo quale doveva essere allorchè l'oro, i colori, gli arazzi, i tappeti asiatici, i fiori, gli splendidi costumi, il lusso del patriziato, le voci, i canti, gli strumenti, il moto e la vita, crescevano leggiadria a quelle nobili ed eleganti linee architettoniche.

In presenza di questi monumenti vi sono degli artisti i quali non fanno o non vogliono scorgervi che gli oltraggi del tempo; notano a prima vista i tetti in rovina, le scortecciature de' muri, le scrostature de' marmi.

Quà delle assi inchiodate a' balconi e alle finestre, ove pompeggiavano un giorno ricche tende di seta purpurea e gialla, rivelano loro la miseria e l'abbandono: là un cartello vistoso annunzia loro che l'antico palagio d'un ammiraglio, d'un senatore, d'un doge, non è più che una locanda di terz'ordine.

È naturale che a un simile spettacolo il viaggiatore che vede le cose solamente con gli occhi del corpo, si senta rattristato e disilluso; l'hanno messo in mezzo, pover'uomo; ed egli se la piglia co' poeti, coi pittori, con la guida, con tutti.

Est ce donc là, dit-il, ce qu'on m'avait promis?

Per questa categoria di viaggiatori riesce molto più attraente e gradita la vasta facciata d'un grandioso albergo americano, dalle verdi persiane lucenti e da' marmorei terrazzi inghirlandati di fiori; esso si trova in armonia coi pensieri di comodità e di *confortable* che tormentano la fantasia di ogni ossennato epicureo. E, forse, questi viaggiatori non hanno tutti i torti, già chè il benessere materiale, l'igiene e l'allegria non sono cose da disprezzarsi.

Ma per esser giusti bisogna anche convenire che i vecchi palazzi del Canal grande evocano meglio, nella loro silenziosa decrepitezza, i ricordi delle antiche loro glorie, l'arte di coloro che li costruirono e il fasto altero di chi li abitò, che se delle continue riparazioni li avessero trasformati secondo le esigenze dell'opulenza moderna.

In faccia a quei palazzi ci sentiamo compresi del rispetto che ispira la vecchiaia che non si tinge e

non cerca di dissimulare sotto i cosmetici la canizie e le rughe.

Supponiamo un momento che qualche ardito speculatore rimetta interamente a nuovo i palazzi Sagredo, Calergi, Grimani, Manni, Pisani, Foscari e Contarini...

Qual'è la persona di buon gusto che vorrebbe abitarli?

Lasciate, oh lasciate quelle splendide rovine alla ammirazione dei popoli, o buoni veneziani! Possa la città dei dogi tornare alle antiche opulenze, ai favolosi guadagni che inducevano l'intero mondo commerciale a guardar con invidio sguardo la *Merceria* e la riva degli Schiavoni, ma che quei palazzi non vengano profanati dall'ingorda speculazione moderna! Essi sono cronache scolpite, annali di marmo, fecondi ancora di tutti i più nobili insegnamenti per coloro che considerano l'arte e la storia come due sorgenti purissime di intimi godimenti intellettuali.

UN GENIO INCOMPRESO.



INTORNO AL DIZIONARIO

Bove. Animale che vive senza passioni e che è amato solamente dopo la sua morte.

*

Buona Società. Riunione di persone distinte, che si divertono ad annoiarsi insieme.

*

Antiquario. Un negoziante che vende il nuovo pel vecchio e il vecchio per il nuovo.

*

Candidato. Un uomo umile oggi per poter diventare insolente domani.

*

Cocità. Tendine che ci cadono improvvisamente sugli occhi quando incontriamo un amico sventurato.

*

Coro. Canto, in cui si riuniscono tutte le voci per non cantare insieme.

*

Domani. Un bene che non appartiene ad alcuno e di cui tutti dispongono.

*

Stravagante. Una persona che ha il coraggio di dire ciò che pensa e d'indovinare ciò che pensiamo.

LA REGINA DI NAVARRA



(Storia d' un cane)

« Desiré Louis »

Voos si faceva vecchio coi suoi sedici anni compiti, tanto più che da un mese se ne stava continuamente in riposo perchè una pedata di un bove gli aveva rotto la gamba sinistra.

— Se continua così — pensava tristamente il suo buon padrone, il macellaro Van Thulden — se continua così, sarò costretto a prendergli un successore.

E infatti, desolato di non veder alcun miglioramento nella povera bestia, portò una sera un nuovo cane, Filaax, per poter riprendere nei giorni di mercato, il trasporto delle sue mercanzie da Cappeleu ad Anversa o ai villaggi vicini.

Ho detto che il macellaro Van Thulden era buono; la sensibilità è così rara in coloro i quali esercitano questa professione che quest'epiteto applicato al nostro Van Thulden ha bisogno di spiegazione.

*

Si crederrebbe che il nostro macellaro non ammazzasse mai le bestie di cui vendeva la carne? Eppure era vero, perchè il suo carattere e il suo cuore generoso gli avevano consigliato di lasciar questa cura ad uno dei suoi garzoni. Del resto, egli aveva passato tutta la sua vita in mezzo ai campi ed aveva imparato il suo nuovo mestiere soltanto da pochi anni, per continuare la macelleria che il padre, morendo, gli aveva lasciato.

Col suo viso freddo e pallido, i suoi baffetti castagni, e gli occhi azzurri, ben tagliati, Van Thulden riusciva simpatico al primo aspetto. È vero che il naso, piuttosto rosso, avrebbe potuto far nascere dei sospetti in chi lo vedeva per la prima volta, ma quelli che lo conoscevano potevano assicurare che egli beveva soltanto un bicchiere di vino dopo colazione.

Nonostante l'andatura grave, le sue labbra diritte e grasse, sotto gli davano un'aria di canzonatura fine fine, e la sua voce soave meravigliava uscendo da un corpo più grosso dell'ordinario.

Quanto l'avevan canzonato nei primi tempi, questo macellaro improvvisato che non aveva il coraggio di ammazzar le sue bestie! Quanto ne avevan riso a Clamphout, a Eeckeren, a Stoebroek, a Brasschaet e soprattutto a Anversa! Ma quando videro la bottega bene avviata, le cattive lingue tacquero e la sua clientela si estese.

Van Thulden, attivo e intelligente, metteva tutta la cura possibile nell'agghindare i suoi pezzi di carne, e grazie alle loro buone qualità, i compratori venivano da ogni parte a quella bottega così linda e pulita, nella quale si era sicuri di esser ricevuti bene e serviti meglio.

A quel tempo, i cani avevano ancora, nel Belgio, il monopolio di trasportare i lattai, i pesciaiolli, i fornai e i macellari: e spesso in una sola giornata queste povere bestie percorrevano fin quindici e venti chilometri.

Voos era stato uno di questi animali.

*

Van Thoulden era desolato di sentire i lamenti di Voos, ogni volta che Filaax, il suo successore, s'impazientiva aspettando la partenza per il mercato.

— Voos — gli diceva carezzandolo — mio bel canone, ti

voglio sempre bene, sai... non esser geloso!... Che vuoi che me ne faccia di te, ora?... Riposati, poveretto...

E mentre gli lisciava la testa e cercava di consolarlo, pensava se avrebbe avuto coraggio di servirsi ancora di lui, anche quando fosse completamente guarito. Era tanto vecchio!... E si abbassava per abbracciarlo ancora, gli parlava, mentre Voos lamentandosi guardava il suo padrone con gli occhi dolci pieni di lacrime, quasi umani nella loro espressione suppli-chevole.

Per evitare queste scene penose, il nostro macellaro fece portar la cuccia di Filaax da un'altra parte della casa; così si poteva arrivar sulla strada maestra per una via traversa, e non si lasciavano giorno e notte i due rivali l'uno in presenza dell'altro.

Ma Voos, ad onta della sua età non era ancora sordo e distingueva benissimo il tintinnio cadenzato dei sonagli ch'egli aveva portato e il rumore del suo antico barroccino. Allora, per un bel pezzetto erano urlati e lamenti: la povera bestia cercava di romper la catena, e nei suoi salti disordinati alzava la testa come per veder lontano: poi, di fronte all'inutilità dei suoi sforzi, si fermava, rientrava a metà nel suo casotto di abeto verniciato, tendeva l'orecchio, e con lo sguardo vago, sembrava seguire per molto tempo, il rumore della carretta sulla strada maestra. A poco a poco una grande tristezza lo abbatteva, si accucciava lentamente, e chiudeva gli occhi fino al ritorno del suo amato padrone.

*

Voos non era un cane comune: aveva avuto anche lui la sua ora di celebrità, quando riportava la vittoria in tutte le corse di cani.

Il suo padrone gli aveva fatto fare certi bei finimenti, orlati di rosso, cogli ornamenti di rame, da fare invidia a tutti gli altri cani; e Voos che aveva osservato i loro sguardi, se ne mostrava fiero, nell'occhiate altera ch'egli gettava loro. E in mezzo ai suoi compagni, attaccati ai loro carretti più o meno eleganti, si sentiva sicuro di sè stesso e aspettava febbrilmente il segnale della partenza.

Gli spettatori ridevano a vederlo dritto, con la testa alta e serio come un presidente della Corte d'Assise, e cercavano di distrarlo con ogni sorta di richiami:

— Guarda com'è bello, Voos!... Voos! tò... vien quà...

— Che bella bestia, Voos!

Ma egli non si muoveva più d'un soldato in faccia al suo generale e non deguava nemmeno di dimenar la coda.

Quando arrivava il momento della partenza, il suo corpo si allungava, ed egli filava dritto come una freccia: e se per caso una ruota della sua bella carrettina rossa e nera rimaneva incagliata, egli non se ne dava pensiero; con una scossa vigorosa della testa, si liberava, riprendeva il suo slancio ed arrivava il primo.

Allora l'entusiasmo diveniva indescribibile:

— Voos! Voos!... Bravo! Voos!... Viva Van Thulden.

E il cane ritornava tranquillamente verso il suo padrone, sorrideva, per così dire, con la coda, e allungando la sua bella testa intelligente, gli posava le zampe sulle gambe per chieder la ricompensa delle sue fatiche, senza nemmeno curarsi della carrettina che strascicava per terra.

Tutto in lui, nel suo corpo lungo e ben sviluppato, indicava la forza e la sveltezza; con le sue gambe sottili e ben arcuate egli faceva come niente i suoi dieci chilometri di strada, ma solo quando il padrone si era deciso a montare sul barroccino. Fino allora rifiutava di partire e non sarebbe stato possibile di farlo muovere nemmeno a bastonate.

Per la strada nulla lo poteva fermare: sorpassava sempre

*

tutte le vetture che lo precedevano, anche quelle tirate da un cavallo e quando ne vedeva una cominciava ad abbaiare e metteva in opera i suoi muscoli d'acciaio.

Voos era conosciuto per più di dieci miglia all'intorno, e quando per la strada che conduceva al mercato altri negozianti, incontrandolo, forzavano le loro bestie per farlo arrabbiare, Voos cominciava ad abbaiare, si slanciava, li raggiungeva dopo poco, e non smetteva d'abbaiare che quando lo avevano lasciato passare avanti.

— Voos! Voos! tu non ci passi — dicevano ridendo, dopo aver dato il buongiorno al macellaro.

Ma la povera bestia, profittava del minimo spazio, e galoppava per arrivare avanti di loro al mercato di Anversa, dove prendeva posto vicino ai suoi compagni degli altri villaggi, che eran già allineati lungo i marciapiedi.

*

Ora Voos era condannato a rimanere a casa, lui che dall'età di due anni era avvezzo ad essere attaccato al suo caro barroccino.

Tre volte per settimana, il macellaio andava ai mercati dei dintorni di Clamphout. Quei giorni, Voos era incatenato, tanto diveniva geloso di Filaax. Questi che aveva soltanto cinque anni, non si curava della collera di Voos. Buono e forte, egli in faccia al suo padrone, si accucciava come impaurito, benchè il macellaio gli volesse molto bene, e gli dispiacesse d'esser così temuto, lui che non picchiava mai le bestie.

Per il pover'uomo questo stato di cose era una pena continua, perchè bisognava far piacere a tutti e due senza eccitar la gelosia dell'uno, nè aumentar quella dell'altro. Filaax, gaio e chiassonne, non gli dava gran pensiero, ma gli procurava delle noie a causa di Voos: questi, col suo fine odorato, si avvedeva quando il macellaro s'era avvicinato all'altro cane, se l'aveva accarezzato: sentiva quest'odore sui vestiti del padrone, sulle mani e prendeva un'aria seria e desolata molto significativa. Van Thulden doveva allora ricoprirlo addirittura di carezze e di dolci parole, per assicurarlo ch'era sempre il preferito, e ch'era amato come nei bei giorni di vittoria o di servizio.

Gli altri giorni Voos era libero, senza tuttavia poter penetrare nella corte di Filaax. Allora seguiva il padrone per la fattoria, una gran casa dai muri anneriti, posta sul limite di una prateria e contornata di belli alberi dal fogliame lussureggiante.

Van Thulden aveva sempre una preferenza per il suo antico mestiere e visitava spesso le sue praterie dove pascevano dei bellissimi animali, dirigeva le latterie, e la fabbricazione del burro al quale voleva mantenere l'antica rinomanza. Queste visite erano un vero piacere per Voos ed egli lo manifestava con degli allegri abbaamenti, e con delle corse pazze, malgrado la debolezza ancora apparente del suo corpo. Alle volte si fermava per aspettare il padrone, ma quando questi era a pochi passi faceva un brusco voltafaccia e riprendeva la sua corsa.

*

Van Thulden riconosceva in queste bizzarrie, delle espressioni di tenerezza e di riconoscenza. Così la libertà ch'egli gli accordava ogni tanto, il suo affetto, a bella posta più accentuato, producevano un effetto miracoloso sulla salute dell'animale. Infatti l'occhio era più chiaro, meno rosso ai margini delle palpebre: la gamba ferita funzionava meglio, mentre il pelo secco e quasi sudicio, riprendeva lucentezza e vigore.

— Giacchè ti sei rimesso, avrai il tuo barroccino — gli disse una mattina Van Thulden sorpreso di questa resurrezione nella quale aveva ormai piena fiducia.

E dieci giorni dopo, infatti, Voos ebbe una carrettina leg-

gerissima, ma simile in tutto e per tutto a quello di Filaax. Quando ci fu attaccato per la prima volta ed uscì nella prateria non sapeva come manifestar la sua gioia!

Andava via svelto con l'occhio vivo e lucente, voltandosi ogni pochino come per far osservare al suo padrone che camminava regolarmente e trottava senza fatica: ogni tanto dava un'occhiata d'invidia alla strada: ma il padrone faceva finta di non accorgersene.

L'esercizio ricominciò il giorno dopo e quelli seguenti; poi, più tardi, quando il cane fu giudicato perfettamente ristabilito, gli si fecero portare due grandi vasi di rame lucido che venivano riempiti a misura che il latte era munto dai vari animali. L'esperienza riuscì benissimo, e Voos e il suo padrone ne furono tanto contenti che nella fattoria fu degnamente festeggiato questo ritorno alla vita.

*

Un sabato, giorno di mercato a Anversa, un garzone vi era andato con Filaax.

Si era in settembre e il sole indorava la campagna tuttora verde: Voos non stava un minuto fermo nella sua cuccia, come se presentisse la sorpresa che l'aspettava.

— Oggi ti porto al mercato — gli disse il suo padrone. Il cane venne avanti, dimenando la coda e collo sguardo animato parve rispondergli:

— Tu non resterai per la strada, stai sicuro!

Appena fu sciolta la povera bestia si lanciò incontro al suo padrone, gli pose le zampe sulle spalle e cominciò a leccargli il viso, abbaiano. Egli saltava, correva, ricominciava i suoi segni d'allegria come ai bei giorni della vita attiva. Come fu felice di vedere, là, in mezzo alla strada, il baroccino preparato apposta per lui! Abbaiano leggermente, lo annusava da tutte le parti, mentre gli occhi gli brillavano nei loro riflessi verdastri. Quando poi sentì mettersi addosso i bei finimenti nuovi, col collare di sonagli dal suono argentino egli non stava più fermo dalla gioia: impaziente di partire raspava lesto lesto il terreno, senza dubitare nemmeno che in quel tempo, il suo padrone rubava sul peso del carico per non affaticarlo troppo in un giorno di prova.

Al momento di partire, Voos restò fermo perchè il suo padrone si disponeva a seguirlo a piedi.

— Quando tu vorrai — gli disse Van Thulden, come scherzando. E il cane lo guardò fissamente come per dirgli:

— E tu che cosa fai?... aspetto che tu salga?

Il macellaro, il quale sapeva bene che il cane non si sarebbe mosso finchè egli non fosse salito nella carretta, vi prese posto a malincuore. Avrebbe potuto portarlo?

Non si era ancora messo a sedere che Voos aveva preso lo slancio, accelerando sempre più la sua corsa, malgrado le vive raccomandazioni del padrone:

— Adagio, Voos, adagio.... c'è tempo.

Il cane non obbedì che quando sentì le guide molto tese, ma a poco a poco riprese la solita lestezza senza inciampare, senza piegare le zampe, come spinto da una forza soprannaturale.

— Via!... piano!... — ripeteva il macellaro meravigliato e pauroso insieme — Non è possibile — pensava in mezzo allo slancio della sua ammirazione — Da quando in qua si è visto un vecchio cane correre così rapidamente?

La carrettella volava in mezzo a praterie e a piccole boscaglie in mezzo alle quali apparivano dei tetti rossi di case o delle punte di campanile e quella vista rammentava a Van Thulden tutto il passato di Voos.

— Povera bestia! — diceva ripensando a tutte le cure prodigate a Voos — non avrei fatto di più per un bambino!... Eppure siamo curiosi! Ora voglio tanto bene a Filaax, quanto

a Voos e mi sento pronto ad accarezzarli ambedue, questi poveri animali, che hanno faticato tanto senza lamentarsi e mi hanno fatto guadagnar tanti soldi.

*

— Voos! — gridò Van Thulden a un tratto con voce gutturale, soffocata.

Ma Voos cadeva lungo disteso per terra, e il suo padrone per questa fermata improvvisa era slanciato sulla sinistra della strada. Stordito da questa caduta; con la testa ferita, il macellaro si liberava ora dai panierini che gli imbarazzavano le gambe una delle quali era rimasta impigliata in una ruota. Presso di lui Voos rantolava con la bocca schiumosa, gli occhi mezzi chiusi.

Van Thulden si alzò e corse al povero animale: s'inginocchiò per terra e sostenendogli la testa lo aiutava a rimettersi in piedi: ma il cane ansimava e si irrigidiva in inutili sforzi! Comosso da questo doloroso spettacolo, il pover'uomo, incoraggiava il suo cane, gli mormorava dolci parole rattenendo a stento le lacrime:

— Voos!.. Mio povero Voos!..

E lo carezzava dolcemente, mentre la voce gli moriva nella gola alla vista di quel corpo che lottava invano contro la morte.

— Caro mio! — gli diceva abbracciandolo con affetto — perchè mai ti ho ascoltato?... Mio vecchio Voos!.. Tu così buono... — E cercava di sollevarlo per togliergli i finimenti ed adagiarlo più comodamente. Lo chiamava, lo eccitava dolcemente e alla voce del suo padrone, la povera bestia apriva gli occhi con difficoltà, riavvicinava fra loro le gambe, poi le stendeva: d'un colpo brusco allungava il suo corpo quasi senza vita e subito dopo, ricadeva senza forza, con la testa penzolante.

Alzando gli occhi, il macellaro vide, sulla strada diritta che menava ad Anversa, un cinquecento metri più avanti, il baroccino di Filaax che proseguiva la sua corsa.

Allora capì tutto! Guidato dall'odorato che gli aveva fatto capire d'esser preceduto dal suo rivale, Voos, nella sua gelosia oltraggiata, aveva forzato la corsa! Come avrebbe egli potuto sopportare che Filaax gli fosse passato avanti?

Van Thulden lo guardava tristemente, sospirando:

— Mio povero cane!

Nel tempo stesso Voos ebbe un fremito, e siccome il suo padrone gli passava lentamente una mano sulla testa, allungò un poco la lingua come per leccare quella mano amica che cercava di aiutarlo. Il macellaro si abbassò e l'abbracciò ancora una volta; e il cane aprendo a mezzo le palpebre appesantite dall'avvicinarsi della morte, lo fissò con una pungente espressione di dolcezza e di dolore: un flebile raggio di luce brillò nei suoi occhi, ma si estinse subito. Voos era morto!

*

Ora il corpo suo riposa sotto un olmo, sul prato presso alla fattoria; e ogni volta che il buon Van Thulden, passa da quel punto, dove l'erba è più folta e più verde che altrove, una stretta dolorosa al cuore gli fa venire le lacrime agli occhi.

*

Io non sono tanto pessimista da ripeter qui l'epigrafe che l'autore francese mette a principio di questo racconto: « *Ciò che vi è di migliore nell'uomo è il cane* » ma quasi quasi....

Ugo



LA RUBRICA DELLA "CURIOSITÀ"

(alla quale possono collaborare tutte le signorine abbonate, purchè le loro risposte sieno spiritose, corrette, eleganti, pensate e soprattutto brevi).

*

**

Vorrei sapere dalle giovani lettrici della « Cordelia » quel che esse pensano circa lo sviluppo dato in questi ultimi tempi agli studi femminili. Questi studi tolgono o crescono poesia alla donna? Le migliorano il cuore o no? Le crescono gentilezza o alimentano il suo orgoglio?

*

**

All'autrice della risposta più assennata manderemo un libro in dono. Ciascuna signorina è perciò pregata di darci col suo nome anchè il suo indirizzo.

ENRICO IV.

TEMPO PERSO

Prima d'impegnarsi in un ufficio bisogna rifletterci a lungo, provar le proprie forze, tastar per così dire il polso agli affari e esser capaci, ove occorra, di una lunga aspettativa: poichè è de' savi il non precipitare alcuna cosa e il non impazientarsi.

Chi non precipita, nè s'appassiona dà a vedere una grande padronanza su sè medesimo: e quando si è padroni di sè stessi si diventa tali anche degli altri.

☐

Molte persone sono abilissime nell'iniziare gli affari e affatto inette a ben condurli. Così si sono vinte senza frutto delle grandi battaglie, perchè invece di andare avanti, *sempre avanti*, ci siamo fermati ad assaporare i trionfi delle nostre vittorie.

☐

Nessuno è obbligato a pensare al di là delle proprie cognizioni: infatti, quand'è che il buon senso ci fa difetto?

Allorchè vogliamo andar troppo lontani.

☐

È triste l'invecchiare, il perder l'agilità, la forza, l'attività del corpo ed accorgersi ogni giorno che i nostri organi s'indeboliscono: ma quando si sente che l'anima nostra, continuamente esercitata, diventa ogni giorno più riflessiva, più padrona di sè, più abile a evitare, più atta a sostenere, senza esserne troppo scossa, l'urto di tutte le contrarietà guadagnando da una parte ciò che perde dall'altra, doventiamo vecchi senza avvedercene.

☐

Gli infingardi non possono esser classificati tra i vivi. Sono morti che non si possono sotterrare.

RUTH.

Per le Signore Maestre

UNA LEZIONCINA SULLA PAURA (1)

Una domenica mattina quando il sole si levava radioso sull'orizzonte, il signor Luigi fece levar Beppino e gli domandò se sarebbe stato contento di andare con lui a Fiesole.

— A Fiesole! — esclamò il nostro giovinetto vestendosi in fretta e in furia — oh che piacere, babbo!

E che ci andiamo a fare, lassù?

— Lo vedrai quando sarai pronto. Su, svelto: fatti dare la colazione e vieni a raggiungermi in piazza, dove vo a fissare una carrozza.

Dopo pochi momenti Beppino montò in legno col babbo, non senza guardare con molta sorpresa due grosse ghirlande di rose che prendevano tutto il davanti della carrozza.

— Oh, babbo mio! — esclamò meravigliato — a chi portiamo noi cotesti fiori?

— Li deporremo nel cimitero di Fiesole, sulla tomba di un mio caro collega morto un anno fa, in questo giorno. Non fare il viso lungo, Beppino: compiuto quest'atto di pietà, andremo a far colazione e ci divertiremo.

Quest'ultima parte del programma spianò del tutto il leggiadro cipiglio che s'era formato sulla fronte del bambino, il quale per altro non poteva guardar quei fiori, frastagliati dai bianchi ciuffetti delle vecchie, senza sentirsi stringere il cuore.

☐

La carrozza saliva lenta sulla strada solitaria, ombrosa, che s'avvolgeva come un largo nastro bianco intorno alle bellissime alture tutte verdi di pini, tutte rosee di oleandri in fiore.

E giù al piano si stendeva splendida e ridente nella sua gloria di luce, di orti ubertosi e di monumenti marmorei la bella Firenze, l'unica città d'Italia che accoglia in sè tanto sorriso di natura e tanta gentilezza d'arte. Beppino, esaltato dal nuovo spettacolo, non si saziava di accennare, di domandare, e di far delle riflessioni ad alta voce.

— Babbo! Quella là è S. Maria del Fiore, non è vero?

— Sì: è il Duomo. Lo sai il nome del suo architetto?

— Diam ne! Non fu Arnolfo di Cambio?

— Preciamente.

— Guarda il campanile di Giotto come si slancia bianco ed elegante nell'azzurro del cielo, guarda la bellissima cupola del Brunelleschi!

— E quanti altri monumenti si vedono da queste alture, Beppino mio! Io scorgo benissimo S. Croce, il tempio dove dormono tanti illustri italiani, la Cappella Medicea, il campanile di Palazzo Vecchio....

— Anch'io, anch'io! Babbo, che cos'è quel caseggiato che si stende dietro il campo di Marte, tanto vasto che si direbbe un villaggio?

— È un ospedale, Beppino. È lo spedale dei matti.

— Che orrore! Dimmi, i matti, quando sono furiosi, possono far del male?

— Sicuro. Ma i medici, gl'inservienti e le Suore di carità che li assistono con tanto amore, prendono le loro precauzioni.

— Come? Le Suore si avvicinano ai pazzi? Anche i medici?

— Sicuramente, figliuolo mio.

— O non hanno paura?

— No, chi ama davvero gli sventurati, chi dedica la vita e l'ingegno per sollevare le loro sofferenze non ha mai paura. Eh, si starebbe freschi, se chi sta intorno agli infermi dovesse pensare a sè! Chi curerebbe i malati di tifo, di cholera e di vaiuolo? Sai quando dobbiamo aver paura? Quando si fa del male, quando non si ha la coscienza tranquilla, quando contristiamo chi ci vuol bene.

(1) Da un libro di prossima pubblicazione.

— Sicchè..... babbo, se proprio si ama una persona..... si sfida qualunque pericolo per lei?

— La prova l'hai avuta in te stesso, Beppino. Non andasti l'altra notte a prender la boccetta dell'acqua antisterica per amor della mamma?

Il fanciullo diventò rosso.

— Ci andai, ma sforzandomi, perchè avrei preferito di mandar l'Agata. Ci andai, ma ebbi paura di una gonnella inamidata e caddi...

— per rialzarti, per cadere ancora, non una, ma dieci, ma cento volte; ecco la storia dell'umanità. Ma guai se la vittoria non è la mèta dei nostri sforzi, il premio dei nostri sacrifici e l'orgoglio delle nostre angosce! Non si acquista una virtù dal dire al fare, povero Beppino. Ingegnati ogni giorno di compiere qualche piccola prova di coraggio e finirai col vincere le tue sciocche paure. Eccoci a Fiesole.

La carrozzella, giunta sulla piazza gremita di contadini e di villeggianti che stavano lì a prendere il fresco, svoltò a sinistra, nella breve strada che fiancheggia il Duomo e si fermò alla porta del cimitero.

Accorse il custode, domandando se i « Signori » desideravano d'essere accompagnati. Ma il signor Luigi, data una lettera di mancia a quel pover'uomo, rispose che preferiva di andar solo col suo bambino e di trattenersi quanto gli fosse piaciuto.

☞

Era la prima volta che Beppino metteva il piede in un camposanto, la cui immagine lo riempiva di terrore. Rimase perciò piacevolmente impressionato, quando invece d'un luogo pauroso, vide un bel giardino tutto verde, fiancheggiato di arboscelli frondosi, di salici e di qualche cipresso su cui gli uccellini cinguettavano festosamente.

Qua e là, sull'erba folta e odorosa di menta, biancheggiavano le tombe, recanti brevi e soavi iscrizioni.

Qui una bambina di pochi mesi era tornata al bacio degli angeli dopo aver sorriso alla mamma; là un vecchierello si riposava nella pace eterna dopo ottant'anni di faticoso pellegrinaggio a traverso la vita: sotto quel cespuglio di rose una buona mamma diceva un'ultima parola di consiglio e d'amore ai figliuoli superstiti; presso quell'arcata, un giovane prode che aveva combattuto per l'indipendenza italiana, aveva chiesto l'ultimo attendamento al cimitero del suo paese: e, per tutto, una profusione di croci su cui l'edera e le roselline selvatiche si avviticchiavano amorose, come un ultimo sorriso di fedeltà e di bellezza.

☞

Il signor Boni depose le due ghirlande sulla tomba dell'amico, aiutato da Beppino che, acceso d'una santa emozione, volle egli stesso accomodarla intorno alla colonna spezzata, simboleggiante la caducità della vita umana.

— Mio caro babbino — disse quindi soavemente, sedendo presso il signor Luigi — i morti non mi fanno più paura.

— Meglio così. Pensa però che ora sono le otto del mattino e che il sole inonda di luce tutta la natura: questo piccolo cimitero ti farebbe la medesima impressione stasera, sullo imbrunire, quando tutto, uomini e cose, ritornano nel silenzio? Sii sincero.

Beppino esitò un po' a rispondere. Lì per lì avrebbe voluto sostenere la prima dichiarazione; ma la bugia, anzi la millanteria, in quel luogo, gli fece ribrezzo e rispose con schietta umiltà:

— Forse, babbo, avrei paura.

— Ti sono grato della tua franchezza. E ora, prima di tornar giù, dove ci aspettano le distrazioni e gli svaghi, altre poche parole intorno alla paura che i bambini e i poveri di spirito hanno dei morti. Tu credi in un Dio, infinitamente buono e sapiente, non è vero?

— Se ci credo? Bisognerebbe esser senz'occhi e senza cuore per non crederci.

— Ebbene, questo Iddio, Signore dei mondi e del tempo, cred' l'uomo col libero arbitrio, cioè padrone di seguire il bene e il male. Quelli che seguirono e seguono il bene furono detti buoni; quelli che seguirono il male furono detti cattivi. Ma la morte colpisce egualmente i buoni e i cattivi, i quali, naturalmente, riceveranno un premio o una punizione per il loro operato. Non è giusto?

— Giustissimo.

— Ebbene. Le persone (e fortunatamente compongono la maggioranza) che furono buone e pietose in vita, con qual fine dovrebbero divertirsi a tormentarci dopo la loro morte?

Che gusto possono provare a fare impaurire i bambini e i grulli?

— Mi fai ridere, babbo! Ma i cattivi?

— I cattivi? Ti par possibile che il Signore permetta loro di continuare le loro prodezze anche dopo morti?

E Beppino:

— Hai ragione, hai ragione!

— Dunque siamo intesi: niente paura di scheletri, di fantasmi, di spettri, di spiriti e compagnia bella.... I morti hanno altro da fare che tornare ad occuparsi delle nostre miserie!

Del resto è indizio d'animo gentile il serbare un tenero ricordo delle persone che ci furono care. Senza la religione delle tombe non v'è civiltà, Beppino mio: e chi, alla vista di un monumento eretto alla memoria d'un grande, non prova in sé un fremito d'orgoglio e un nobile desiderio d'emulazione, non è degno di esser chiamato uomo!

Questi e non altri sono i sentimenti che ci deve ispirare la vista pietosa d'un sepolcro.

Pa Baccini

DIDATTICA

(TEMI D'ITALIANO)

1. Andando al mare.
2. Tornando dal mare.
3. I misteri del mare.
4. Le mie passeggiate.
5. Sulla montagna: guardando alla pianura lontana....
6. Quel che rimpiango...
7. Quello che spero.
8. Cimitero di montagna.
9. Cimitero che guarda il mare. Che cosa narrano le onde livide e fragorose a' morti?
10. Visitando lo studio d'un medico un po' bizzarro, vidi il capo d'uno scheletro coperto da un cappellino piumato. Quali riflessioni può suggerire una simile vista?
11. Suonando della vecchia musica sopra una vecchia spinetta, in una bella sera di plenilunio...
12. Castellana antica e castellana moderna. Studii e confronti.

Lei, sempre Lei.



Antologia straniera

LA BENEFICENZA

Varcato il lustro sedicesimo avea Menalca: il crin d'argento ondoleggiava Pe' curvi omeri suoi, la barba anch'essa D'egual candore, gli cadea sul petto, Ed appoggio era un legno ai vacillanti Passi. Imagine ad uom che si ristora Dopo le faticose opre del giorno, All'aura fresca della sera, il sonno Ultimo egli attendea come un tragitto Che guida al cielo, a cui quel poco avanzo Della sua vita piamente offria. Benedetta vedea la numerosa Sua famigliuola, benedetto il gregge, Benedetti i poderi, alla coltura De' suoi figli affidati: e questi a prova Colle più care ed amoroze cure Consolavano il padre. Usava al varco Seder del casolare, o più discosto In loco soleggiato onde potesse Il giardino, i filari e le fatiche De' cultori veder; ne men gradito Eragli conversar familiarmente Co' suoi vicini, o da qualche straniero Passegger le novelle ed i costumi D'altri popoli udir. Ma la dolcezza Maggior del buon Menalca erano i figli De' figli suoi. Que' teneri fanciulli Giocarellando gli veniano attorno, E le brevi discordie e l'ire brevi Egli ne componea; loro insegnando L'amor, la carità non pur coll'uomo Ma coi bruti medesmi, e di que' cento Giochi che lor facea, non era un solo Scompagnato d'avvisi e di ricordi. Di ninnoli e trastulli illustre fabbro Lo affollavano sempre i fanciulletti Di continue preghiere, e: « fanmi questo, Fammi quell'altro » ripetèano in coro. Fatto che fosse il ninnolo, o il trastullo Lo copriano di baci e l'allegrezza Rumorosa esprimeano a salti, a trilli Le sampogne a formar colle palustre Canne, a cavarne armoniosi toni A guisa del pastore allor che guida Pecore o capre a pascolar sull'alpe, O dall'alpe all'ovil le riconduce, Apprendeano da lui: così le tante Melodie boscareccie, onde risona Al morir della luce il piano e il monte I minori d'età canterellarle Doveano, ed i maggiori accompagnarne Col suon la cantilena: e se narrava, Ciò che spesso avvenia, novella o fola, Di svegliar ne' lor cuori i sentimenti

Più nobili, più belli, era l'intento; Ed essi sul terreno od all'imposte Dell'entrata appoggiati, ad ascoltarlo Stavano attenti e taciturni.

Un giorno

S'era il vecchio pastore ivi condotto, E dei molti nipoti in quel momento, Il solo Alessi gli sedea vicino, Tredici primavere al bel fanciullo Fioriano a pena: la rosea salute Sorrideagli sul volto, e in bionde ciocche Fluttuava il suo crin. Diceagli il vecchio Del gran piacer che prova il nostro core Nel soccorrere altrui, piacer che tutti Supera, al paragon, d'immenso tratto. « Un tramonto sereno, un vespertino Vermiglio, una sorgente estiva luna N'empiono di dolcezza: oh, ma più dolce, Figlio mio, di una buona opra è la gioia! » Mentre il vecchio parlava, umido il ciglio Del garzon si facea. Notollo, e pieno Di stupore il buon vecchio: « Oh chè! tu piangi, Caro fanciul? » — fisandolo nel viso Proruppe — Esser cagion del pianto tuo Già non ponno i miei detti. Altra, ben altra, Che tu mi occulti, ne sarà.

Col dorso

Della mano il fanciul, le lacrimeose Ciglia asciugò, ma lagrime più calde Piovvero, ed irrigar la bella guancia. « Sì, lo sento, lo sento. Alcun diletto Non v'è che passi la gioia infinita Del soccorrere altrui.... Ma che? potea Babbo, udirti da te con occhi asciutti? » Così quel giovinetto; ed arrossendo Torse indietro la fronte. E il vecchio a lui: « Figlio! tu mi nascondi, aperto il veggio, Cosa che dal tuo petto uscir vorria Su via! tutto mi svela

E s'ngchiozzando

L'amabile fanciullo: « Or ben narrarti Tutto, o babbo, vogl'io, ciò che fin'ora Chiuso tenni in me stesso. Il vantatore Buono è solo a metà; per questo io tacqui Senonchè quel tuo dir così m'ha tocco, Provar mi fe' così quant'è soave L'aiutar chi d'aiuto è bisognoso Che, pur tacendo, il mio volto ti disse Ciò che il mio cor nasconderti volea Dunque dirò: Nel folto della selva In traccia di una pecora sbrancata Penetri non a guari; allor che un suono Lamentoso mi fère. Al suon m'appresso, E veggio un uom. Deposto un grave fascio, Che portava sul dorso, in quella, avea, E doleasi così: — No! più non reggo Alla fame, alla sete, alla fatica; Sostentar questa misera mia vita Con sì tenue guadagno omai dispero. Dall'alba, incerto della via, pel bosco Con tal peso m'aggiro e fonte ancora Che mi disseti, od albero che un frutto Mi porga e mi ristori, io qui non trovo. Mi circonda il deserto, umana impronta Non vi discerno e il vigor dei ginocchi.

Mi va mancando. Nondimen lagnarmi
Non vo', nè disperar del tuo soccorso,
Bontà divina! — Rifinito al suolo
Si gettò, così detto, e del suo carco
Si fe' guanciaie — Io corsi, intenerito,
E da lui non veduto, al casolare;
Presi in fretta un paniere e frutta in copia
Vi posi; indi staccai dalla parete
L'orciol più capace, e, fino all' orlo
Lo empì di fresco latte, e ritornai
Così veloce, come venni, al bosco.
V'era ancor lo straniero. Un dolce sonno
Lo confortava. A lui con pie' sospeso
M'accostai; l'orciolo ed il paniere
Di contro vi deposi, e dietro a un cespo
Con tesi orecchi mi ritrassi. In breve
Si destò, si rizzò. Sul carco affisse
Lo sguardo, e dir lo intesi: — Un caro dono
Della Natura è il sonno. Or che mi sento
Ringagliardito, proverò s'io possa
Trascinar mi con te finch'io rinvegna
Qualche sentier. Tu fosti il mio giaciglio
E grato esser ti debbo. Un buono spirito
Mi guiderà, lo spero ove d'un fonte
Mi susurri il gorgoglio, o qualche tetto
Ospital mi raccolga — E mentre il dorso
Ricalcar si volèa le frutta e il latte,
Curvandosi egli vide. Dalle braccia
Gli cade il fascio — Oh ciel che mai mi appare?

Sognar mi fa di cibi il mio digiuno
E nulla, ah! desto troverò.... Ma per
Parmi vegliar.... Si veglio!... Oh qual prodigio!
Un angelo fu certo, a cui rincrebbe
Forse di me.... Ch'io t'offra il primo sorso
Di questo latte e la miglior di queste
Frutta, incognita man che mi soccorri! —
Tacque; s'assise e tra lieto e commosso
Le dolci frutta e il fresco latte a lungo
Gustò. Satollo il natural talento
E gli occhi al ciel levando: « Oh se disceso
— Disse — uno spirito dal Signor mandato
Non è, fu da Lui certo una pietosa
Creatura ispirata a darmi aita;
Ma, chiunque tu sia, rimerti il Cielo
La tua pietà! Sul tuo capo e su quello
D'ogni tuo caro il suo favor discenda.
Sazio or son io; pur denno anche i miei figli
Benedire quel pio, da cui mi venne
L'inaspettato beneficio. » In via
Si rimise e partì. Dietro una pianta
Io l'udia lacrimando e come alzarsi
Lo vidi, io pur mi mossi, inosservato
Lo precorsi, ed in parte m'arrestai
Per cui dovea (che varco altro non v'era)
Lo straniero passar. Vi giunse. Un cenno
Di saluto mi volse e tal domanda:
« Dimmi, fanciullo mio, vedesti alcuno
Che portasse pel bosco un orciolo
Ed un paniere? »

« Alcu con tali cose
Non vidi — io gli risposi — E come entrasti
Tu qui? — Smarrito hai forse il tuo cammino? » —
« Smarrito io l'ho; nè fuor della boscaglia
Tratto io più mi sarei, se non venia
Un angelo od un uom, giacchè non volle

Manifestarsi, ad impedir che morto
Qui non giacessi di fame o di sete. »
« Dei bosco io sono esperto e guida tua
Mi farò. Dammi il fascio e più spedito
Così mi seguirai,

Dopo ricuse
Molte, me 'l diè. Per corta e facil via
Lo condussi dal bosco ove smarrirsi
Più non potesse e lo lasciai. Di tutto
Consapevole sei; nè tal saresti
Se tornare al pensier le tue parole
Non mi faceano, nè costretto al pianto
Tal ricordo mi avesse. Ancor che lieve
Cosa la mia, m'esilara la mente,
Quand'io ve la richiamo, al par di un raggio
Mattutino di sole; e ben felice
Dee sentirsi colui, che grandi e molti
Benefici operò! »

Compreso il vecchio
Di purissima gioia, al cuor si strinse
Quel caro giovinetto. « Or la mia sera
Venga pur, — sospirò. — Tranquillo e lieto
Scenderò nella fossa, e la mia casa
Lasciar non mi dorrà, giacchè custodi
La virtù, la pietà vi rimarranno.

SALOMONE GESSNER

UN FIORE OGNI TANTO

Giovinette, che amate i fiori e ne cogliete a piene mani,
scegliendo i vezzosi tra i vezzosi, non volgete mai uno sguardo
amico al simpatico *Elianto*, o fiore del sole?

Io ho una cara predilezione per questo fiore solitario, dai
grandi raggi dorati, che me lo fanno parere un astro gentile
e buono, abbenchè privo di luce.

Il volgersi continuo ch'esso fa al sole come a sua meta
suprema, l'attitudine mesta ed umile di quel suo capo incli-
nato, che non si alza mai coll'alterezza degli altri esseri suoi
pari, meglio che ad un fiore, mi fanno pensare a creatura con
cui ci sia dato intendersi, ad un amico cui dice l'intimo af-
fetto o l'intima pena...

Ma l'ingiustizia umana pesa anche sul girasole e non lo si
stima, nè si apprezza quanto merita.

Eppure il girasole com'è d'ogni cosa profondamente buona,
è tutto una utilità, rendendo a noi nella proporzione del die-
cimila per uno. Spogliatelo anche della poesia di cui può ve-
stirlo la mente fantastica, sarà sempre una pianta benefica in
ogni sua parte. I semi di essa danno un cibo ghiotto e nu-
triente alle galline; le foglie possono servire per gli animali
bovini; il gambo pel fuoco; e la cenere, dalla quale si ritrae
eccellente potassa, ha buon valore in commercio.

Come vedete, è un piccolo tesoro, e farete molto bene
a coltivarlo nei vostri giardini ed a studiarne le qualità umili
e preziose, da disgradarne tante bellezze pompose e profumate
delle aiuole predilette.

ROSA MARTINELLI.



PARTE I.

La Fanciulla

1.º gennaio 18 ..

I

Quindici anni! Pare un sogno, ma è così. Oggi finisco quin-
dici anni e quando non me lo dicesse la memoria, me lo can-
terebbero in tutti i tuoni i regalucci carini, eleganti, non più
da bambina, di cui è piena la mia cameretta. I libri con le
figure, le bomboniere, le bambole, le collezioni di francobolli
hanno fatto il loro tempo. Oggi sono stata trattata diversamente.
Passiamo in rassegna tutte queste galanterie.

Regalo della mamma: Un bel libro di carta bianca, nitida,
rilegato in pelle e oro, su cui scriverò giorno per giorno le
mie impressioni, i miei sentimenti, le mie idee buone e cattive:
tutto infine. Un vestito lungo, il primo vestito lungo da
signorina, col telo di dietro montato a sgonfi. Non vedo l'ora
di provarmelo. Ho un bel personalino, eppoi il celeste cupo mi
sta a meraviglia.

Regalo del babbo: Lo Schiller tradotto dal Maffei, splendida
edizione Le Monnier. Che bellezza! Dunque, finalmente anche
io leggerò i libri dei grandi, i libri che legge Piero. Sap-
rò qualche cosa, anch'io, sul conto di Mar'a Stuard, di Tecla,
d'Amalia e Luisa Miller. « D'ora in poi che hanno amato e sofferto »
mi disse un giorno la mia maestra d'italiano, abbassando gli
occhi e diventando pallida pallida. Povera signora Irma! sotto
quel suo riserbo un po' freddo, un po' all'inglese, ci deve esser
nascosto qualche grande dolore, qualche acuto spasimo che
non riesco a indovinare. Amare, soffrire. Soffrire, amare. Oh
Dio! se la vita di noi altre donne dovesse esser compendiata
in queste due parole!

Regalo di mio fratello Piero. La fotografia della regina Mar-
gherita in un'elegante cornicetta d'oro brunito. Bella, dolce,
serena fisonomia femminile! Mi piace d'aver qui nella mia
camera, in mezzo a tanti cari pegni d'amore, il ritratto della
mia regina, di questa forte e gentile signora. Guardando a questi
suoi occhi grandi e soavi, al volume della bionda capigliatura,
al sorriso che le illumina la breve fronte candida, mi ricorrono
spontaneamente al pensiero le strofe magistrali del Carducci:

Fulgida e bionda ne l'adamantina
luce del sero tu passi, e il popolo
superbo di te si compiace
qual di figlia che vada a l'altare.

Con un sorriso misto di lacrime
la verginetta ti guarda e trepida
le braccia porgendo ti dice
come a suora maggior — Margherita! —

Regalo della zia suora. Una madonnina di Carlino Dolci,
incorniciata in un tralcio di foglie d'edera, in raso. Uno splen-
dore....

Regalo di mia cugina Rosina. Un ventaglio con le stecche di
madreperla e la mia cifra in argento. Quei due amorini che
pongono una corona di rose sulla testa della pastorella mi sono
antipatici. Troppo grassi, troppo rotondi e ben pasciuti. La pa-
storella ha l'atteggiamento lezioso e gli occhi arditi. Non mi
piace. Mi par che somigli lei, Rosina. Dio, come sono cattiva!
Dopo tutto, il ventaglio è carino.

Regalo del signor Augusto Alverighi. Un mazzolino di
edelvèis, legato con un nastrino bianco su cui è scritto a
piccoli caratteri d'oro « *Sempre in alto* ». Dono gentile e grazioso,
come la mano che me l'ha presentato! Io avrò carissimi
questi bianchi fiorellini in velluto, e se la mamma lo crederà
conveniente, me li metterò stasera fra i capelli.

(1) Questo racconto cominciato tre anni sono e rimasto interrotto per ragioni indipendenti dalla volontà dell'autrice, sarà continuato regolarmente nei prossimi numeri della *Cordelia*. Se ne è ricominciata la prima parte per appagare il desiderio di moltissime e recenti abbonate.

Nota dell'Editore.

Regalo della signora Luisa. Un anellino d'oro, semplicissimo, con questo motto: « *Fa' quel che devi* ». Grazie, cara e ottima amica.

Regalo del viscontino Armandi. Un porta-ritratti, in peluche oro antico e acciaio. Che ci metterò dentro? Le fotografie del babbo, della mamma, di Piero, della zia, della signora Irma, della signora Luisa e del signor... Augusto. Proviamo. Vorrei metterci anche quell'a della Rosina, ma non c'entra, non ci entra proprio. Potrei levare il signor Augusto: ma sta così bene, accanto ai miei cari! D'altra parte, non è forse l'amico più caro di mio fratello?

— Sera —

Anche questa giornata è finita. L'ho passata assai allegra-
mente, salvo qualche nuvolino leggiadro leggiadro che ha traver-
sato, senza fermarsi, il cielo della mia felicità. M'è dispiaciuto
tanto che la signora Luisa m'abbia sconsigliato di mettermi
quei fiorellini nei capelli! Ci sarebbero stati così benino! Che
male c'era, mio Dio? Non era un regalo fatto a me? E quei
fiori non sono divenuti perciò *cosa mia*?

Però, voglio esser sincera: Quando il signor Augusto è en-
trato in salotto, sono stata ben contenta d'aver seguito il
consiglio di questa buona amica. Non so perchè, ma mi sarei
trovata molto confusa. La mamma ha avuto la sua solita
emicrania ed ha passato quasi tutto il giorno in camera.

Piero, l'Armandi e il signor Augusto hanno parlato tutta
la santa sera di letteratura verista e non verista e sono usciti
fuori coi soliti nomi francesi e italiani. Ah! Io sono una po-
vera bambina ignorante, non m'intendo troppo di quelle cose,
quantunque la signora Irma mi dia spesso dei bei *dieci*. Pure
la mia opinione è questa: *Amo i libri che mi fanno migliore*.
Per me, quando l'arte vien meno al suo fine, che è quello
d'ingentilire i costumi e di migliorarli, diventa una parola
vana, inutile. — Ma la sinfonia del *Guglielmo Tell* non ha
migliorato nessuno — mi risponderebbe l'Armandi, il bel gi-
vanetto inamidato che scimmietta gli uomini seri. — E non
mi negherete che quella sia arte.

Ah sicuro, è arte e arte finissima, come è arte il gruppo
del Laocoonte, come è arte il Duomo di Firenze. Ma chi vi
dice, mio bel signorino, che lo spettacolo del bello non sia
eminentemente educativo? Provatevi a dire una freddura, men-
tre il Rossini vi eseguisce l'aria della *Calunnia*... provatevi
un paio di guanti color tortora, di quelli che portate voi, o
misuratevi un paio di scarpini da ballo, in faccia alla superba
vigoria dell'Apollo filiacio!

II

« *Dante che medita i suoi primi versi d'amore.* » Questo.
il tema d'italiano assegnatomi dalla Signora Irma. Non le ho
quasi dato tempo di pronunziare l'ultima parola, che mi son
messa a protestare vivamente. Proporre un argomento simile
a una ragazzina di quindici anni! Possibile! e che cosa avrei
potuto dire, Dio buono?

Dante che medita... Come avrà meditato Dante? Su per giù
come facciamo noi, non è vero? Rinchiuso in camera sua, op-
pure avrà fatto delle passeggiate lungo l'Arno, al chiaro di
luna... oppure... È impossibile, via, non ci riesco! — La Si-
gnora Irma mi lasciava dire, muta, fissandomi sorridente con
quel suo bello sguardo triste che dice tanto.

— Per descrivere certe cose, bisogna averci avuto una certa
dimestichezza, ne conviene? Io non sono un fisiologo nè un uomo
di scienza, io non ho mai assistito a quel curioso fenomeno
che vien chiamato il periodo d'incubazione... Sicuro, anche
l'ingegno, anche il genio, hanno i loro periodi d'incubazione,
come gli hanno le galline non è vero?

La Signora Irma approvava col capo, ridendo.
Mi fece rabbia. — Ma mi dica qualche cosa lei, mi sugge-
risca, mi consigli! *Dante che medita...* ecc. Le pare una cosa
da nulla?

— È un argomento importante, infatti — rispose la signora,
tranquillamente. — E per trattarlo con la serietà che gli è dovuta,
bisogna, cari Antonietta, che tu faccia fare alla tua giovane
fantasia un viaggio all'indietro, una specie di peregrinazione
nel passato. È poi molto difficile ciò? Ne fate tanti dei viaggi
immaginari, voi altre ragazze! Sicuro: dimentica per una buona
oretta tutte le grandezze e le miserie della vita moderna:
i progressi della scienza e i sonetti di Gabrielle d'Annunzio; i
commentatori e le maestrine elementari che fanno della critica

letteraria su i fogli della domenica.... Dimentica i discorsi ufficiali e i pranzi diplomatici, i fiammiferi a schianto e i discorsi dell'onorevole Crispi. Dimentica il viale de' Coll, i nuovi mercati, la facciata del Duomo e riconduciti col pensiero a quei tempi sobrii e pudichi, quando Dio, la patria e l'amore erano le tre fiamme a cui s'accendevano i giovanili entusiasmi. Visita, sempre col pensiero, quella picco'a e severa casetta degli Alighieri che accoglieva la mente sovrana destinata a cantare i tre regni della seconda vita: trasportati sulla pianura di Campaldino; erra, come l'esule infelice, di paese in paese, di corte in corte: pensa all'amarezza del « pane altrui » e al desiderio infinito della patria lontana. E quando il cuore ti batterà con palpiti inusitati, quando alla mente si presenterà, bella dei suoi maggi fioriti, forte delle sue maschie virtù; la Firenze cavalleresca, la Firenze gentile, la forte città medievale in cui le canzoni guerresche si disposavano alle ballate di Guido e a' sospiri di Cino, quando ti sentirai cullata da un'onda d'ineffabile armonia, piglia la penna e scrivi di Dante che medita i suoi primi versi d'amore. E egli poi molto difficile raffigurarsi il nobile fanciullo presso le case di Folco Portinari o a diporto lungo i fioriti declivi dell'Arno natio? È molto ardua cosa il rappresentarsi vivo e parlante quel pallido volto severo su cui l'amore e il genio si erano scambiati il primo bacio fraterno?

Dante medita i suoi versi... ed essi li salgono dal cuore all'intelletto. Egli non cerca, come i suoi predecessori, una fugace larva di donna, campeggiante nella nebbia del convenzionalismo amoroso, per dedicarle versi che suonano e non creano: egli è

*un che quando
Amor lo ispira, noti: ed a quel modo
Che detta dentro va significando.*

Dante, me ne dispiace per i signori Zola e seguaci, è il primo verista in arte, se pure questa brutta parola può usarsi parlando di quell'altissimo ingegno. —

Ascoltavo la signora Irma con la tensione dolcissima con cui avrei ascoltato un motivo di Schubert... Quella bella donna pallida e triste non era più riconoscibile: pareva ringiovanita di vent'anni; aveva la guancie accese, gli occhi fulgidi, le rosee labbra socchiuse su i denti candidissimi... Era stupenda

— Come ella ama l'arte, mia cara signora! — le dissi commossa.

Ella abbassò gli occhi e rimase alcuni momenti pensierosa, gingillandosi macchinalmente con un grosso medaglione di smalto che le pendeva dal collo. Poi, senza rispondermi, e con l'usata freddezza:

— Farai il componimento? — mi domandò.

— Senza dubbio — risposi un tantino mortificata. E poichè era finita la lezione, mi misi a riordinare i libri, in silenzio.

— Studia a memoria il sonetto del Carducci su San Francesco; — mi disse accomiatandosi.

Dopo poco che era uscita, vidi brillar qualche cosa di nero, in terra. Mi chinai per raccogliere l'oggetto misterioso. Era il medaglione della signora Irma, aperto. Giuro che era aperto. Da una parte c'era una ciocca di capelli bruni, dall'altra questa scritta:

La scienza vera de'la vita non significa altro che sapere aspettare.

Strano! Strano! Voglio andare a raccontar tutto alla mamma. Ma prima vengo a te, mio dolce santo:

* Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia
Questa cupola bella del Vignola,
Deve inerochiando a l'agonia le braccia
Nudo giacesti sulla terra sola!

E luglio ferve, e il canto d'amor vola
Nel pian laborioso. Oh che una traccia
Diami il canto umbro de la tua parola
L'umbrò cielo mi dia della tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,
Nel mite solitario alto splendore,
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti veggio io dritto con le braccia tese,
Cantando a Dio: Laudato sia, Signore,
Per nostra corporal sorella morte.

(Continua)

IDA BACCINI



AL POLO NORD

— Dimmi, Luigino, sapresti sciogliermi questo quesito: Se io ti dessi 64 pere, 31 albicocche, 15 noci, 20 ciliege e 52 prugne da dividere con sette dei tuoi compagni, che cosa verrebbe a ciascuno?

— Ci verrebbero i dolori di corpo, babbo!

Un signore, grasso e grosso, inzuppato di sudore, si slancia in un vagone quasi al completo, nel momento in cui il treno è per partire.

Poi sbuffando, ma raggiante di soddisfazione, dice al vicino:

— Due secondi più tardi e perdevo il treno!

E il vicino con un sorriso amabile:

— Sareste stato troppo gentile!

Si giudica una causa di rissa, avvenuta in una osteria, seguita da morte.

— Testimone — dice il presidente — raccontate l'origine della disputa.

— Ecco...

L'accusato, senza motivo, si mette a un tratto a gridare: *Manica d'imbecilli! Asini! Cretini!*

Il presidente interrompendolo con dolcezza:

— Non vi rivolgete ai giurati: parlate alla Corte.

Alla rappresentazione degli *Ugonotti*, il piccolo Gelsomini esclama ad un tratto:

— Papà... chi sono gli Ugonotti?...

Il papà (grattandosi in capo):

— Figlio mio, seno... popoli antichi.

In casa Rampini si parla di lingue straniere

Un tale che cominciava ad annoiarsi, saltò fuori ad esclamare:

— Tutte le lingue saranno lingue, ma quella di mia moglie!

Armellini si presenta alla posta all'ufficio reclami:

— Il giorno 15 di questo mese — disse con voce risentita — ho spedito una cartolina con risposta pagata ad un mio amico che sta a Bergamo; il 15 di questo mese, vale a dire dieci giorni fa, ha capito?

— Ho capito. E poi?

— Eppoi, a tutt'oggi non ho ancora ricevuto la risposta, mentre mi risulta che la cartolina gli fu recapitata. Come va questa storia?

— Ma! cosa vuole che ne sappia io?

— Ah! lei risponde così? Lei la prende su questo tono!

— Ma scusi, che colpa ci ho io, se il suo amico non risponde? Questo non mi riguarda...

— Ah, questo non la riguarda! Il servizio postale va a retta di collo, e non la riguarda! Sta bene: vado subito dal direttore, e le farò vedere chi sono io, ha capito?

UN FAIO DI FORBICI.

Diretrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Ubaldo Peruzzi *Ida Baccini* — Chiacchiere domenicali. *L. Cicconi* — Aneddoti. *Il solito topino* — Reminiscenze del 1866. *Livia Italica* — Proverbi turchi. *Il Saccente* — Storia naturale. *Ugo* — Versi. *Elvira Simonatti Spinelli* — Piccolo notiziario — Il giornale d'una donna. *Ida Baccini* — Nel regno del buon gusto. *Ebe* — Al polo nord. *Un paio di forbici* — Treno lampo. *Elvira Simonatti Spinelli* — Per una dolce figurina. *Emma Piccini-Berardi* — Temi d'italiano. *Lei sempre Lei* — Palestra delle giovinette. *Aielina Chiariglione* — Economia domestica. *La Massaja* — Piccola posta. *La Direttrice*.

UBALDINO PERUZZI



DOVEVO rivederlo così: rimpiccolito, pallido, emaciato, spento, in mezzo a una ghirlanda immensa di rose, fra il fulgore di cento fiammelle.

Dovevo rivederlo così: disteso, irrigidito nella pace immutabile dell'ultimo riposo, quell'Uomo così vivo, così energico, dagli irrequieti occhi penetranti, dalla parola indimenticabilmente facile e arguta.



Quanto bene fece Egli al paese nostro e come Sindaco e come suo rappresentante al Parlamento italiano! Quanto bene fece ai poveri, agli umili, ai timidi ai quali fu sempre largo di soccorsi, d'incoraggiamenti e d'affetto!

Io non so, Ubaldo, quali alte parole pronunzierà la Patria, sul tuo frale, sotto le volte silenziose di Santa Croce: ma nessuna funebre orazione vale, io credo, il rimpianto popolare che ti accompagnò, estinto, nel verde cimitero della tua terra prediletta, ove tutti ti adoravano, ove il nome del « Sor Ubaldo » risonava carità, gentilezza, cavalleresca protezione.



Io rivivo col pensiero i giorni irrevocabili, quando in casa Peruzzi s'accoglieva il fiore d'ogni bel costume, d'ogni eletta intelligenza, d'ogni squisita cortesia: quando Donna Emilia, col fascino della parola sveglia e pronta, infondeva fede ne' timidi ingegni, li esortava all'azione, li faceva sicuri del suo appoggio di gentildonna colta e potente!

Quanti io conosco oggi, chiari nelle arti e nelle lettere, che tali non sarebbero divenuti mai, ove loro fosse mancato il delicato soccorso di Donna Emilia e del suo Ubaldo!



Sta male e par quasi inverecondia parlar di sè, allorchè l'ufficio, il dovere e l'affetto ci chiamano ad ossequiare un illustre estinto: ma quando, se non in questa occasione, potrò io dire a tutti, piangendo, di quanta affettuosa protezione mi fosse benefico Ubaldo Peruzzi, allorchè, giovinetta ignara delle tremende realtà della vita, facevo i primi passi in questa raggianti eppur tribolata strada dell'Arte?



« *Se Ella mi mandasse qualcuno dei suoi migliori scritti, potrei spedirli subito all'amico Edmondo (il De Amicis) — mi scriveva nel 1879 — Egli conosce tutti i giornali d'Italia, è buono e mi vuol molto bene. Vedrà che da ciò ricaveremo qualche buon frutto.* »

E l'anno dopo, notando alcuni errori d'un mio libro:

« *Per l'affetto ch'io nutro per Lei e pel desiderio che ho di saperla sempre fortunata (povero sig. Ubaldo!) mi sono permesso di dirle ciò schiettamente.* »



Ricordo ancora la briosa censura che Egli fece, amicissimo della « Cordelia » alla prima Strenna della « Cordelia » che recava questo frontespizio:

STRENNA ecc.

Ordinata

da *Ida Baccini*

Quell'ordinata fece arrabbiare a dirittura il buon Ubaldo che mi scrisse subito:

« *Da vecchio e perciò da brontolone, com'è vizio dei vecchi, mi permetto di dirle schiettamente che non mi va giù la preferenza ond' Ella ha onorato la*

parola « ORDINATA » invece dell' altra « COMPILATA » Non dico che sia impropria la parola « ORDINATA » ma a Firenze non si suole usare nel senso in cui Ella l' ha adoperata. E da chi ha fatto tanti progressi nello scrivere secondo l' uso nostro fiorentino, non me la sarei aspettata. A me fa questa impressione che Ella abbia dato ad altri l' ORDINE di COMPILARE la Strenna della Cordelia; e che quest' altro, obbedendo a Lei, abbia, com' è detto nell' ultima edizione della Crusca, « disposto acconciamente la materia cavata donde che sia ».

« Mi scusi, signora Ida: scommetto che Ella non si sarebbe aspettato di trovare in me un pedante.... Lo sono, quando si tratta di cose scritte.... » ec. ec.

✱

— Parole, parole! — esclamerebbe Amleto. Noi moderni, cristiani, figliuoli d' una più dolce e consolante civiltà, diciamo invece piangendo:

— Ricordi! Ricordi ineffabili! Ricordi, che nelle lunghe ore di solitudine e di meditazione ci ricomporranno, intera e idealizzata dal lungo desiderio, la cara figura del Grande perduto

Ida Baccini

CHIACCHIERE DOMENICALI

IL DIAVOLO NELLE BELLE ARTI

NON par credibile come il diavolo somministri materia di poesia; e la somministri in ogni tempo a popoli e a scrittori con le fantastiche paure, con le strane ispirazioni, con gl' incantesimi delle maghe, i misteriosi patti, le tregende, i prodigi della scienza e dell' arte. Il diavolo, come ce lo dipinge il cristianesimo, è un angelo ribelle a Dio, scacciato dal firmamento, travolto negli abissi, che si compiace nel fare il male, che ne desta il desiderio nel cuore degli uomini, in cui s' insinua invisibilmente, e che cerca di sconvolgere i regni, di turbare il mondo, purchè l' uomo non vada ad assidersi in quegli stellati seggi che egli ha perduto per sempre.

✱

✱

Questa sua breve storia è sufficiente per spiegare i multipli aspetti in cui si presenta e le infinite scene della sua azione infernale. Perciò non fa stupore che i poeti, trattando di cose umane, di avvenimenti, di passioni, invece di descrivere semplicemente i moti dell' animo, i loro visibili effetti, hanno trovato più comodo di rappresentare il diavolo, di farlo

parlare, operare, vestendolo di tutte le tradizioni popolari, sviluppando il suo carattere, adornandolo secondo i costumi delle nazioni, la natura dei tempi e i capricci della propria fantasia, o i ragionamenti della propria mente. Questo personaggio invisibile prende la forma che gli dà la paura dell' uomo, il sentimento che nasce dalla propria coscienza, ma s' aggira sempre in quell' idea fondamentale che gli viene dalla religione.

Il Plutone degli antichi non ha nulla che fare col demonio: è un Dio dell' Erebo che resta immoto nelle viscere della terra, in compagnia di Minosse e di Radamanto, e quando è sbucato sopra la terra, ha rapito nei campi d' Euna la figlia di Cerere e se l' è portata sopra il suo bruno carro nell' inferno. La specie umana, il mondo, non sono molestati da lui, poichè i regni della natura sono scomparsi a diversi dèi, col debito che ognuno debba badare al suo, senza che s' ingerisca negli affari altrui. Il diavolo, invece, vuol ficcar le corna dappertutto, e tranne il cielo a cui non può risalire, si scapriccia quanto gli pare nella terra, nell' aria, nelle acque, venendo qualche volta a lottar con gli angeli stessi, in questo senso che combatte le opere buone e cerca di spingere al male l' umana volontà.

Vediamo in che modo lo dipinsero i poeti.

✱

✱

Dante lo descrive come un gran pipistrello che posa nel centro della terra, avendo tre facce e tre bocche in cui maciulla tre anime di dannati. E sia detto con buona pace del grande Alighieri, quest' immagine non corrisponde affatto alla immagine cristiana, perchè il suo demonio non ha più traccia della natura antica, sta conficcato nella terra e non dispiega fra gli uomini la propria azione. Ma l' arte, nel trecento, non aveva ideate migliori sembianze per Luciferò, e quel pipistrello ha un poco del dragò che figurava l' inferno nella rappresentazione dei misteri.

Nel quattrocento, mercè la pittura e la stessa arte drammatica, Luciferò ebbe qualche vezzo di lineamenti umani benchè deformi, con unghie e corna che ricordavano i satiri brutti e pelosi che correvano le selve. Rappresentarono i pittori il giudizio universale come si vede nel camposanto di Pisa, le tentazioni di Sant' Antonio, S. Michele Arcangelo che calpesta Luciferò vinto e incatenato, con le ali tese e la spada fiammeggiante. Ma lo dipingevano spesso così brutto che l' aretino Spinello, per averlo fatto di stranissima bruttezza, ebbe paura e raccapricciò della sua stessa opera e fu tormentato — come dice il Vasari — da falsi sogni e visioni che lo ridussero a mal partito e gli spacciarono la vita.

✱

✱

Ma nel quattrocento e nel cinquecento, lo spirito infernale prende cento forme e qualche volta graziose, come di bellezza seducente, di fontana che mormora e che parla, di aretta che aleggia, di fiore che odora e che ammalia, di ninfa che canta, di pianta che, feconda, dischiude la sua buccia: e quando è terribile si confonde con le tempeste, vomita fiamme, converte una selva in vasto incendio; trasforma gli uomini in belve, suscita guerre e stragi e minaccia quasi di scrollare dai suoi cardini, il mondo. Per lui sorgono palagi incantati e giardini ove sono montagne, nevi e veprai, s' impennano cavalli che trattano l' aria, fragili schifi traversano l' oceano burrascoso, la primavera si fa inverno, e l' inverno primavera, il raggio della luna o del sole rischiarà l' ombra, o l' ombra abbuia il sole e la luna.

Tutti questi prodigi, cambiamenti di scena, e versatilità, per così dire della natura, travestimenti di esseri per cui le leggi del creato sono rotte o alterate, dipendono tutte dalla diabolica

potenza, che nei poemi cavallereschi allettano, infiammano la immaginazione d' un popolo tuttavia credulo ed ingenuo, mentre sono materia di canti e di pitture. Ma gli autori di quei romanzi, fabbricando il meraviglioso o la così detta macchina satanica, si fanno beffe del diavolo e ne parlano con scherno, adoperando stile ameno, non per far paura con certe apparizioni, ma per divertire, con sollazzi, le menti.

✱

✱

Il poeta che ne parlò seriamente fu Torquato Tasso: nella sua *Gerusalemme* lo dipinge con fiero aspetto d' orrida maestà, con guardo risplendente, con ispida e folta barba e con bocca pari a voragine profonda da cui esalano il fetore e le faville come i fiumi sulfurei dal Mongibello. È tale poi la sua statura, mentre sta seduto con lo scettro in mano, che innanzi a lui Calpe ed Atlante (sono le parole del gran Torquato) sembrano un piccolo colle. Egli lo chiama Plutone e ne fa la descrizione, che è forse una delle più belle del poema, con accompagnamento del Cerbero, di Centauri, di Arpie, di Sfingi, di pallide Gorgoni, di voraci Scille, di sibilanti Pitoni e di Polifemi orrendi. Da cui si argomenterebbe che il demonio della *Gerusalemme Liberata* fosse un Dio pagano, se non lo mostrasse tutt' altro il discorso che egli fa ai numi tartarei, cioè ai diavoli suoi sudditi, a cui rammenta la loro origine celeste, i bei stellati giri ove sedevano un giorno, li concia contro i cristiani chiamati ad occuparli e che pretendono di soggiogar la Giudea ed atterrare il culto di Maometto, che è loro culto. Questa nobile e fiera allocuzione rende a Plutone un non so che del carattere antico e fa apparire la natura di angelo con la trasformazione infernale a traverso le fantasie, gli ornamenti e i simboli dell' antico paganesimo.

✱

✱

Il demonio così abbigliato, mezzo alla pagana e mezzo alla cristiana, figura eziandio in pittura, come nel Giudizio universale di Michelangiolo, ove il demonio ha la sembianza di Caronte, di quello di Dante che ha occhi di braglia, e batte col remo le anime pigre dei dannati. E quella sembianza è tanto strana per il demonio, quanto quella del satiro con le corna. Onde si vede che la natura del demonio fu quasi sconosciuta nelle arti, tranne qualche lampo di vero che trovammo nel Plutone di Torquato. Ma le arti non fecero che seguire la tradizione ed è la tradizione che ha figurato il demonio quale ci vien dipinto. Ora se la sua vera immagine sia quella restata nel popolo italiano, o quella che ci diedero popoli e scrittori stranieri, come inglesi, spagnuoli, francesi e tedeschi, chi lo sa? La tradizione di altri popoli rassomiglia in gran parte alle favole dei nostri poemi cavallereschi con modificazioni proprie del paese ove nacque e si mantenne, e tratta molto di maliarde, di castelli, versandosi intorno ai capricci, alla tirannia e alle vicende del feudalismo.

Quanto agli scrittori, il Milton rappresentò il diavolo più come un dio che come un diavolo; egli attraversa le tenebre con passo gigantesco, con orribile maestà, con le armi di guerriero, e con tale apparato di potenza infernale muove guerra all' Eterno, che voi non lo raffigurate più se pensate al diavolo italiano con la testa, le corna e la coda di satiro. E si vuole che il poeta inglese essendo stato segretario di Cromwell, abbia tolto lui per modello del suo Luciferò, onde non tratteggiasse le ambizioni infernali, ma quelle della patria sua. Comunque sia, nel poema del Paradiso il demonio fa una gran bella figura: è proprio un angelo che lotta con le celesti falangi.

✱

✱

Gli spagnuoli hanno il loro demonio sotto il nome di Asmodeo, e lo inventò per essi il francese Lesage, creandolo zoppo

che conduce lo scolaro di Salamanca a visitare di notte tempo l' interno delle case, per apprendere storie di famiglie, amori, intrighi, passioni di avarizia, di ambizione, e quanto vi è nel cuore umano e nel vivere sociale.

Ma se il Lesage fece il diavolo zoppo, il Cazotte, altro bizzarro francese, lo fece amoroso di una bella fanciulla che crede d' essere vagheggiata dal più leggiadro giovane del mondo. Ma poi venne lo Chateaubriand, e ripose il demonio al suo posto, cioè all' inferno in compagnia dei suoi fratelli e della perduta gente; se non che l' autore, vivendo in un secolo in cui le belle arti hanno già procurato tanti dilette e tante comodità agli uomini, volle anche farne parte a Satana, e gli costrusse un pandemonio con bella architettura. Gli diede poi un linguaggio filosofico e persuasivo affinché le potenze d' inferno atterrasero il cristianesimo e riedificassero gli altari pagani. La pittura informata dallo Spirito dello Chateaubriand moderò alquanto il suo stile e svelse al demonio la coda e le corna, e con scambianza che sentisse la natura angelica e infernale, lo fece bello, ma orrendamente bello. La scultura si conformò a quel nuovo tipo, che bisogna confessare esser più acconcio dell' antico alle belle arti, che abborrono dalla bruttezza. Nel mirabile gruppo in marmo del San Michele del Finelli, il demonio è vigoroso e ben proporzionato, e v' ha chi vuole che superi in bellezza l' angelo istesso.

✱

✱

Assai più bello dell' inferno di Chateaubriand è quello di Klopstock ove Satana e gli altri demonii potrebbero somministrare ampia materia alla pittura.

Satana, avvolto in vaporosi vortici di nebbia, monta al seggio formidabile, e le montagne dell' abisso mandano alla sua presenza torrenti di vampe e di faville: un diluvio di fiamme irraggia per le tenebre. Accorrono i demonii, visto il loro spaventoso re. Avvi Moloch che vive in una cerchia sulfurea di monti turriti, dietro cui movendo si dirupano i tremolanti massi: avvi Beliel il quale alberga fra torbidi ruscelli, che rotolano le acque pigre al soglio di Satana: Magog che lavora indarno ad annihilare l' inferno. Nell' orrendo concilio si risolve di far morire il messia. Il poeta tedesco spiega nella descrizione del regno infernale arte drammatica nei caratteri, nelle passioni, che fanno simili i demonii agli uomini, e gli uomini ai demonii; un meraviglioso parte scientifico e parte fantastico, e una tinta di filosofia trascendentale nelle relazioni dell' inferno colla terra e col cielo, e nel diabolico intendimento.

✱

✱

Altri due sommi poeti a' di nostri, furono maestri nel dipingere il demonio. Goëthe e Byron lo trattarono con speciale predilezione, dando ad esso alta intelligenza e buone maniere.

Il Mefistofele che brilla nel dramma del *Fausto* e in un quadro di Sheffer, è un buon compagno, una persona di mondo del medio evo, che ha il farsetto elegante e il berretto piumato, e la sua afa infernale non si sente che dal vergine cuore di Margherita, la quale inconsapevole della natura di lui, involontariamente ne ha raccapriccio. Egli ragiona a Fausto di scienze, di piaceri, e va preparando delitti e morti, disonore e patibolo per far la conquista di due anime con la più amabile disinvoltura.

Il demonio, che se la passa così fra gli uomini del medio evo, ci si mostra ai tempi d' Adamo, per opera del Byron, di questo poeta che si può chiamare il più gran pittore di quello spirito, sublime nella sua caduta, indomito, ribelle, felice nel bestemmiare il suo fattore. Satana sul principio del mondo conduce Caino in regioni arcane, gli svela la sua natura, i suoi destini ed il creato; scolpandosi ch' egli stasi mai nascosto sotto le vili squame di un serpe in questa prima forma in cui

lo rappresentarono le arti. Le idee di Satana sono quelle dell'Enciclopedia francese, quelle del Voltaire, del Byron.

*
**

Non contento, Satana, di avere occupata la mente di poeti, pittori e scultori, volle anche collocarsi ove nessuno se lo sarebbe aspettato; in un elemento assai più della poesia, della pittura e della scultura, contrario al suo carattere e alla sua sorte. Figura oggi nei melodrammi, e veste sè stesso, i suoi accenti, le sue passioni e le gesta, di quell'arte che produce le più care melodie da cui l'anima umana è tocca, incantata. Armonia e demonio, re dell'inferno, del disordine, del dolore, che regna in mezzo agli urli, ai gemiti e allo stridore delle bufere di fuoco, non dovrebbero mai stare insieme, poichè la musica fa la delizia delle anime ben fatte, ed è il linguaggio dei cieli. Ciò nonostante il Meyerbeer fece cantare un coro di diavoli, e trovò arie e motivi di Sfingi, d'Idre e di Pitoni con tanta naturalezza che alletta l'orecchio e finge un vero inferno. E il demonio nel regno musicale garbò assai ai Parigi, per cui fu più volte riprodotto nei balli e nei melodrammi, e per piacere in ogni guisa entrò nelle commedie, nelle farse, nei romanzi, nelle sonate, nelle riviste e nei giornali.

*
**

Concludiamo che il diavolo, brutto nelle bolge e fra le streghe e i maghi della cavalleria, gigante col nome di Plutone, superbo guerriero, immagine di Cromwel, zoppo in Spagna, amoroso in Francia, filosofo in Germania e in Inghilterra, dirozzato, abbellito dai pennelli e dagli scalpelli, adorno di musica, oggi non spaventa più le timide fantasie, e viene adoperato nelle belle arti come un singolare allettativo.

L. CICCONE.

Aneddoti

UN arguto scrittore, a cui si chiedeva quali fossero le ore più insulse della vita, rispose: — Quelle della colazione, del pranzo, e della digestione.

☞

Due giovanotti l'uno ricco e l'altro povero, domandavano ad un negoziante, la mano di sua figlia. Il padre dopo avere riflettuto scelse il genero povero, e a chi chiedevagliene il motivo disse: — Ho ricusata mia figlia al giovane ricco, perchè essendo un ignorante può divenir povero, e l'ho accordata al povero, perchè come uomo d'ingegno e di buon senso può divenire ricco.

☞

Un guascone che perdeva continuamente al giuoco, udite le parole di commiserazione di una dama che stavagli accanto, rivoltosi a lei:

— Signora — disse — risparmiatemi la vostra pietà; non sono io quegli da compiangere, ma bensì coloro a cui devo.

☞

Una ricca dama recatasi da un astrologo, lo pregò di indovinare la causa di una tristezza continua, che da tempo l'opprimeva. L'astrologo dopo averle richiesto il giorno, il mese, l'ora della nascita, consultò gli astri, e ricavatone l'oroscopo, mormorò poche parole che non avevano senso alcuno. La signora gli consegnò una moneta d'argento.

— Madama — proseguì l'astrologo contemplando di nuovo gli astri — nella vostra vita avete voi nulla perduto?

— Sì, — rispose essa tranquillamente — ho perduto il denaro che or ora vi ho dato.

☞

Un decoratore di chiese, chiamato ad eseguire diversi lavori in una parrocchia, mandò al parroco la nota seguente:

1.° Venticinque soldi per aver puliti gli abiti di due santi.

2.° Dieci soldi per aver dipinto la coda del cavallo di San Giorgio.

3.° Venti soldi per avere appesi due angioli.

IL SOLITO TOPINO 

Reminiscenze del 1866

(Dai racconti del babbo)

Dopo una marcia assai lunga e faticosa giungemmo a Breno. È questo un grosso borgo della pittoresca Val Camonica, dove si erano riuniti alcuni reggimenti di Garibaldini, qualche batteria d'artiglieri e vari battaglioni di carabinieri milanesi e genovesi.

Il nostro reggimento, il quarto Garibaldini, s'era acuartierato in una chiesa. Fatti i fasci, ci fu concessa qualche ora di libertà.

Io entrai tosto in un'altra chiesa, trasformata in ospedale, a chieder notizie di alcuni miei amici e della battaglia di Custoza, avvenuta pochi giorni prima.

Dio! che senso mi fece la miseranda vista di tanti feriti, sdraiati sovra un po' di paglia tutta lorda di sangue, quali fasciati alla bell'e meglio, quali mostranti ancora nudo il petto o la fronte sanguinante, mentre questo agitava il moncherino in preda ai più atroci spasimi, quello giaceva svenuto!

Oh! spettacolo raccapricciante!

Ritornai poco dopo al mio quartiere, così male impressionato e molto triste. Ma l'allegria ritornò presto fra tanta gioventù, la quale filosoficamente si rinfrancava, dicendo: « Siam qui per questo! »

Era sul calar del sole, l'ora del rancio; e, sul sagrato della nostra chiesa, fu a ciascuno distribuita la sua porzione di viveri a secco: ma ecco che, appunto quando si cominciava a mescere il vino, sopraggiunge il capitano infuriato, che, dando calci a dritta e a manca ai caratelli del vino, spargendolo tutto, ci comanda in rango per una marcia forzata.

Noi, per soffocare il dispiacere di tanto vino perduto, mentre s'aveva ancora la gola asciutta, a tutto

Storia Naturale

Gli animali invisibili dell'atmosfera e dell'oceano

« HUMBOLDT »

Di tutte le impressioni prodotte in noi dallo studio degli esseri organizzati, la più profonda è quella cagionata dalla liberalità con cui la natura ha propagato la vita. Dappertutto, anche in vicinanza dei poli, l'aria risuona di canti di uccelli e di ronzii d'insetti: e non soltanto gli strati inferiori dell'aria, sempre carichi di vapori, ma anche le regioni superiori che sembran far parte della volta eterea, son popolate di esseri animati.

Tutti coloro che son saliti sul monte Bianco, sulle Cordigliere, hanno trovato degli animali in queste gelide solitudini: sul Chimborazo, alto duemilacinquecento metri più dell'Etna, sono state viste delle farfalle e vari altri insetti. Trascinati dalle correnti d'aria ascendenti, questi animali errano per i campi di neve, dove l'amor della scienza ha condotto il viaggiatore, e la loro presenza prova che l'organismo animale resiste meglio dei vegetali alle influenze nocive di quel clima.

A un'altezza più grande per esempio, sul picco di Tenerifa, il condor, il re degli uccelli da preda, si libra maestosamente nell'aria.

✱

Ma l'occhio armato del microscopio scopre nell'atmosfera un numero molto più grande d'esseri viventi che, riempiono, per dir così, l'oceano aereo.

I venti portan via alla superficie dell'acqua che s'evapora, delle miriadi di rotiferi e di brachiopodi: senza movimento, morti in apparenza, essi s'aggiungono per l'aria; ma quando le nebbie o la pioggia li riconducono alla superficie del suolo, l'umidità dà ai loro organi nuova vita.

Le polveri gialle dell'Atlantico, originarie dal mare che circonda le isole del Capo Verde, sono spinte verso l'Oriente e vengono a cadere nel nord dell'Africa, nell'Italia e nell'Europa centrale. Orbene: secondo la bella scoperta di Ehrenberg esse sono composte unicamente di piccoli animali microscopici involti in un guscio calcareo. Migliaia e migliaia di questi animali sono sospesi per anni interi nelle alte regioni dell'atmosfera, finchè i venti alisei o le correnti discendenti li riconducono sulla terra, ancora pieni di vita e pronti a moltiplicarsi.

Insieme con gli esseri viventi, l'aria trasporta dei germi vitali, come piccole uova di animali inferiori, semi di piante provvisti di peli e di piume che servono loro di paracadute: il vento e gli insetti trasportano poi a traverso la terra ed il mare, il polline che deve fecondare le piante della stessa specie: per tutto insomma, dove l'occhio del naturalista può penetrare, trova la vita o i germi di essa.

L'oceano aereo dove viviamo, e di cui non riusciremo mai a varcare i limiti, è indispensabile alla vita della maggior parte degli animali, i quali però

petto ci demmo a cantare l'inno di Goffredo Mameli « Fratelli d'Italia », intanto che ci si metteva in rango.

Quando, alzati gli occhi ad una casetta lì vicina, vidi aprirsi una finestrella, ed affacciarvisi un giovane della nostra età, ma tanto macilento e scarno, che sembrava dovesse cadere al minimo soffio. Aveva il volto pallido, affilato, come un moribondo: le labbra eran livide, e tutta la sua vita pareva concentrata nel solo sguardo penetrante, ardente, che egli figgeva sopra le nostre camicie rosse; e dal respiro affannoso e frequente, che gli faceva balzare il gracile petto, dal tremore convulso, che faceva fremere quelle labbra, ben comprendevasi quale fosse il suo desiderio, e quale disperazione lo assalisce, vedendosi incapace di brandire una spada, vedendosi già nel sepolcro, e non per la patria!... Oh Dio!...

Accanto, reggendolo amorosamente colle braccia, stava la madre: le brillavano gli occhi per le lagrime, che invano ella si sforzava di rattenere, al triste confronto fra tanta gioventù ardente e vigorosa, e il povero suo figlio!

Alla vista di tanto dolore, dello strazio che dovevan provare quelle due creature, il pianto mi fece nodo alla gola, nè più fui capace di articolare parola, nè di emetter suono, finchè mi scosse la voce del sergente, che faceva l'appello.

Milano.

LIVIA ITALICA

PROVERBI TURCHI

(ossia roba da... turchi)

Nella vita dell'uomo, vi sono due cose che egli non può guardare: il sole, e la morte.

✱

Chi tenta sfuggire la pioggia, spesse volte va incontro alla grandine.

✱

La vita è un lampo, del quale bisogna approfittare sino a che abbrucia. Se si dorme sarà altrettanto tempo perduto.

✱

Le persone abili sanno ritrarre qualche vantaggio anche dai casi infelici, al contrario degli uomini imprudenti, che spesso volgono a loro danno i casi felici.

✱

Quando il tuo nemico avesse le proporzioni minime quanto quelle della formica, consideralo grande come un elefante.

✱

La mano che dispensa è sempre superiore alla mano che riceve.

✱

Non affidarti mai ai raggi del sole che tramonta, alla calma del mare, alle promesse dei grandi, e ai garretti del tuo cavallo.

IL SACCENTE.

non possono vivere senza un altro nutrimento più grossolano che trovano soltanto sul fondo di quest'oceano. Ora la terra costituisce la parte più piccola di questo fondo, la più grande essendo formata dal mare, ove pure la vita è attivissima.

L'acqua originata da due corpi gassosi che la scintilla elettrica ha costretto a combinarsi, si decompone continuamente, senza tregua alcuna, nel gran laboratorio delle nubi e negli organi degli animali e delle piante. Quest'acqua poi, ovunque penetri, trascina degli esseri organizzati che scendono con essa nella profondità delle caverne e degli strati sotterranei.

Le acque termali, anche le più calde contengono degli idropori ed altri simili animalletti, mentre vicino al circolo polare, sulle rive del lago dell'Orso, Richardson ha visto la terra, la quale anche durante l'estate è gelata per la profondità di quaranta centimetri, interamente coperta di piante fiorite.

Non si può decidere se la vita sia più diffusa sulla terra che nelle profondità inesplorate dell'oceano. Ehrenberg l'ha ritrovata dappertutto, dalle acque dei mari tropicali fino ai ghiacci dell'oceano Antartico. Si sono trovati, a 12 gradi dal polo, degli infusori viventi e la « *Desoria glacialis* » chiamata nei monti della Svizzera « pulce dei ghiacciai », si aggira tranquillamente tra le loro fessure.

Ehrenberg ha visto inoltre degli infusori parassiti sopra altri infusori più grandi.

A tutto questo si aggiunga la gran rapidità con la quale questi animali si moltiplicano, e si avrà una lontana idea della vita sulla terra: basti dire che una galionella, completamente invisibile ad occhio nudo, può formare in quattro giorni fino a sei decimetri cubi della cosiddetta terra di Bilin.

Nell'oceano, numerosissimi animalletti, molte volte vivi, altre già morti, brillano come stelle e il loro chiarore fosforescente converte la superficie dell'acqua in un mare di fuoco.

Non potrà mai dimenticarsi quelle belle notti dei tropici, durante le quali le stelle brillano dolcemente in un bel cielo azzurro senza luna, mentre giù nel mare i delfini tracciano dei veri solchi di fuoco nelle onde spumanti.

La fosforescenza del mare è dovuta a degli esseri infinitamente piccoli dei quali il microscopio ha verificato l'esistenza, o a dei frammenti di essi, tanto tenui, che i maggiori ingrandimenti non riescono a renderli visibili. Se si pensa quindi ai milioni di animali che muoiono e si decompongono nelle acque del mare, siamo spinti a considerarlo quasi come un liquido animalizzato, nel quale, date certe circostanze speciali, si sviluppa la fosforescenza.



Se la vita è sparsa per tutto l'universo, se essa riunisce continuamente gli elementi che la morte ha divisi, se li ricomponi per formare dei nuovi esseri viventi, la sua attività però non è la stessa nei differenti climi.

La natura viva cade periodicamente in letargo nelle zone fredde, perchè la fluidità è una delle condizioni della vita, e, durante molti mesi, animali e piante sono immersi in un sonno simile alla morte. Per conseguenza su una gran parte del globo, si

vedono soltanto pochi esseri, i quali possono resistere a un considerevole abbassamento di temperatura, e sopportare una lunga sospensione delle funzioni vitali. Di mano in mano invece, che ci avviciniamo alle zone calde, troviamo una più gran varietà di forme, colori più vivaci, una eterna giovinezza e una maggiore energia della forza vitale. « UGO »



* VERSI *

Filosofia greca

Fu ad un greco filosofo richiesto
Perchè traeva i dì da ognun lontano,
E dimostrava un senso manifesto
Di repulsione, pel consorzio umano,
Ed ei: — Perchè mi saria duol profondo
Scoprir dell'uom la falsità del core,
Mentre così m'illudo che nel mondo
Regni la fede, la virtù, e l'onore.

Amore

Ho chiesto invano al povero mio cuore:
— Perchè ti abbracci al fuoco dell'amore?
Ei m'ha risposto: — Senza amor, la vita
È una pianta che langue inaridita:
Senza affetti la vita è come il fiore
Che nato all'alba, sul tramonto muore.

ELVIRA SIMONATTI SPINELLI.

PICCOLO NOTIZIARIO

Lutto. — È morta a Firenze il 12 di questo mese una gentil fanciulla, **Elvira Cappelli**, vittima di una operazione chirurgica infelicemente riuscita. È morta sul fiore dell'età, della bellezza, delle grazie. Poverina! Se per lei il cielo s'accende di una stella di più, la terra piange oggi sconsolatamente un angelo di meno. All'amico Licinio Cappelli suo fratello, presentiamo commossi le più vive, le più sentite nostre condoglianze.

Re e Caporale. — Il caporale Cattaneo, amputato per lo scoppio della Polveriera uscì dall'ospedale, vestito da Bersa-

giero, e si recò al quartiere del suo Reggimento ove fu entusiasticamente ricevuto dai soldati e dagli ufficiali.

Nella Caserma fu improvvisata una festa in suo onore.

Fra pochi giorni andrà a Torino ad occupare il posto che il Re gli ha concesso.

Conferenze per le maestre. — Giovedì 10 settembre, in una sala del R. Liceo Galilei di Pisa si inaugurò il corso di conferenze ordinato dal Ministero della pubblica istruzione per le direttrici e maestre degli asili d'infanzia.

IL GIORNALE D'UNA DONNA

PARTE I.

La Fanciulla

(Continuazione vedi N. 46)

La Rosina è arrivata stamani, con un monte di gingilli destinati alla mamma e a me. È allegra, spiritosa, bellissima; ed io dovrei chiamarmi ben fortunata di possedere per un paio di mesi una tal compagnia. Pure, non so perchè, mi sento triste, triste. Piero mi canzona e Rosina mi ha già messo il soprannome di « bella sentimentale ».

Il signor Augusto non s'è visto, ed io — cosa strana — ne ho provato quasi piacere. Gli è che temo che mia cugina gli faccia troppa impressione e... Oh potessi sfogarmi con la zia monaca, potessi raccontarle i tormenti, le incoerenze di questo povero cuoricino di quindici anni! La mamma? Eh, sicuro, potrei confidarmi con lei; ma, o sbaglio dimolto, o mia madre somiglia ben poco a tante care signore che sono, si può dire, le amiche, le sorelle delle loro figliuole. Mamma è una donnina *frè'e*, malatuccia, che si preoccupa unicamente della sua salute; non saprebbe consolarmi che regalandomi una scatola di *marrons glacés* o un vestito nuovo. E io invece avrei una voglia, una voglia ardente di buttar le braccia al collo a qualche buona creatura che mi *capisse* e piangesse con me. Perchè io, da un pezzo in quà non farei altro che piangere. La ragione di queste lacrime vattel'a pesca.

Ho restituito dianzi alla signora Irma il suo medaglione di smalto nero, chiuso. Ella è impallidita di piacere. Credeva di averlo smarrito per la via.

— La serratura non s'è punto guastata — m'ha detto timidamente, con uno sguardo pieno d'interrogazioni.

— Cara signora — le ho risposto con franchezza — è avvenuto del suo medaglione ciò che avviene alle cartoline postali che riceve mio fratello: ci ho guardato dentro.

La signora Irma non è rimasta offesa di quella mia dichiarazione, anzi ha sorriso, e siccome io avevo una mano libera abbandonata lungo il fianco, me l'ha strinta forte forte. Perchè? È stata la mia schiettezza che ha fatto piacere alla signora, oppure ella ha inteso, con quella stretta, di stabilire fra noi dei rapporti più intimi? Non so. Ma io mi sono sentita felice.

Alla fine della lezione è entrata nello studio la Rosina. Ha salutato la maestra con un impercettibile cenno del capo, e la signora Irma ha fatto altrettanto.

— Com'è ridicola *colesta gente!* — ha esclamato mia cugina, non appena siamo rimaste sole. — Si dà delle arie regalate e prende la mesata.

— È quello che di meno possiamo dare noi ricchi a chi ci fa del bene istruendoci — ho risposto pacatamente.

— Tu *republicaneggi*, tesoro — ha soggiunto Rosina, accarezzandosi le belle guancie rasate.

— Sul serio — ho risposto io un po' punta — sul serio, Rosina; e a che saremmo buone noi, con le nostre abitudini oziose e signorili, se i nostri babbi facessero dei cattivi affari?

— Per carità, Antonietta, non rubare il mestiere ad Agostino da Montefeltro e parliamo di cose più allegre... Chi vedete quà?

— Poca gente — risposi asciutta asciutta. — Il visconte Armandi.

— Una nullità gonfiata. *Connu*.

— La signora Luisa, la buona nostra vicina del secondo piano...

— La *pigionale*, eh! Che abitudini borghesi! Eppoi?

— Eppoi più nessuno.

— Come più nessuno! Tua madre m'ha parlato d'un bravo e bel giovane, d'un certo signor Augusto Almerighi... studente in legge...

— Ah! è vero; l'avevo dimenticato — risposi un po' confusa. — Tanto lui che l'Armandi sono stati raccomandati al babbo dai loro parenti... Vengono a pranzo qui, tutte le domeniche.

— E.. che giovani sono?

— Mi sembrano giovani dabbene. Qualche volta hanno che dire fra loro, in materia letteraria...

— Ah si?

— Sicuro; l'Armandi è naturalista fino alla punta dei piedi, almeno a quel che dice lui, e mette in canzonatura il povero signor Augusto che è idealista e manzoniano.

— E Piero?

— Piero è un tipo. Non crede a nulla, è buono, si diverte e fa dei debiti che il babbo paga.

— Bravo zio! — Ma dev'esser ora di pranzo. Salgo in camera a darmi una raviatina...

— Non c'è nessuno a desinare — osservai indispettita.

— Oh cara! E non ci sei tu, gli zii e il cuginetto? Eppoi chi sa! A proposito: ce l'hai le poesie del Prati e una copia de' *Promessi Sposi*?

— Che vuoi farne?

— Diamine! voglio diventar manzoniana anch'io, se è possibile.

E quella civettuola, sì, la voglio scrivere la brutta parola, quella civettuola mi lasciò declamando con enfasi:

*Te sola pei campi del lucido empirio,
O fida mia stella, ti cerco, ti miro;
Com'io nella vita, tu scorri raminga,
Senz'astro compagno, com'io senz'amor,
Eppur quella mesta tua luce solinga
M'allevia le pene del povero cuor.*

Neanche stasera il signor Augusto è venuto. Eppure egli deve aver già saputo da Piero che la bella, la spiritosa, la desiderata cugina è giunta. Perchè non è venuto?

L'Armandi aveva la caramella sull'occhio e voltava le pagine a Rosina mentre ella suonava. Io li guardavo ambedue mentre stavo lavorando all'uncinetto.

— Non è vero che sarebbero una bella coppia? — ho sussurrato in un orecchio a Piero.

Ed egli, sorridendo:

— Perchè no?

Com'è carino mio fratello!

Chiudo il giornale con l'animo più tranquillo. Domani mi leverò presto. Debbo fare il componimento d'italiano: *L'ultima bambola*.

(Continua)

IDA BACCINI

NEL REGNO DEL BUON GUSTO



sempre trine.

Esse sono la guarnizione preferita, desiderata, idoleggiata delle fanciulle, delle sposine, delle matrone e — sicuro — delle bianche nonne. Si presentano alle voglie femminili nell'audacia dei tuoni lattei, perlacci, giallognolo e nella severità seducente del nero *jais*: una bellezza.



Il vero merletto, quasi interamente dimenticato, è sostituito da delle meravigliose imitazioni che riproducono tutti i generi e gli *stili* (perdono!) antichi: punto di Venezia, punto d'Alençon, di Bruges, di Sassonia: *Malines*, *guipure* Luigi XIII, trina Luigi XVI ecc. Queste leggiadre creazioni che anni sono intravedevamo dietro ad una vetrina o in una scatola di qualche ricco corredo, sono cadute nel dominio pubblico, perchè i processi di fabbricazione sono giunti ad un tal grado di perfezione che è quasi impossibile riconoscer le trine vere dalle false. L'illusione è completa.

Le trine sono divenute il *complemento necessario* di qualsiasi vestito: dell'umile abitino da campagna e da spiaggia, alla sfarzosa acconciatura da feste. Si appuntano dovunque le guida il gusto della sarta gentile: alle scollature, alle maniche corte, in torno alla vita, in fondo alle sottane, su i cappelli, intorno ai fisciù da sera e agli ombrellini da sole...



Due parole sulla *toilette* dei bambini, signore sorelline maggiori: Oggi vi sono due modi ben distinti per vestire i fanciulli. 1° Seguendo la moda inglese, detta *genere greenaway*, eccentrica, sgraziata, incomoda: 2° Obbedendo alla moda francese o italiana, la più razionale, la più pratica, la più elegante: quella che raccomandiamo alle mammine e alle signorine grandi, che s'occupano delle loro sorelle minori.

La prima *toilette* dà alle bambine un'aspetto curioso e antipatico. Sottane lunghe, quasi strascicanti; in fondo pieghettati o gale. Vite increspate con la cintura altissima, maniche ampie e sboffanti. Immenso cappello a capottina, di stoffa pure increspata, con ricami e trine che ricadono molleggianti sulla fronte, sugli occhi, lungo le guancie. Il povero vi-

sino, la cui vista sarebbe una gioia per tutti, è relegato, nascosto in un fondo andito bianco dove suda, piagnicola e soffre. Ma la vanità di certe mamme è feroce.

Povera mimmina! Va' pure, mascherata così, a sgambettare con le tue piccole amiche sui verdi prati delle Cascine: giòca col cerchio, salta la fune! Vedrai come ti servirà bene il tuo cappellone che ti copre gli occhi.

Signore, via, siate buone e misericordiose: lasciate che i bambini sieno della loro età e non infliggete loro, prematuramente, il supplizio d'esser gli schiavi della loro acconciatura. Prendete a Kate Greenway i suoi albo, che sono davvero adorabili; ma restate italiane quando si tratta di vestire i vostri figliuolini.



Le orribili camicette diminuiscono di numero ogni giorno. E bene sta. Dio buono! Ma dove hanno il gusto e la testa queste benedette signorine che escono anche nelle ore pomeridiane in sottana nera e in camicetta bianca? Non chiedo in che consista il loro *nègligè* di camera. Ma stando alle proporzioni...



Le signore che, da qui avanti, mi faranno l'onore di legger questi appunti mi domanderanno dove si trovano le stoffe più *nuove*, più graziose e più variate: dove si creano le acconciature più eleganti; ed io, instancabilmente, raccomanderò loro Salvatore Ciatti, il mago di Via Calzaiuoli.

Ho pure due gentili, dotte, espertissime sarte da proporre... ma sarà per uno dei prossimi numeri.

Per oggi, signore, ho l'onore di porger loro i miei ossequi. EBE



AL POLO NORD

In farmacia.

Il dottore — La più tremenda indigestione è quella prodotta dal bere tropp'acqua.

Uno — Infatti, vedete un po' gli annegati!...



Fra due duellanti.

— In guardia, per bacco, o vi mando all'altro mondo con un colpo di seconda!

-- elementare?



Per istrada.

— D'mmi, hai pranzato?

— Sì, perchè?

— Peccato, ti volevo invitare a mangiare una zuppa a casa mia.

— Grazie, ad un'altra volta.

Dopo tre giorni i due amici si rivedono:

— Hai pranzato?

— Oggi, no!

— Be', allora vai a pranzare, non ti voglio trattenere.



Tra avvocato e cliente.

Un avvocato riceve da un cliente una moneta da venti lire in pagamento.

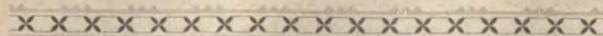
L'avvocato inforca gli occhiali e si mette a guardare in terra.

— Che cosa cercate? — fa il cliente,

— Ma... l'altro pezzo da 20 lire che deve essere caduto.

Il cliente capisce ed aggiunge altre 20 lire all'onorario.

UN PAIO DI FORBICI.



La minestra riempiva le bianche scodelle di maiolica, spandendo un gratissimo odore di soffritto, ma i due vecchi, seduti l'uno di fronte all'altro, ne portavano svogliatamente qualche cucchiata alla bocca.

— È inutile — disse ad un tratto Michele, respingendo il piatto — non mi va giù.

Maria lo guardò sospirando.

— Un mese intero senza ricevere lettere, è cosa da mettere l'inferno nel cuore.

— Abbi pazienza, vecchio mio, da un momento all'altro può giungere la risposta del colonnello. Sono

appena quattro giorni che il signor curato gli ha scritto.

— Ma lui, lui... Beppe... perchè non si è fatto vivo da tanto tempo? Eppure lo sa, che quando siamo privi di notizie non si vive più in pace. Non esserci rimasto che quel figliuolo, dopo che gli altri sono discesi ad uno ad uno nella tomba, e dover viverne lontani ancora per un anno è cosa che strazia l'anima.

La vecchia non rispose, ma due lagrime le scesero lungo le guancie.

— Su via, Michele, non abbatterti così. — E gli rimise davanti la scodella.

Per qualche minuto nella povera cucina non si udì che il rumore dei cucchiari sulla maiolica.

Finito di mangiare, il vecchio si alzò, aperse la porta che dava sulla via, e una folata di vento e di neve gli agghiacciò il viso.

— Dio mio, che tempaccio! — e richiuse l'uscio, si pose a sedere sotto il camino dove ardevano due tizzi.

Intanto Maria andava e veniva in su e in giù, togliendo dalla tavola i piatti, le posate, i bicchieri.

Tacevano entrambi, come oppressi dal tumulto di opposti sentimenti che si agitavano nel loro petto.

Ad un tratto, fu picchiato alla porta. La vecchia mosse frettolosa ad aprire.

— Ah! è lei, signor curato. Sia il benvenuto.

Michele erasi alzato, ma senza muoversi dal suo posto. Le gambe tremanti male lo reggevano, talchè fu costretto a rimettersi a sedere.

— Venga, venga, reverendo — e gli accennò una sedia dall'altra parte del fuoco.

Il prete si assise, e rivolgendosi ai due che ansiosi pendevano dalle sue labbra:

— Figliuoli miei — cominciò — il Signore per i suoi fini segreti, vuol metterci spesse volte alla prova, ed è necessario rassegnarsi alla sua divina volontà.

A quel preambolo la vecchia divenne livida in volto, e Michele nascose la fronte fra le mani.

— Beppe è morto!... — singhiozzò.

— Chi vi ha detto questo? — Si affrettò a rispondere il curato, dispiacente che le sue parole avessero dato luogo a quella interpretazione.

— Beppe è vivo, vivissimo...

— O dunque?... — interrogò il vecchio rialzando il capo.

— Per carità — soggiunse Maria — ci dica subito come stanno le cose; non ci tenga più oltre in angustie.

— Ecco, Beppe è vivo, ma...

— È forse ammalato? — interruppe la madre.

— Sì.

— Grave? — e Michele, nel fare questa domanda, tremava come una foglia.

— Ecco, molto grave no,...

— Ma che male ha?

— Il tifo.

— Il tifo? — urlarono i due poveri genitori.

— Sì, il tifo, a cui pare si siano aggiunte delle complicazioni.

— Ma quali?

— Non saprei... il colonnello mi scrive poche righe, dove non si spiega chiaro.

— E... vi è pericolo?

— Per ora, non pare.

— E in seguito?

— Eh, figliuoli miei, l'avvenire è nelle mani di Dio. Confidate in lui.

— E dove l'hanno messo, quel poveretto?

— All'ospedale militare.

E il prete si alzò per andarsene.

— Se volete che scriva di nuovo, lo farò.

— Ci fa proprio una carità — rispose Maria.

— No, non importa — l'interruppe bruscamente Michele — ci penserò io...

E siccome il curato lo guardava sorpreso:

— Ci penserò io... le dico... — ripeté.

Il sacerdote si strinse nelle spalle, e avviandosi verso la porta:

— Fate come v'aggrada — disse — ma se avete bisogno di me, venite in canonica. — E se ne andò.

Rimasero soli e silenziosi per qualche tempo, poi, il vecchio si rivolse alla moglie.

— Maria — disse — metti in un sacco un poco di biancheria, le mie scarpe ferrate, una pagnotta con qualche fetta di prosciutto e due cipolle.

La donna lo guardò meravigliata.

— Domattina — continuò Michele — mi metto in cammino alla volta di Firenze.

— A piedi?

— Sicuro, a piedi. Ho forse il denaro per prendere il biglietto ferroviario?

— Ma tu sei pazzo!

— No, Maria, ho tutta la mia ragione, ma non posso rimanere qui, quando so che il mio Beppe è laggiù ammalato. Se egli dovesse morire, morirà almeno fra le braccia di questo povero vecchio...

E un singulto doloroso gli uscì dal petto.

— E tu credi di arrivare alla fine di un viaggio così lungo, alla tua età, e nel cuore dell'inverno?

— Iddio non abbandonerà un padre che va a rivedere il suo figliuolo morente, perchè non t'illudere, Maria, il nostro Beppe sta molto male, e il curato deve saperlo. Non ha voluto dirlo schiettamente, ma ce lo ha fatto capire.

La madre non rispose, ma si asciugò gli occhi col grembiule.



Faceva un freddo intenso, e da due giorni il misero vecchio camminava sfidando coraggiosamente la rigidità della stagione, e le bufere di neve che di tratto in tratto sopraggiungevano.

Non soffermandosi che nelle ore di notte, in qualche casolare di contadini che gli concedevano ricovero nel fienile, egli si illudeva di giungere alla meta in uno spazio di tempo relativamente breve, ma in due giorni da Lecco non era ancora giunto a Milano, e non sapeva il poveretto, che da quella città alla capitale della Toscana, vi erano da percorrere centinaia di chilometri.

Animato dall'amore paterno, parevagli di poter facilmente superare le difficoltà e i disagi di un viaggio lungo e disastroso, ma sentiva le forze scemare lentamente.

— Dio mio — mormorò fra sè — è egli possibile che voi mi abbandoniate in una causa tanto giusta, e che io non debba più rivedere il mio figliuolo?

L'alba del terzo giorno sorse limpida e serena, ma freddis-

sima. Dopo una notte di riposo, passata in una casa di buoni campagnuoli che gli avevano concesso un comodo letto, Michele si pose di nuovo in viaggio, ma trascorse due ore si sentì preso da tale stanchezza, che fu costretto a stendersi sulla via facendosi guancia al capo col suo sacco.

*

Sulla via che da Monza conduce a Milano, una carrozza signorile correva al gran trotto di due cavalli.

Giunta al luogo dove il povero vecchio giaceva supino, e strettamente avvolto nelle pieghe del suo mantello, uno dei cavalli, impunito forse dalla massa oscura di quel corpo, fece uno scarto di fianco, e poco mancò che la carrozza ribaltasse.

— Ohè, quell'uomo — gridò il cocchiere — levatevi di lì. Michele non si mosse. Colto da una specie di torpore, non era in grado di comprendere quanto gli si diceva.

— Che c'è, Tommaso? — chiese un signore affacciandosi allo sportello.

— È un uomo disteso lungo la via, non so se morto o svenuto.

— Vediamo — e il signore, aperta lo sportello scese a terra, e si accostò al vecchio, curvandosi su di lui, che immobile, e cogli occhi chiusi non dava segno di vita.

— Signor Commendatore — disse il cocchiere — vuole che scenda?

— No, no — disse colui a cui era stato dato quel titolo — non occorre. Ora vedrò se mi riesce di farlo ritornare in sé.

E tolta dalla tasca interna dell'abito una boccettina, ne introdusse il collo fra le labbra di Michele, che rianimato da alcune gocce di liquore fortissimo, riaperse gli occhi.

— Come vi par di stare? — chiese il Commendatore.

— Male — balbettò il vecchio.

— Vi sentite la forza di rialzarvi?

— No.

— Tommaso, scendi, ed aiutami a portare quest'uomo nella carrozza.

— Come, Vostra Eccellenza vorrebbe?...

— Scendi, ti dico, e non pensare ad altro.

Tommaso obbedì, e unitosi al suo padrone, trasportò il vecchio nella vettura.

— Ed ora al gran trotto Tommaso, altrimenti perdo il treno.

Il povero Michele, ancora mezzo stordito non, sapeva ricapere di quanto accadevagli, ma un altro sorso di liquore, gli rese completamente gli spiriti.

— Ditemi buon uomo — cominciò il Commendatore — come mai vi trovate disteso sulla via?

— Ero affranto dalla stanchezza perchè da due giorni sono in cammino.

— E dove siete diretto?

— A Firenze.

— A Firenze! — esclamò l'altro spalancando gli occhi in atto di meraviglia — E viaggiate a piedi?

— Eh, mio buon signore, io sono un povero contadino privo di mezzi, e non possiedo il denaro necessario per viaggiare in ferrovia.

— E che cosa andate a fare a Firenze?

A quella domanda il povero Michele sentì stringersi il cuore, ma facendosi animo, narrò all'incognito il fine del suo viaggio.

— Pover'uomo — disse questi quando il vecchio ebbe finito — ma non sapete voi che da Milano a Firenze vi sono da percorrere 350 chilometri?

— 350 chilometri!... — esclamò Michele — E quanto tempo vi impiegherò?

— Non saprei dirvelo. Forse venti giorni, forse un mese.

— Un mese!... — ripeté Michele, abbassando il volto in preda al massimo sconforto.

L'altro lo guardava con espressione dolce e benevola ad un tempo.

— E in ferrovia, quanto ci vorrebbe per giungervi?

— Otto ore!

— È egli possibile?

— Col treno-lampo, sì.

— E che cosa è il treno-lampo?

— È un treno direttissimo che si ferma soltanto pochi minuti nelle stazioni principali, e va con una velocità di 40 chilometri all'ora.

Michele lo guardava stupefatto.

Intanto la carrozza era giunta nelle vicinanze della città, e già scorgevansi le alte cuspidi del Duomo.

— Eccoci a Milano — disse il Commendatore.

— Che il Signore la rimeriti della carità che mi ha fatta nel condurmi sin qui.

Proseguirono ancora per un lungo tratto di strada, poi la carrozza andò a fermarsi dinanzi alla stazione ferroviaria.

Due o tre inservienti del basso personale, si precipitarono ad aprire lo sportello, facendo profondi inchini al Commendatore, che disceso si rivolse al vecchio:

— Venite con me — disse.

Michele credeva di sognare.

Tutto quel via vai di gente, quel movimento, quel rumore, gli faceva girare la testa. Seguendo l'incognito, che attraversando le sale d'aspetto si avviava sotto la tettoia, vedeva una quantità di persone fare ala al suo passaggio, facendogli tanto di cappello.

Giunto presso uno scompartimento di prima classe, additò un vagone aperto a Michele e:

— Salite — gli disse.

— Ma come?..

— Salite vi dico — e si allontanò per parlare ad un impiegato.

Il povero vecchio era rimasto come intontito.

— Ha detto che salga — mormorò fra i denti — Obbedirò, ma non ci capisco nulla.

E alzò un piede per posarlo sul montatoio.

— Ehi, quell'uomo — gridò una guardia ferroviaria — dove andate? quello è un vagone riservato.

Michele rimase colla gamba in aria.

— È stato quel signore... — balbettò.

— Ma che signore, scendete subito.

In quel momento il Commendatore si avvicinava.

— Quell'uomo viaggia con me — disse alla guardia.

— Mille perdoni, Eccellenza, io non sapeva... — e si levò il berretto.

— Salite dunque — disse il Commendatore a Michele, che si decise finalmente a fare quanto gli veniva detto.

— Ma signore — balbettò il vecchio, quando l'altro si fu seduto vicino a lui — dove mi conduce?

— A Firenze.

— Che! — e il poveretto sentì girarsi il capo.

— Questo è il treno-lampo di cui vi ho parlato; il treno-lampo che in otto ore vi porterà vicino a vostro figlio.

*

La locomotiva corre, vola, lasciandosi indietro i campi, i villaggi, le città.

Ecco Firenze, la superba regina dell'Arno.

Sono le 4 e 35 pomeridiane. Un fischio lungo, sibilante, e il treno-lampo entra sotto la gran tettoia della stazione.

*

Lo sportello del vagone venne aperto, e diversi impiegati si presentarono per ricevere il Commendatore che discese, seguito da Michele, ed entrò nell'ufficio del capo stazione.

Sedutosi dinanzi allo scrittoio, tracciò alcune linee sopra un foglio, e porgendolo al vecchio:

— Prendete — disse — questo vi servirà per fare il viaggio di ritorno al vostro paese. Voi potrete partire quando più vi aggrada. Mostrerete semplicemente questo foglio, e non vi verranno fatte difficoltà.

— Ma come — balbettò Michele tremante di gioia — io potrò ritornare a Lecco, in treno?

— Sì.

— Col treno-lampo?

Il Commendatore sorrise.

— Anche col treno-lampo, se vorrete, ma questo vi condurrà solamente a Milano.

— O signore, signore — esclamò Michele cadendo ai piedi del suo benefattore, e abbracciandogli le ginocchia — ma chi siete voi, che fate tanto per questo povero vecchio?

— Non vi curate di saperlo; il mio nome non vi rivelerebbe nulla. Serbatemi un posto nel vostro cuore, e mi basta.

E strettagli affettuosamente le mani, lo rialzò, ed uscì dall'ufficio.

Michele era rimasto immobile, e grosse lagrime gli rigavano le guancie; lagrime di gioia e di riconoscenza.

Alcuni impiegati, poco discosti da lui, lo guardavano commossi in silenzio. Il vecchio si rivolse a loro:

— Ma quel signore così buono, così generoso con me, che io sappia almeno chi è. Il suo nome, il suo nome; ditemelo voi.

— Quel signore — rispose il capo stazione — è il Commendatore B... Direttore generale delle ferrovie della rete adriatica.

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

PERCHÈ SI STUDIA



Si studia perchè si ha intelligenza, per necessità di natura, per il desiderio irrefrenabile di conoscere l'intima essenza di quanto ne circonda, per sollevare lo spirito dalle cure quotidiane, per renderci migliori.

Il bimbo, il quale chiede alla madre il nome delle cose ed il perchè della loro esistenza, dimostra implicitamente l'attitudine a studiare; cresciuto in età studierà per dovere, perchè la famiglia e la società glielo impongono, e, scelto poi il ramo di studio che più si addice alla sua natura, studierà per diletto, per quel bisogno che tutti hanno di estrinsecare il proprio pensiero, di acquistarsi la stima dei propri simili; per obbedire a quella aspirazione universale d'innalzarsi, di raggiungere cime eccelse, di avvicinarci alla perfezione, cioè a Dio.

L'uomo intuirà il vero, avrà un'idea vaga di splendide creazioni, ma non potrà dimostrare la verità intuita, nè dar vita, con una qualsiasi forma d'arte, al proprio ideale, se non studia; anzi, sarà durante lo stesso studio che egli avrà le migliori concezioni: Giotto mentre disegna sul sasso la figura della prediletta pecora, non ha certo idea del meraviglioso campanile che il suo genio farà innalzare.

Non si consegue un fine senza adoperare i mezzi, non si produce un'opera senza lavoro, non si vince senza lottare. E l'uomo, il quale sente d'aver un fine da raggiungere, una opera da produrre, una lotta da vincere, e sa che in tutto ciò è riposto l'appagamento del suo spirito, tenta di affrontare tutte le difficoltà, di superare ogni ostacolo, in una parola, studia. Ed è per questo che tante giovani e forti esistenze vegliano e si affaticano, noncuranti di tutto ciò che non ha attinenza col loro lavoro intellettuale; questo è già di per sé un godimento tale per gli eletti, che al suo confronto nessun altro può reggere.

Così si progredisce, perchè senza studio non vi è progresso e l'uomo con sempre maggior desiderio, con sempre maggior attività obbedisce all'incitamento dell'anima — in alto! in alto!...

Si studia per sapere, si studia per migliorarsi: quando l'uomo, mediante lo studio, ha riconosciuto la grandezza di Dio, manifestata tanto nelle grandi quanto nelle piccole cose, sente rafforzata in lui la fede, sente che la fede lo rende forte e buono; quand'egli, dopo aver studiato l'animo ed il pensiero altrui, riconoscerà d'aver studiato indirettamente sé stesso, sarà più clemente, più tollerante verso gli altri, perchè ragionerà sulle proprie debolezze.

Si studia per emulazione: l'uomo che sente viva e sincera ammirazione per un suo simile tende, per natura, ad imitarlo, ma gli è necessario perciò di raggiungere un certo grado di valore, gli è duopo studiare, ed ecco lo studio guida al conseguimento d'un nobilissimo scopo.

Si studia per conforto: lo spirito abbattuto dalle vicende di una vita dolorosa, non può trovare un sollievo maggiore di quello che ritrova nello studio, perchè sarà questo che lo condurrà ad una calma e retta filosofia, la quale, pur togliendogli ogni illusione, non gli farà disprezzare o gettare la vita, ma

*

Un mese dopo, Michele, in compagnia del suo Beppe perfettamente ristabilito in salute, partiva per far ritorno al paese. Il giovane soldato che aveva ottenuta la licenza di un mese, viaggiava in terza classe non potendo partire col treno-lampo; perciò Michele si servì del foglio di via rilasciatogli dal Commendatore, per un treno omnibus.

Prima di lasciare Firenze, il vecchio riconoscente fece ricerca del suo benefattore, ma non gli fu possibile trovarlo, e dovè andarsene col rammarico di non avergli potuto nuovamente esternare la sua gratitudine.

ELVIRA SIMONATTI

Per una dolce figurina

Ha d'oro il crine, e i suoi grand'occhi azzurri
Tien fissi verso il Cielo, a cui confida
La soave canzon, che dalla cetra
Trae colle dita candide e gentili;
E tutta la bell'anima trasfonde
Nelle sue note appassionate e calde,
Mentre, rapita in estasi divina,
Le cose di quaggiù più non rammenta.

Chi sei, vaga fanciulla, e che t'han fatto
I tristi, che diletto hanno del male?..
Non t'ama forse l'angelo che sogni?..
Chi le soavi tue melodi intende,
« Ehl'è felice! » esclama; ma il poeta,
Che legge degli afflitti in mezzo al core,
Tergendosi una lacrima dal ciglio,
Risponde: « È sventurata, e a Dio lo narra! »

EMMA PICCINI BERARDI

Temi d'Italiano

1. Visitando Atene.
2. Un vecchio letterato, caduto nella più lagrimevole indigenza, ha venduto i suoi libri più belli. Affacciato alla finestra egli li vede partire e dà loro un ultimo addio.
3. Un soldato, in arnese di guerra, s'incontra lungo la via in un missionario. Ambedue parlano delle loro future speranze. In che consisteranno?
4. Il ritorno agli studi.
5. Il Dio più simpatico della mitologia.
6. Il Plutone dei pagani e il Diavolo dei cristiani. Studi e confronti.
7. Le ultime ore di Napoleone I. I suoi pensieri i suoi ricordi, le sue speranze.
9. Ritrovando una fotografia della prima nostra maestra.
10. A un pallone areostatico.

LEI, sempre LEI

gl' insegnerà come si possa e si debba vivere anche fra i più grandi dolori, e come il dolore stesso sia indispensabile per la formazione d' un forte carattere morale.

Si studia insomma per vivere, poichè come il pane è nutrimento del corpo, il sapere è nutrimento dello spirito e tanto l' uno che l' altro non si conseguono senza fatica.

Così per l' uomo in generale.

La donna, attesa la sua condizione di vita meno febbrile, meno agitata, studia animata da un sentimento meno energico, ma più affettuoso.

La donna, quando non miri a contendere il primato all' uomo nel foro, nelle scienze, nelle pubbliche istituzioni, ma, con retto giudizio, pensi che il suo vero ed unico dominio è, e dev' essere la casa, studierà non per lottare contro l' uomo, ma per poter gli essere figlia, sorella, compagna intelligente, per poterlo comprendere, consigliare ed aiutare; e pensando ch' ella dovrà essere la prima e più efficace educatrice dei proprii figli, studierà per saperli allontanare da imprese vane ed assurde, per risparmiar loro di illusioni ed amarezze.

— Molto può chi ben sa — è verità indiscutibile e la donna che la comprende l' applica studiando.

Studia per intima soddisfazione, perchè gode di adornare la sua dimora di lavori gentili che la ricordino a quanti essa ama, per lasciar gradito ricordo di sè; per rendersi capace di confortare quei dolori per i quali non bastano le parole del cuore, ma sono altresì necessarie le ragioni d' una mente illuminata. Lo studio, scevro di pedanteria e di vanagloria, circonda la donna di una gentile aureola e la rende il più prezioso ornamento della casa.

Mentre l' uomo, spinto dall' ingegno, dalla forza, dalla volontà studia per migliorare la condizione sua propria e quella sociale, la donna, animata dal sentimento e dall' affetto, studia per rendergli più belle, più care, più ridenti la casa e la famiglia, le quali debbono esser sempre le sorgenti dei veri e più grandi conforti, i porti più sicuri, le oasi più deliziose.

Torì o.

ADELINA CHIARIGLIONE.

ECONOMIA DOMESTICA

Conserva di pomidori in fiaschi.

Si scelgano dei pomidori molto maturi, e possibilmente che non abbiano avuta acqua, poi si schiaccino spremendoli bene, e si facciano passare per lo staccio. Si misurino quanti fiaschi si desiderano fare, e per ogni fiasco si scioglano nel liquido 4 grammi e mezzo di acido salicilico, poi si riempiano i fiaschi, vi si metta sopra l' olio come si fa pel vino, si turino colla stoppa, e si pongano in luogo asciutto. Mentre l' acido salicilico è perfettamente innocuo alla salute, ha la proprietà di distruggere quelle sostanze che potrebbero fare inacidire il pomodoro. Quando si vorrà adoperarlo, si travasi il liquido del fiasco in tante bottiglie sulle quali si metterà pure un poco d' olio.

Melanzane fritte.

Si prendano delle melanzane e senza sbucciarle, si tagliino verticalmente delle fette alte un centimetro circa, poi si cospargano di sale, e si mettano in un piatto, affinchè facciano l' acqua. Dopo mezz' ora si rasciughino in un panno, e sopra ogni

fetta si facciano tre tagli diagonali, avvertendo che i tagli non passino dalla parte opposta, poi si rinvoltino nel pane grattato, si friggano nell' olio bollente, e quando hanno un bel colore dorato, si portino in tavola.

LA MASSAIA.



Signora E. S. — « Non attenda più nulla da me poichè io non voglio a ciò che scrivo mutata pure una virgola e tanto meno lo accetto pei versi. La saluto. » Questo il tenore della tua cartolina. È vero: ebbi l' ardire e la cortesia di modificare un suo verso zoppo, ridicolo, che avrebbe fatto rider le telline. Ma Dio santo! Chi è Ella dunque mai per rispondere con tanta alterigia a una signora che non è la sua serva e che ha trattato Lei, sempre, con gentilezza rispettossima? Se Ella fa de' versacci, se la prenda con Apollo e non mostri i denti a chi ha tutta la buona volontà di raddrizzarglieli. Quando penso che il Giusti, il Manzoni e il Tommaseo fra i morti: il Nencioni, il Perotti, la Contessa Lara e il Cesareo fra i vivi, hanno mostrato in molte occasioni tanta e sì squisita condiscendenza, mi par di sognare. Del resto, metta l' animo in pace. Non solo non aspetterò, ma non temerò più nulla dalla sua vena poetica. Un consiglio, prima di finire: scriva de' poemi didascalici, epici, eroici, tutto quel che vuole: ma cavallereschi, no. La gentil cartolina mi prova che la cavalleria... non è il suo forte. Forse quella... rusticana?

Bianca S. — Grazie, carina. Ma c' è ancora troppa inesperienza.

Linda gentile. — Graziosissimo il tuo saluto che ricambio con un grosso bacio.

Perchè non mi mandi più nulla per la Cordelia?

Jolanda. — Intendo e comprendo quanto ella debba esser dispiaciuta dell' accaduto. Forse sarà impermalita con me: forse; per ispirito di solidarietà, non vorrà più onorare la Cordelia dei suoi scritti, preziosi, finissimi. Ad ogni modo si ricordi che Ella ha sempre un' amica e un giornale amico a sua disposizione. Tante cose a Bruna.

Adelina Chiariglione. — La ringrazio sentitamente dell' onore che ha voluto farmi. L' Amministrazione della Cordelia gradirà molto il suo abbonamento: la Direttrice però, sceglie le sue cooperatrici nel vasto campo di tutte le persone studiose e gentili come Lei. Accolga i miei saluti cordialissimi.

Signor Ermio. — Ma lo sa che ci vuole tutto il suo tuppè a mandarmi come originali i seguenti versi:

Già spiega la dovizza
Dello stellato velo
Già lewa, melanconica
Splende la luna in cielo?
Già tace ognun: riposasi
La terra e l' ocean.

Si riposano davvero? Visto e considerato questo fatto, a Lei non resta che seguire l' esempio della terra e dell' ocean. Le stringo la man.

Signor Garibaldo gentilissimo. — Ricevei la lettera. Grazie. Si figuri se aspetto — e senza timore! —

Signor Mantovani. — I suoi versi non vanno. Saluti.

Signor Enrico. — Si può risponder meglio al più gentile, al più silenzioso e al più ricordato degli amici? I miei ossequi e ringraziamenti alla cortese signora, di cui ammiro il fine e delicato ingegno.

Buona e gentilissima Candida. — Ricevei il prezioso ritratto. Che bella e dolce fisionomia! Com' era giovane! Se mi volesse favorir degli appunti, scriverei tanto volentieri di Lui, in questa Cordelia che Egli amava! Ma chi meglio di Lei potrebbe adempiere a questo nobilissimo ufficio? Scriva, scriva del suo illustre babbo, figlia mia, e le parrà di essere ancora con lui. Mi mandi il suo indirizzo preciso, perchè vorrei scriverle privatamente, a lungo.

Signor Paolo G. — Io la consiglio a pensar sempre così saviamente ma a non scrivere più pei giornali.

Signorina Amelia M. R. — Dette quelle belle cose con poca arte.

Wolfina. — Se proprio al mio perdono ci tieni, vieni a chiedermelo domenica dopo il tocco, e non venire a mani vuote.

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO

CORDELIA

GIORNALE PER LE GIOVINETTE

SOMMARIO

Florentia. Enrico Nencioni — Giornale d'una donna. Ida Bacini — Al Pesce. L. Galileo Pini — La Geografia presso gli Ebrei. Adele Porta — Per le Signore Maestre. Assunta Mazzoni — Paesaggi. Adriana — Bricciche storiche. Tommaso Rabescini — Poesie. Luigi Mannucci — La Rubrica della curiosità. Livia Italica — Palestra delle Gioviette. Margherita di campo — Piccola Posta. La Direttrice.



FLORENTIA

I.

MOLT' ANNI SONO, nel *Fanfulla della Domenica*, io tentai di ritrarre la fisionomia, o, a dir meglio, le varie fisionomie di Roma. Vorrei fare lo stesso per le altre principali città d'Italia: perchè credo che questi ritratti, se fatti con imparziale e puramente artistico apprezzamento, possano riuscire di qualche interesse ai lettori italiani. Parlerò oggi di Firenze.

La città dei fiori va vista di primavera. — Non può dire di conoscere Italia in tutta la sua divina bellezza, chi non ha visitata Firenze di primavera — diceva il Ranieri, interpretando i sentimenti del Leopardi, che ne gustò la ineffabil poesia, e la tradusse in versi immortali. Allora questa città è circondata di una luce eterea che la mostra all'occhio del riguardante come attraverso un magico globo di cristallo. La severità della pietra e del marmo degli edifizii è come ammolliata e trasfigurata. Le cime delle torri, delle cupole, dei campanili spiccano sul cielo diafano. La cerchia delle colline si ammantava tutta di un molle e fresco tappeto di erba e di fiori. Allora più specialmente

Lieta dell'aer suo, veste la luna
Di luce limpidissima i suoi colli
Per vendemmia festanti, e le convalli
Popolate di case e d'oveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Bisogna allora contemplare Firenze dall'alto del colle di San Miniato, o da Bellosguardo. Essa apparisce gentile e severa come i versi del suo Dante, temperando con la squisita grazia del disegno la superba mole dei suoi edifizii. Divisa dalla lunga striscia dell'Arno che traversa i suoi ponti eleganti e si perde tra il verde delle Cascine, essa riposa come una Ninfa bellissima sopra un letto di fiori. La cupola del Brunellesco, la torre di Palazzo Vecchio, il campanile di Giotto, il campanile di Badia, la torre del palazzo del Potestà, Santa Croce, si elevano dal suo seno come divine ispirazioni dal cuore di un gran poeta. È su tutte le colline all'intorno le ville biancheggianti si affollano, come affacciandosi a vagheggiarla.

Poche città d'Italia presentano tanta varietà di fisionomie quanta Firenze nel suo interno. Vi è la Firenze della Repubblica, la Firenze di Dino e di Dante, ristretta al centro colle sue torri mozzate, i suoi neri palazzi, le sue strette e storte vie; — vi è la Firenze Medicea coi suoi palazzi magnifici e comodi, coi suoi ampi giardini, le ricche chiese, le librerie, le gallerie; — vi è la Firenze artistica, quieta, raccolta, dei chiostri coi loro affreschi immortali, delle chiese tranquille, delle vie solitarie, come quelle dell'Annunziata, strade silenziose ove son nati e han lavorato tanti insigni pittori del quattrocento e del cinquecento. La rarità delle botteghe, la frequenza degli orti domestici, le alte muraglie dei conventi, danno a queste vecchie strade fiorentine un carattere di raccoglimento e di pace. Son vie malinconiche e belle come una bella giornata di ottobre.

II.

Il carattere principale di questa città è lo squisito gusto artistico che si rivela tanto nei più superbi edifizii, come nelle più umili case. Tutto vi è armonico e *disegnato*. Guardate anche nelle case dei nuovi quartieri come vi è lavorata la pietra: si direbbe opera di scultori, piuttostochè di semplici scarpellini. I grandi artisti fiorentini del quattrocento son tutti insigni disegnatori: la grazia, la finezza, la verità e la idealità ad un tempo delle loro tele e dei loro marmi, è veramente maravigliosa; e ad ogni passo, per le strade, sulle piazze, nei chiostri, nelle chiese, nelle case, vi appaiono e vi sorridono le opere perfette di quei vecchi maestri. Non parlo delle gallerie, dove ne sono riuniti anche troppi, e vi danno la sazieta dell'ammirazione; ma parlo dei capolavori sparsi per la città. Giotto, Arnolfo, l'Orcagna, Brunellesco, il Ghiberti, Donatello, Masaccio, il Pollaiuolo, il Ghirlandaio, fra Filippo Lippi, l'Angelico, il Botticelli, fra Bartolommeo, Luca della Robbia, il Cellini, Andrea del Sarto, Leonardo da Vinci, Michelangiolo, hanno fregiato e arricchito questa patria loro di

capolavori immortali. Dopo i miracoli d'architettura del primo Rinascimento, è stupenda a notarsi in Firenze la quantità e la perfezione delle opere di pubblico decoro e di utilità, eseguite sotto i primi Medici, Cosimo e Lorenzo. E in tutte è ammirabile la perfezione del disegno. Forse in nessuna questa dote cospicua è così notevole come nelle storie effigiate nel bronzo delle porte di San Giovanni, da Lorenzo Ghiberti. Quivi alla energica e schietta imitazione delle forme umane, come la senti Donatello, si accoppia una grazia veramente ateniese, e il sentimento della ideale armonia. Le venti e più figure di donne, nei loro semplici e nobili e tranquilli atteggiamenti, mirabili per la loro plasticità, lo sono anche più per la loro espressione. Drammi solenni, magnifiche processioni si spiegano qui nel bronzo, e si svolgono e girano come i bassirilievi intorno ad un'urna antica. Queste sculture, per numero ed anima di personaggi, per prospettiva, per paesaggio, sono veramente dei quadri viventi. Il Ghiberti ha dipinto nel bronzo. Donatello, fra Filippo, il Ghirlandajo, il Pollaiuolo sono artisti da fare impallidire i più arditissimi Francesi e Italiani dei giorni nostri. Nelle opere del Ghiberti invece, come in quelle di Masaccio, la precisa imitazione delle forme è temperata dalla grazia dell'espressione; nella quale doveva poi salire al più alto grado e restar unico il divino Leonardo.

Ma vi è un artista del quattrocento, un contemporaneo dei grandi pittori realisti, che offre un contrasto unico in quell'epoca. L'Angelico spiritualizza la forma per ritrarre le celesti visioni della sua ascetica immaginazione. Bisogna visitare il convento di San Marco per degnamente apprezzarlo. Nei corridoi, nelle sale, nelle celle, dappertutto vi si vedono affreschi e quadri dell'Angelico. I soggetti son sempre gli stessi: Cristo, la Vergine, i Santi. Ma quale espressione in quei volti! Il corpo è come soppresso sotto le pieghe delle lunghe vesti azzurre, rosse, verdi, fregiate d'oro. L'oro scintilla nelle aureole, orna gli abiti e i manti. Tutto è luce e sentimento. Le arie delle teste, gli sguardi, i sorrisi son cosa veramente celeste. Solamente alcuni versi del *Paradiso* di Dante possono darne una idea:

... un Angiolo
Innamorato sì che par di fuoco.
... e poi cominciò Ave
Maria cantando, e cantando svaniò.
A noi venia la creatura bella
Bianco vestita, e ne la faccia quale
Par tremolando mattutina stella.

Qui Dante canta come dipinge l'Angelico.

Ma prima di lasciare il Convento di San Marco, guardiamo quel busto parlante del Savonarola, le cui grosse labbra paiono ancor calde delle apostrofi passionato, delle minacce profetiche, delle visioni apocalittiche dell'ultima predica; e poi entriamo nella celletta abitata da lui. L'impressione che provasi è indimenticabile. Queste quattro braccia di terreno, queste anguste pareti, di quante estasi, di quante lacrime, di quanti spasimi, di quanti entusiasmi furono testimoni! Ecco qui la sua Bibbia, la sua povera veste, i suoi cilizi di penitenza. Cattolico ardente fino all'ultimo, fin sul rogo, in onta

alla romana persecuzione, egli lasciò all'Italia in eredità il soffio vivificante della sua parola: e questa bastò poi ad animare gli eroi dell'assedio, e ispirare il genio di Michelangiolo; il quale, nel dipingere la Sistina, si ispirò soprattutto ai profeti e alle prediche del Savonarola.

III.

Parlare del Duomo di Firenze può parere inutile: ma mi sia permessa una semplice osservazione. « Il Duomo di Firenze è troppo nudo, troppo buio ». Questo giudizio, che tante volte ho udito ed ho letto, è a mio avviso ingiustissimo. Il Duomo di Firenze è nudo di ogni ornamento, perchè tale deve essere secondo la estetica, religiosa e logica idea del grande architetto. Sì: egli è vasto, buio, nudo e sublime. Appena rischiarato dalla luce crepuscolare che vi piove dalle grandi vetrate colorite e istoriate, quando per le sue enormi navate si diffonde l'austero suono dell'organo come la voce del vento fra le gole della montagna, e che soli brillano i ceri dell'altar maggiore dinanzi al grande Crocifisso d'argento, un sacro terrore vi scorre le fibre, e vi trovate inginocchiati senza avvedervene. Questa è la vera chiesa! E su di essa sorge quella cupola meravigliosa ad unica, la prima e più solida pietra del Rinascimento, il saggio trionfante di una costruzione che si appoggia unicamente sul calcolo e sul ragionamento.

Dopo il Duomo, le chiese più notevoli di Firenze sono Santo Spirito, severa, oscura, tragica chiesa; Santa Croce, Pantheon d'Italia, tempio immenso, e ricco di tante gemme dell'arte del medio-evo; Orsanmichele, San Lorenzo, colla cappella Medicea e i miracoli di Michelangiolo, e la più ricca collezione di codici che sia in Europa; Santa Maria Novella e l'Annunziata, ove a ogni passo son da ammirare affreschi e quadri stupendi. Il palazzo Riccardi, il Palazzo Strozzi, il palazzo Pitti, sono i tre più perfetti modelli di questo genere di edifici; come il Palazzo Vecchio è la mole più colossale e più ardita del medio-evo italiano. Lì presso son quelli Uffizi che danno il nome alla meravigliosa collezione di pitture e disegni, la prima del mondo per qualità, se non per numero. Lì è quella Tribuna dove sono riuniti capolavori di Raffaello, di Michelangiolo, di Leonardo, di Andrea, del Tiziano, del Correggio, di Guido, del Durero, e i due miracoli della statuaria antica.

Chi poi vuol avere una giusta idea del posto e della importanza che l'Arte occupava nella vita dei nostri padri, visiti il palazzo del Potestà. Lì vi è di tutto; dai pugnali ai turiboli, dalle pianete alle maioliche, dai letti ai sigilli: là arredi sacri, e oggetti di lusso pagano; ornamenti di mensa e d'alcova; figurine sacre e profane, in marmo, in terra cotta, in bronzo, in legno, in cristallo: e il tutto consacrato dal plastico e divino dito dell'Arte! Il mobiliare moderno è rozzo e barocco, paragonato a quello che usarono i gentiluomini dei secoli XV e XVI. Noi ci contentiamo del *comfort*, essi volevano il bello, fosse anche a scapito del comodo e dell'utile.

Il palazzo del Potestà è in sé stesso una meraviglia. Quel cortile, quella scala, quello immenso

salone quante memorie magiche evocano! Vagando per quelle sale, affacciandosi a quelle finestre dai piccoli vetri, si rivive nel medio-evo. L'illusione è completa. All'interno non avete sott'occhio che oggetti antichi; all'esterno non vi appariscono che la torre di Palazzo Vecchio, il campanile di Badia, Santa Croce, la cupola e il campanile del Duomo. Quelle sale sembrano piazze, in quei camini dovevano mettere delle quercie per fasciotti, tanto sono enormi... eppure, anche lì, ornati graziosi e arabeschi in pietra ed in marmo. Qui si vede lo stocco che servì a Dante da Castiglione nel famoso duello dell'assedio. Questa lama parla al cuore degli Italiani con un accento eloquente, come un appello di madre. Una visita a questo palazzo fa un effetto consimile a quello che si provò alla prima lettura di certi romanzi di Walter Scott, — *Ivanhoe*, *I Puritani*, *Kenilworth*; — si rivive addirittura in altri tempi. Ed è qui che il carattere di finezza, di grazia e di eleganza che ebbe sempre l'arte fiorentina si rivela sotto mille aspetti. Qui madonne di Luca, adorabili Vergini contornate di fiori e di grappoli, ritratti in bronzo, in marmo, del Cellini e di Donatello — miniature e ceselli meravigliosi. Qui apparisce veramente quella Firenze che Ferdinando Martini designava con queste giuste parole: « Elegante e passionata, eloquente e sapiente, essa ha indossato la prima veste di seta, letto il primo codice miniato, fregiate le prime armature a cesello e consolato gli occhi nelle prime visioni dell'Arte rinnovata. »

IV.

Città dei fiori! — Questa denominazione di Firenze è giustificata dal numero e dalla bellezza dei suoi giardini, dei suoi parchi, dei suoi pubblici passeggi. Il giardino di Boboli è uno dei più antichi, dei più vasti, dei meglio disegnati e disposti, dei più ricchi di piante, di statue, di fontane, di vasche, di lunghi ombrati viali, di prato e di bosco, che siano in Europa. Molti giardini di privati son notevoli per la loro ampiezza o per abbondanza e ricca varietà di fiori (Torrighiani, Gherardesca, Corsini, Corsi, Franchetti ecc. ecc.). In alcuni quartieri della città vi sono delle strade ove quasi ogni casa ha l'orto o il giardino: a primavera, il profumo delle mammole, delle prime giunchiglie, si spande all'intorno.

E chi va per le vie vi sente fuore,
Da tutte quelle case uscire odore.

(ARIOSTO)

Intorno alla città gli ameni colli sono sparsi di ville anch'esse adorne d'orti e giardini, e ricche di fiori. Senza contare le magnificenze delle ville Medicee, (Cafaggiolo, Petraja, Careggi ecc.) e delle grandi ville patrizie e storiche, (Salviati, Corsini, Guadagni, Guicciardini, ecc.) è notevole la eleganza delle migliaia di ville che biancheggiano, tra il verde grigio degli olivi e il gaio delle vigne, su tutte le colline di Firenze, e più specialmente su quelle di Fiesole, di Bellosguardo e di Arcetri. Tanto che, fin dal cinquecento, a contemplar questi colli, l'Ariosto esclamava:

Se dentro un mur, sotto uno stesso nome
Fosser raccolti i tuoi palazzi sparsi.
Non ti sarebber da eguagliar due Rome.

Il monte alle Croci, col pittoresco viale di cipressi, e la marmorea facciata della grande antica Basilica, è forse il punto più propizio per abbracciare collo sguardo il panorama della intera città. Lì presso è il piazzale di Michelangiolo a cui fa capo quel *Viale dei Colli* che gli imparziali stranieri (Thiers, Meissonier, Taine) hanno dichiarata la più bella passeggiata pubblica di tutta Italia. Ma la più comoda, la più frequentata, la più campestre, è quella delle *Cascine*.

Quando, alla fine di marzo, le *Cascine* si vestono tutte di un fresco e magnifico tappeto verde stellato di margherite, e da ogni siepe odorano le mammole, e lungo gli ombreggiati sentieri canta una intera orchestra di uccelli; il passeggiare o cavalcare per quei viali, lunghi, piani, comodi e belli, nell'interno del bosco, o presso il corso dell'Arno, è veramente una voluttà.

Fra i parchi presso Firenze il più poetico, il più romantico (nella vera espressione del vocabolo) è quello di Pratolino. Non già per il famoso gigante di Gian-Bologna, nè per la famosa cascata d'acqua, ma per le sue memorie, il suo pittoresco, la sua autunnale malinconia. Quei boschi, quei prati, quelle grotte, quei laghetti ove nuotano i cigni, quel silenzio, quelle ombre, quella pace, ci invitano a meditare, a rievocare il passato, a fantasticare... Ci par di sentire strisciare sull'erba l'abito di velluto di Bianca Cappello. Quella cappellina dalle colonnette eleganti e fini porta in fronte il suo nome. Qui i Granduchi Medicei ebbero palazzo e teatro, di cui resta appena un vestigio. Qui furono danze e conviti sfolgoranti di luce e di gemme, qui feste e tornei di cui serbano ricordo le vecchie stampe del Callot e di Stefano della Bella. Ed ora il solenne silenzio non è interrotto che dal rauco grido dei pavoni, o dal trillo di qualche uccello solitario. Tutto è scomparso; e si può qui ripetere col poeta:

O temps évanouis, ô splendeurs écrites!
O soleils descendus derrière l'horizon!

ENRICO NENCIONI



PARTE I.

La Fanciulla

(Continuazione vedi N. 47)

Mi sento contenta, felice. Oh l'arte, l'arte che ci solleva sulle piccole miserie della vita e ci schiude orizzonti fulgidi, illimitati, dove l'anima, non più inceppata dalla materia, spazia e si muove a suo agio, com'è grande, com'è divina! Io non sono che una povera scolaretta, una bambiruccia inconcludente, una specie d'uccellino spennato che si prova a volare e fa dei continui ruzzoloni, ma pure, quando riesco a dar forma non del tutto rozza a qualche pensiero gentile, quando, insomma, sento d'aver lavorato con coscienza,

con amore, la mia compiacenza non ha limiti. Mi par d'esser cresciuta almeno un palmo, e sento, oh sì! sento di tintamente che qualche cosa, dentro di me, canta ed esulta! In quei momenti, non invidia nessuno, neppur la mia cugina che è tanto bella e spiritosa. Mi pare — fortuna che queste sciocchezze presuntuose nessuno le legge — mi pare che lei, con tutte le sue smorfiette studiate, col suo ridicolo vitino di vespa, con la sua pettinatura alla giapponese, non sia degna di diventar la compagna d'un uomo serio!

Danzi ho letto il mio componimento « *L'ultima bambola* » alla signora Irma che ne è rimasta proprio contenta. Alla chiusa quando ho pronunziato con voce mal ferma le parole: «... e Margherita, da quella sera, non baciò più la bambola, ma prima d'addormentarsi si strinse sempre sul cuore il mazzolino delle gaglie », la buona signora mi ha guardato fissa, come per leggermi in fondo al cuore.

— Ecco una cosetta leggiadra, scritta con sentimento e verità — ha detto pianamente, appoggiando la voce sull'ultima parola.

Io ho abbassato il capo confusa. È avvenuto un lungo silenzio, durante il quale la signora Irma si divertiva a sfogliar macchinalmente il mio Dante illustrato. Ma si vedeva bene che il suo pensiero non era lì. Io non sapevo come fare a riannodare il filo della conversazione.

— Ama qualche cosa — ha esclamato ad un tratto la maestra, mentre un vivo rossore le imporporava le gote — ama qualche cosa che la perversità o la leggerezza umana non possono toglierti: qualche cosa che stia al disopra degli eventi e del tempo... Ama l'arte.

— Quanta tristezza in questo nobile consiglio! — ho detto — Dunque l'affetto de' nostri più cari, l'amicizia, l'amore....

Ah sì! L'ho avuto il coraggio di pronunziarla, quella divina, quella terribile parola, l'amore!

— Tutto codesto è ottimo — ha risposto la signora Irma — nè io voglio rattristarti con la mia vecchia esperienza. La famiglia, l'amicizia, l'amore! E chi potrebbe negare la grandezza di cotesti affetti? Io t'auguro d'esser figlia, amica e sposa felice. Ma talvolta.... — e la voce della povera signora tremava — talvolta.... vedi, la famiglia sparisce, l'amicizia.... vien meno al suo mandato, e l'amore semina di triboli la nostra strada. Allora.... in quei casi dolorosi.... è bene per non cader nell'abisso che scava intorno a noi la disperazione, avere un angolo, sulla terra o nel cielo, dove rifugiarsi, dove riporre il povero cuore sanguinante. E l'arte, l'arte che ci accomuna con Dio per le sue facoltà creatrici, l'arte per cui si vive in un mondo diverso e molto più bello di questo, mi pare la consolatrice per eccellenza, il porto sicuro a cui possiamo spingere la navicella pericolante....

— Quanto deve aver sofferto, lei, buona signora! — ho esclamato stringendo le mani alla maestra.

— Non ti dico di no. Eppoi certe cose non si sentono per averle studiate a mente sui libri, sai? Per parlare come parlo io, bisogna aver patito assai, troppo. Ma basti. Da un pezzo in quà — aggiunse ridendo — noi facciamo del sentimento.... affatto estraneo alle nostre lezioni.... Dimmi un po' qualche cosa sul tema letterario che ti proposi giorni sono.

— Il paragone tra il Werther di Goethe e l'Jacopo Ortis del Foscolo?

— Appunto.

— Ecco. Ammesse le diversità psicologiche che l'indole, l'educazione....

— Antonietta, si può entrare? La lezione dovrebbe essere finita da mezz'ora! — strillò mia cugina entrando nello studio come un uragano.

Ero sul punto di farle una piccola osservazione non priva

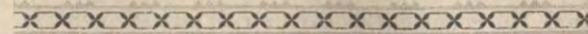
di risentimento pel modo sconveniente con cui, per la seconda volta, interrompeva le mie lezioni.... ma la parola mi morì sulle labbra e rimasi a bocca aperta, soggiogata dal fascino che emanava da quella creatura sì bella e sì pericolosa.

Veniva di fuori; i morbidi capelli castagni chiari le formavano un' aureola d'oro intorno al bel viso roseo, incorniciato nel grazioso cappellino di cespò color avorio. Il vestito di mussola, della stessa tinta, quantunque semplicissimo, le modellava stupendamente la persona leggiadra; era una apparizione.

— Ah mia cara Antonietta — disse affannata, buttandosi sul canapè, sul quale lasciò cadere l'ombrellino di trina e un grosso mazzo di tuberosi e gaglie — come sono stanca! Lo sai che siamo andate a piedi fino all'Indiano, in fondo alle Cascine?

(Continua)

IDA BACCINI





Al Pesce

—•••—

L'amo, tranquillo abitator dell'onda,
dalla veste fastosa, risplendente,
poichè la faccia tua di gaudente
bonario, abbella ogni più amena sponda.

E un senso di piacer le fibre inonda
se dalle cure quotidiane assente
io nuoto insieme a te maestrevolmente
tuffandomi ove l'acqua è più profonda.

Io t'ammiro, del limpido elemento
instancabil signor, porger sì bella
lezione all'uomo pigro e sonnolento,
agil guizzando sulla taglia snella;
ma allor t'adoro e son assai contento
se ti vedo saltar.... nella padella!

L. GALILEO PINI.



La Geografia presso gli Ebrei



osè, nel capitolo X della Genesi, enumera le famiglie che, discese da Noè, ripopolarono la terra dopo il diluvio.

Convien rammentare che quasi tutti gli antichi popoli hanno tradizioni analoghe. L'uomo, dopo avere vissuto qualche secolo una vita negativa, si sforza di rimontare verso la propria origine. I miti religiosi della Grecia, le leggende germaniche, le tradizioni della India ariana ammettono del pari la razza umana divisa in tre grandi famiglie, discese da un Dio o da un patriarca. La più esatta però di queste tradizioni è l'ebraica, poichè la Genesi attribuisce a Noè, tre figli: Sem, Cam e Jafet, da ciascuno dei quali ebbero origine numerose tribù o numerosi popoli. Questa divisione rappresenta tre gruppi di popolazione; la famiglia semitica, formata dai discendenti di Sem, rappresenta il complesso delle tribù pastorali, abitanti le larghe pianure dell'Eufrate, la vallata del Tigri e le vaste solitudini dell'Arabia settentrionale.

La famiglia camitica rappresenta una numerosa popolazione, affine per sangue e lingua ai Semitici la quale abitava le contrade litoranee, bagnate dall'Eritreo, costeggiava all'ovest il golfo Persico, circondava le due rive del golfo Arabico, occupava il paese del Libano e in gran parte il bacino del Nilo, prolungandosi all'ovest su tutta la zona del Mediterraneo fino all'Atlante.

In origine i popoli di Cam furono per i Semitici le tribù de' paesi caldi, uomini dalla tinta bruna, aventi dimore stabili.

Il nome di figli di Jafet significa popoli del Nord. Essi abitavano la zona montagnosa che comincia al sud del Caspio, attraversa l'Armenia, seguendo il Caucaso, giunge all'angolo sud-est del Ponto Eusino e percorre l'Asia Minore nella direzione del mare Egeo.

La famiglia giapetica è separata dalla semitica non solo per l'abitazione geografica, ma ancora per la differenza del linguaggio, dei costumi, e delle credenze.

Così i Semiti al centro, nel bacino dell'Eufrate, i Camiti al sud presso l'Eritreo, i Giapeti al nord verso il Caspio, il Caucaso e l'Eusino formano il mappamondo di Mosè.

Gli Ebrei non ebbero per lungo tempo altre cognizioni geografiche; e l'espressione « l'estremità del mondo, » ripetuta dai Profeti per indicare i paesi

settecentrali della Media e dell'Armenia, non è metaforica.

Mosè non conobbe punto la razza negra, nè la mongolica; egli parla solamente della razza bianca e non di tutta.

Il X capitolo della Genesi sarà sempre non solo uno de' più preziosi ricordi della nostra origine, ma anche il più antico de' nostri monumenti geografici. È la prima volta che le cognizioni di un popolo si estendono fuori delle proprie frontiere sovra una vasta regione.

La marcia degli Ebrei nel deserto è un pregevole itinerario, come assicurano i moderni esploratori, e la divisione della Terra promessa fra le tribù ai tempi di Giosuè è un modello di descrizione topografica.

Le idee serbano tuttavia l'impronta di un'ignoranza ingenua.

La terra, i cui limiti sono sconosciuti, posa su basi perdute nell'abisso, colonne irremovibili, fissate dalla mano stessa di Dio.

Il cielo visibile, che racchiude le acque e la folgore, e nel quale il sole uscendo da un focolare di luce, compie ogni giorno il suo giro per tuffarsi nelle tenebre, si estende come un padiglione sopra la terra e di là si dispiega il firmamento, il cielo dei cieli. Talvolta la terra è rappresentata sotto la forma di un cerchio alla cui circonferenza la luce confina con le tenebre.

ADELE FORNITI PORTA



A SCUOLA

I.

QUANDO, in seconda elementare mi vidi dinanzi le mie cinquanta piccole scolarine, linde, pulite, dalla faccia generalmente intelligente e buona, e ricordai le giovanette del primo corso che avevo lasciate, già iniziate allo studio, capaci d'intender le prime verità della scienza, di ammirare il bello cui l'arte dà forma, sentii uno scoraggiamento profondo, un gran cruccio per questa nostra povera esistenza così scarsa di compensi e di conforti. — Che vale, — dissi fra me, con tutto lo sgomento dell'anima che non crede di rialzarsi, — che vale aver tanto studiato, aver consumato lunghe ore sui libri, quando la coltura della mente rimane infruttuosa, il desiderio di raggiungere una meta più alta resta insoddisfatto, quando il lavoro della mente è infecondo?

*

Ecco: io dovrò incominciare da capo la via dolorosa, e con un'assiduità paziente insegnare a queste bambine, che nulla sanno della scuola, le prime sillabe, gli esercizi più elementari di calcolo mentale, qualche fatterello di storia come prescrive il programma, e niente altro; un lavoro meccanico, arido, tanto più doloroso, quanto più elevate erano le aspirazioni della mia mente.

Sentii come spezzarsi qualcosa dentro di me, e una tristezza infinita piombò sull'anima mia.

Le bambine mi guardavano con una certa diffidenza, impacciate forse dal mio aspetto scontento, che non le incoraggiava alla fiducia e all'affetto: stavano zitte, immobili, nè si lasciavano distrarre dalla stanzetta nuova per loro, dalle compagne, dall'arredo scolastico:.... nei loro occhi vagava una nube di melanconia, le faccine belle avevano nell'espressione del dolore qualcosa di troppo femminile. Provai allora una profonda pietà per quelle povere piccine strappate alle loro case; e che le mamme mi avevano affidate tranquillamente nella certezza che le avrei rese loro più buone; sicure che l'opera mia intelligente le avrebbe compensate del sacrificio d'allontanarsi quelle creature, che a tutte costavano tanta parte di vita.

*

Il sentimento buono, fino allora sopito in me, si risvegliò. — Perchè arido e puramente meccanico il mio lavoro? Perchè non alta come l'avevo sognata, la meta da raggiungere? Ma quelle creaturine che la famiglia mi consegnava io dovevo educarle forti dell'anima come del corpo, completare l'opera materna, avviare al lavoro di perfezionamento che finisce colla vita in questa terra, e che si compie in Dio, in Lui solo, al quale lo spirito anela.

Che cosa diventa l'insegnamento della lettura, della scrittura, del calcolo mentale, dinanzi a quest'opera grande e santa, che fa del fanciullo, un essere debole, incapace di volere il bene, di conoscere il vero, l'uomo che lotta, incatena coll'intelligenza le forze immani della natura, e compie azioni eroiche, le quali santificano e sublimano l'anima?

Che cosa diventa l'obbligo di svolgere un programma, dinanzi a quest'obbligo sacrosanto di dare alla famiglia creature sane, buone, istruite, preparate al sacrificio, infiammate da quello spirito di carità che affratella e guarisce tante tristezze del cuore? Il lavoro, se arduo e difficile, sarà pur largo di compensi che nessun altro potrebbe dare.

*

Mi ricordai il nostro professore di pedagogia, il quale ci andava ripetendo: « Alto è l'ufficio dell'educare i bambini; e la maestra deve portar nella scuola fra le sue piccine, una gran forza di volontà; vigoria di virtù, e amore. La via è sparsa di spine, scarseggiano le ricompense materiali; ma le grandi soddisfazioni non mancano a chi sa meritarsle. L'opera della maestra elementare non è limitata da alcun programma; nell'educazione si arriva dove si può; più in alto si giunge, più vasto l'orizzonte ci si apre dinanzi, più lontana ci appare la meta, alla quale tendono le nostre fatiche; più si fa, più ci resta da fare, perchè la perfezione non è di questo mondo ».

Il professore ci parlava con entusiasmo di questa vita, alla quale solo gli eletti dovevano indirizzarsi....

*

Io non so quanto proficua sia riuscita l'opera mia; non so se all'intenzione si sia perfettamente accordata la forma; so questo solo: che ho amato le mie alunne, che le ho lasciate colla coscienza di aver fatto il mio dovere, e contenta per la certezza di continuare con esse il lavoro incominciato con desiderio amoroso di bene.

*

Disciplina. — In pochi giorni, studiandole attentamente, lasciando loro piena libertà di manifestarsi, potei in parte conoscere l'indole, le inclinazioni, il carattere delle mie scolare. Generalmente sane, e poco abituate all'occupazione, durarono da prima un po' di fatica ad adattarsi alla scuola, del tutto nuova per alcune; solo quelle che venivano dal giardino d'infanzia, e che si distinguevano per l'aria lieta ed intelligente, seppero facilmente piegarsi alla disciplina.

La disciplina; ecco la cosa che più preoccupa l'insegnante, la quale si trova con una trentina di monelle sbrigliate come puledrine, capricciose talvolta e restie come montoni; quasi sempre chiacchierine e petulanti, per l'assoluta padronanza che esercitano in casa, dove comandano sempre, e non obbediscono mai.

*

« Dinanzi a loro, dice saviamente la maestra, non bisogna farsi veder deboli, facili a cedere ai capricci raffinati, nè pronte ad ascoltare, il cicalaggio pettegolo e leggiro. La scuola è un luogo sacro che devono abituarsi a rispettare col silenzio, coll'obbedienza, anzi colla sottomissione assoluta, unico mezzo per correggere i vizii d'educazione, che si traggono dietro la sdolcinatezza moderna, la fede che si ha nei ragazzi ». E si comincia con un gran rigosismo, che io trovo biasimevole, ed affatto contrario alle norme educative.

Ho veduto delle bambine disciplinatissime, attente senza batter occhio alle spiegazioni della maestra, composte, metodiche nei movimenti, nelle risposte; bambine che intellettualmente, colla occupazione regolare, calma, costante, rispondevano in tutto alle esigenze del programma e del regolamento, e moralmente a ogni legge di buona creanza. Non una parola che uscisse spontanea dalle loro labbra, perchè dovevan parlare soltanto quando erano interrogate, non un impeto naturale dell'anima, mai il manifestarsi sincero del carattere, che, in un modo o nell'altro, avrebbe infranto la regolarità del contegno; se qualche volta, raramente, un capriccetto, una risata monella, una domanda imprudente, rompevano l'ordine, la colpevole era punita con un voto negativo sul registro, il quale minaccioso e terribile stava sempre aperto sotto gli occhi della maestra, che non aveva mai un sorriso, mai una nota lieta nella voce.

*

Ho notato che le piccine non parlavano a voce alta, ma sussurravano le parole; e il silenzio pesante, aveva qualche cosa di troppo penoso.

Quelle bambine non hanno destato la mia ammirazione, nè il metodo, che a prima vista dava tutti i buoni risultati desiderabili, mi ha incuriosita a tentarne la prova.

È così che si deve educare? — mi domando io — È così che si deve ridurre il fanciullo, il quale perde tutta la sua personalità, e diventa una macchina che si muove, pensa, fa, secondo l'assoluta volontà dell'educatore? E tutto il progresso della scienza pedagogica? E il risultato fecondo dello studio dell'anima e del corpo? E la libertà di sviluppo di cui le facoltà umane hanno bisogno?... Io penso, dinanzi a questo sistema, ai poveri piccini che le balie tengon chiusi barbaramente nelle fasce, e che strepitano, si torturano, tentando inutilmente la ribellione, in un'impotenza dolorosa, alla quale come bestiole, finiscono per abituarsi; e dico convinta: Non è così che si deve intendere la disciplina.

*

Quelle scolarette erano buone, non c'è niente che dire, non davan molto da fare; ma che ne sapeva la maestra di quello che passava per la loro mente? dei sentimenti che nascondevano in cuore, del lavoro delle animucce che si chiudevano in loro stesse, e non si davano mai a conoscere?

*

Se tutte quelle bambine, dalla birichina, che aveva l'argento vivo addosso, alla pigra che non avrebbe fatto un passo a punzecchiarla, dalla monella leale di carattere, espansiva nell'affetto, alla piccola ipocrita che tutto cela allo sguardo di chi deve vigilarla, ed inganna coi fatti e colle parole; se tutte, dalla generosa che dona colla stessa gioia, colla quale riceve, all'egoista che non si scuote alla vista degli altrui bisogni, devono obbedire alle stesse leggi, modellarsi sullo stesso tipo, come potranno svolgersi in loro quelle qualità che diventerebbero virtù, come correggersi i difettuoli, le male inclinazioni, le quali, coll'andar del tempo, si convertiranno in vizii perniciosi? La maestra si curava dell'apparenza; dinanzi alla forma dimenticava lo scopo della educazione, e s'ingannava nell'opera sua. La scolaretta tranquilla, metodica, obbediente, ritornava a casa con qualche lucida cognizione di più, con la mente addestrata al calcolo, l'occhio alla regolarità, la mano alla esattezza, ma l'anima restava quello che era, anzi s'infiacchiva, e si chiudeva in sé stessa, piuttosto che svolgersi e formarsi all'abito del bene; la scuola non correggeva, non perfezionava; quindi nulla, anzi nociva, l'opera sua.

*

La scuola è una seconda famiglia; la maestra è la madre delle alunne, e deve aprir loro il cuore, come se davvero fossero creature sue; ci deve esser fra loro uno scambio fiducioso e spontaneo di tenerezza; le bambine devono vivere in un'atmosfera d'affetti domestici, nella quale, cuore, anima, corpo, si sviluppano naturalmente, senza sforzo, e si preparano con serenità, alla perfezione, che devono raggiungere. — La scuola non aggiunge nulla, modifica, svolge, corregge; ma per questo è necessaria l'osservazione scrupolosa delle tendenze, l'esame attento dei caratteri; se tutto deve ridursi all'insegnamento del calcolo, della lettura, della scrittura ecc.; se la meta da raggiungere non è, come pur troppo succede, che lo svolgimento completo d'un programma, che valava far tante norme saggiamente educative, che importava riconoscere la necessità di serie riforme? Su per giù, le cose, tolte leggere diversità, andavan così, anche una ventina d'anni sono; anche qualche secolo addietro, nè la scienza, nè la civiltà ci avrebbero guadagnato nulla.

*

Dannosa quindi una severità eccessiva; dannosa la fredda disciplina per la quale le piccine vivono ad una gran distanza dall'insegnante.

Le mie bambine vengono pure d'intorno a me nei momenti che precedono il tocco della campana; sorridono, scherzino, come farebbero in casa coi loro cari; io ne son soddisfatta, poichè fra me e loro è sparito un abisso penosamente pericoloso, il timore, e la soggezione. Io sarò diventata qualcosa di intimo per le alunne che mi corrono incontro; sarò qualcosa di caro pel loro cuore, di necessario per la loro anima; ed una della più grandi difficoltà sarà vinta.

In tutti i momenti che avanzano, in tempo di ricreazione, durante le lezioni che più agevolmente danno occasione, io voglio che le bambine parlino con me, mi aprano il loro animo; chi passa dinanzi alla nostra stanza troverà che questo è contrario all'osservanza rigorosa della disciplina, e biasimerà la amichevole conversazione, tanto conveniente alla formazione del carattere aperto e sincero.

*

Pei primi due o tre giorni le alunne rimasero ad una certa distanza; ma io feci capire coll'amorevolezza del comando, e della correzione, che avevan torto a non mostrarsi gentili, che

noi dovevamo esser buone amiche; e lo doventammo subito subito. Anzi, per confessar il vero, dall'immobilità perfetta, che dà la temenza, al chiasso sfrenato che incoraggia nei ragazzi il sapersi ben voluti, il passaggio fu spaventosamente rapido. Ed io dovetti far capire alle bambine, che sebbene la scuola sia una seconda casa, un luogo dilettevole nel quale s'accordava loro tutta quanta la libertà, pure le dovevano il rispetto che meritava; e nello stesso modo che la mamma in casa non avrebbe loro permesso di disturbare con grida, con salti, con chiassosi rumori, il babbo, i fratelli, i pigionali; io non dovevo ammettere che disturbassero i professori, che facevano le loro lezioni, le signorine grandi che studiavano cose difficili ed importanti: come in casa tutti d'amore e di accordo lavoravano per il benessere della famiglia, noi pure avevamo l'obbligo di lavorare insieme, di occuparci seriamente, in tante cose belle e divertenti, nè si poteva passare il nostro tempo, in un ozio fastidioso, in una distrazione continua, che avrebbe fatto di loro tante povere sciocchine.

*

Le bambine devono essere sempre contente; dicevo loro; ma questa gioia dell'anima non se la procura che chi è buono, chi ama coloro che gli fanno del bene. — « Una bambina, la quale colla cattiva condotta, domandai un giorno in cui c'era stato del buio, affligge la mamma, fa confonder la maestra, la chiamereste buona? La credereste contenta? » — « No, no, signorina, risposero in coro, e i loro occhi brillavano, nella manifestazione clamorosa di questa protesta.... » Voi però sarete sempre buone, farete sempre il vostro dovere; attente e silenziose quando io v'insegno; potrete parlare con me nel tempo che ci avanza, e raccontarmi tante belle cose.... Ne avete delle cose belle da dirmi per tenermi allegra? »

Chi può descrivere il movimento, l'agitazione di quelle creature, lo splendore della loro faccia, sulla quale si dipingeva la felicità dell'anima soddisfatta ed intesa?

*

Esse impararono per tempo, nè lo hanno scordato, che la più grande sciagura nel mondo non è l'esser poveri, deformati, poco intelligenti; ma bensì quella d'esser cattivi; ed io mi son guardata quanto ho potuto di dire a una mia scolarina: « Tu sei cattiva ». Quando mi hanno domandato informazioni sul loro conto, ed esse erano presenti, ho procurato di poter rispondere, senza mentire: « Sono tutte buone » perchè s'abituassero per tempo ad esser soddisfatte della loro bontà. Se ho dovuto svelare un grave difetto, o un'ostinata ribellione, l'ho fatto con dolore, e ho cercato subito di far nascere nelle bambine il desiderio di correggersi, e di riacquistare la stima perduta; non ho voluto mai che restassero troppo crucciate con loro stesse; il cruccio si converte spesso in risentimento; il risentimento, in un rancore ostinato verso chi le ha giustamente punite.

Così con poca fatica ho vinto le più gravi infrazioni all'ordine e alla disciplina; le bambine s'aggiravano nei corridoi, rientravano in classe, assistevano alle lezioni, felici che nessuno fosse disturbato dal rumore dei loro passi, dal frastuono delle loro voci; naturalmente educate e gentili, si son mostrate obbedienti, cortesi con tutti, senza soffrire d'una soggezione penosa, che toglie vivacità alla persona, e reprime gli slanci dell'anima.

ASSUNTA MAZZONI.





Paesaggi

IN ALTO

GRA i monti che sorgono a far poetica corona al lago di Lecco, uno si distingue fra gli altri, per la bianchezza de' suoi fianchi nudi, che s'alzano arditamente, spezzandosi a mezzo cammino in varie cime aspre ed inospitali. Pure la febbre dell'alpinismo, ha scavato in quella vergine roccia, un sentiero che gli arditissimi passano noncuranti quasi del pericolo delle loro vite, orgogliosi vincitori delle asprezze della natura.

E da quelle altissime cime, lo sguardo s'arresta estasiato sull'immenso, bellissimo panorama; poi l'occhio segue la linea dei monti che si succedono all'infinito, in forme bizzarre, formando una gamma stupenda di tinte dal verde più cupo all'azzurro dolcissimo che si fonde coll'orizzonte.

Abbassando dinanzi lo sguardo, si scorge il lago di Lecco, le cui tranquille acque riflettono l'azzurro intenso del cielo; al di là dei monti che coronano il bacino, s'estende sconfinata la ridente Brianza, rotta qua e là dall'azzurro de' suoi piccoli laghi; ancora più in là, avvolta in una nebbiolina dorata, s'alzano appena distinte le guglie sottili del Duomo di Milano.

Girando lo sguardo a destra e abbassandolo ove il lago si biforca, si è deliziati dall'aspetto incantevole del lago di Como, le cui sponde civettuole cospargono di ville eleganti e sontuose, fanno bellissimo contrasto col ramo opposto del lago, che si estende severo e bruno sino a Colico.

Oh com'è bello contemplare questa immensa natura, che è, dopo l'uomo, l'espressione più bella di Dio!

E ne accresce il fascino, quest'assoluta quiete, questo silenzio eloquente dei monti, spettatori impavidi dell'avvicinarsi dei secoli, e dello svolgersi febbrile degli eventi.

L'uomo si sente piccolo e intimidito innanzi a questi immani colossi, impassibili al raggio cocente del sole, alla tempesta che flagella i loro fianchi sicuri; essi ascoltano immoti il sibilo del vento che penetra per le spaccature, e scuote e svelle un masso che rotola e perdesi giù nella profonda valle, ridestando un'eco che pare un lamento.

Ah! come dev'essere imponente e terribile una bufera quassù! Questa natura che sembra fremere tutta per un soffio di collera divina, questo agitarsi furioso delle pinete che sembrano raccontarsi inorridite le disperate agonie d'esseri unami caduti di lassù... e lo scroscio violento della pioggia e il lampo che illumina di luce sinistra e improvvisa la scura valle, ove mugge rùco il torrente subitamente ingrossato, e il tuono che gli echi ripetono, e il fulmine che abbatte, distrugge...

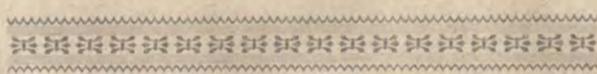
... Pure innanzi a questa natura semplice sì, eppur tanto sublime e bella, così lontani dal mondo e così vicini a Dio, si ridiventa buoni e forti...

Ecco ciò che scrive Rambert: «Esse (le cime) invitano lo spirito a seguirle, e sembrano dettare all'uomo uno scopo al disopra della vita comune, della meschina realtà. Esse si elevano; esse vogliono dunque ciò che vuole la religione, l'amore, la poesia.

Esse sono il simbolo naturale di tutte le sublimi aspirazioni, la negazione della mediocrità soddisfatta.»

Termino colle parole di Quintino Sella, l'ardito conquistatore di arditissime cime «Correte alle Alpi, alle montagne; vi troverete forza, bellezza, sapere e virtù».

ADRIANA



Bricciole Storie

MARIA LUIGIA, DUCHESSA DI PARMA

MARIA Luigia Leopoldina Francesca Teresa Giuseppina Lucia, arciduchessa d'Austria, imperatrice dei Francesi, poi duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, figliuola primogenita di Francesco I e della seconda sua moglie Maria Teresa di Napoli nacque in Vienna il 17 dicembre 1791.

La giovane Arciduchessa mostrava, sino dai primi anni, quella soave e gentile bontà, onde si distinguono i fanciulli tedeschi, e, senz'esser bella, potea dirsi piacente, grazie alla sua figurina slanciata, e all'accuratissima educazione che in lei non aveva guasto l'indole mansueta e serena.

Nata in tempi disastrosi, ella vide per circa vent'anni la sua patria inchinarsi davanti alla Francia, la quale, prima repubblicana, poi consolare, poi imperiale, batteva senza posa gli eserciti d'Allemagna. L'Austria non era mai stata più debole e più caduta al basso come dopo la battaglia di Vagram; ma essa possedeva il mezzo di acquistarsi l'amicizia dell'onnipotente imperatore francese, senza saperlo. Gravando a Napoleone l'umile e sterile suo matrimonio con Giuseppina, parvegli che imparentandosi egli con qualche antica famiglia reale d'Europa, ne sarebbe per avventura venuto lustro alla novella sua co-

rona, e un erede alla sua gloria e possanza. È noto com'ei cercasse e non venissegli fatto d'aver la mano della granduchessa Anna sorella di Alessandro imperatore della Russia. Fallitogli questo disegno, cercò di consolarsene domandando in isposa la figliuola di Francesco I. A quel tempo il potere di Napoleone era divenuto tant'alto e la casa d'Austria pareva così presso a rovina, che ai Francesi fece meraviglia questa parentela, la quale a Francesco I ed ai suoi sudditi dovette parere atto di umiliazione.

Il 27 febbraio del 1810 l'imperatore francese annunziava al Senato il vicino suo matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia «Le splendide qualità di questa principessa hanno fermato il nostro sguardo; i nostri popoli amerannola per amor nostro, finchè testimoni di tutte le virtù che l'hanno locata tanto alto nel pensier nostro, essi l'ameranno per sè stessa.» Il 3 di marzo il Senato rispondeva all'Imperiale notificazione con quell'adulatorio linguaggio che si usa presso le Corti. Il 15 febbraio furono pubblicamente denunciate le nozze a Vienna e l'11 di Marzo l'arciduca Carlo sposava Maria Luigia in nome dell'Imperatore dei Francesi. La novella sposa partì da Vienna il 13, entrò in Strasburgo il 24 e il 28 incontrava Napoleone ad alcune leghe da Compiègne. S'andò quindi a Parigi dove il matrimonio fu solennemente celebrato il 1 d'aprile nella chiesa di Nostra Dama colla più grande magnificenza. Si fecero sontuosissime feste: le nozze furono naturalmente cantate da una schiera di poeti come Esmenard, Tessot, Dufaty, Bonilly, Etienne e Lemerrière; in Italia cantavale fra gli altri il Monti colla *Ierogamia di Creta*; dove le nozze imperiali sono adombrate in quelle di Giove e Giunone. Alquanto giorni dopo le solennità nuziali, la coppia imperiale riconducevasi a Compiègne che abbandonava poco dopo per visitare il Belgio. Cotesto loro viaggio non fu altro, si può dire, che una lunga passeggiata trionfale per mezzo alle moltitudini festeggianti e plaudenti. Tornati a Parigi il 1° di maggio, lo Schwarzenberg, ambasciatore austriaco, offriva loro il giorno dopo una gran festa da ballo, che veniva chiusa da una catastrofe memoranda. In sul più forte del ballo appiccasi un incendio, che rapidamente si propaga e penetra nella gran sala ov'erano le danzatrici. Le dame fuggono inorridite; fugge l'Imperatrice, ma parecchie persone rimasero vittime dell'incendio, e tra le altre una cognata dell'ambasciatore. Quell'infortunio diede assai di che dire: e il popolo, che già s'era mostrato avverso a quel matrimonio, tornò ai suoi superstiziosi terrori di prima; e rammentava un simile disastro avvenuto in occasione del matrimonio di un'altra arciduchessa, di Maria Anton'etta.

I primi mesi di questo matrimonio parvero assai fortunati, l'Imperatore, amorosissimo, non si dava più altro pensiero che della novella sua sposa; e l'Imperatrice, piena sempre di riserbo, si mostrò da principio assai tocca da quelle tante cure d'affetto e di riverenza. Ma i costumi francesi non le andavano punto a genio, onde in breve spazio di tempo ella ispirò a coloro che l'attorniarono e a tutta quanta la nazione francese quella svogliatezza che provava ella medesima. La lettura e il pianoforte formavano le sue delizie; i suoi costumi erano principalmente semplicità ed economia; ma nella conversazione il suo riserbo traeva alla freddezza; e il suo volto era sempre come di persona annoiata. Napoleone l'aveva circondata d'un fasto e d'un'etichetta che le toglieva ogni libertà d'azione; egli aveva detto «volere che niuno si potesse dar vanto d'essere stato due minuti secondi da solo a solo con l'Imperatrice.»

Il 20 marzo 1811 Maria Luigia mise alla luce un figliuolo, a cui Napoleone dava il titolo di Re di Roma. Nella notte dal 19 al 20 il giardino delle Tuilleries era pieno zeppo di gente che stava aspettando con ansietà le notizie dell'Imperatrice e del bambino che deve nascere. Erasi dato voce che per una principessa si sarebbero tirati ventun colpi di cannone, e cento per un principe. Quando s'intese il ventiduesimo sparo, diedesi d'ogni parte in un fragoroso scoppio di grida: «Viva l'Imperatore! Viva l'Imperatrice!» Tutta Francia, quant'era dal Reno ai Pirenei, dall'Oceano a Roma (che l'Italia, la misera Italia non era più), partecipò di quei trasporti di gioia. Mai nacque un fanciullo tanto festeggiato; egli simboleggiava di pace, egli futuro conquistatore; egli arra certa di durabilità pel novello Impero.

Oh tardo
Nostro consiglio! Oh degli intenti umani
Antiveder bugiardo!

L'amore dimostrato da Napoleone per quel suo figliuolo era immenso; Maria Luigia, al contrario, pareva ignorasse come s'accarezza un bambino, e lasciavalo tutto alle cure di madama di Montesquieu. Quando nel 1812 l'Imperatrice mostrò desiderio di rivedere il padre, Napoleone accompagnolla fino a Dresda, dove s'erano ragunati tutti i principi d'Allemagna, e ove più non si rifiniva di dar musiche, balli, caccie e rappresentanze in onore della coppia imperiale. Partì Napoleone per la malaugurata campagna di Mosca; e Maria Luigia tornossi in Francia. La congiura di Mallet fu sventata senza che la Imperatrice avesse tempo di mostrar coraggio e prudenza. Le sconfitte di Napoleone si succedettero le une alle altre più rapidamente che non avevan fatto le vittorie. Recatosi egli il 20 dicembre 1812, a Parigi, vi nominò reggente l'Imperatrice, e il 15 aprile del 1813 ripartì alla volta dell'esercito.

Il 23 gennaio 1814, Napoleone convocati gli ufficiali della guardia nazionale di Parigi alle Tuilleries, diceva loro: «Signori, ove il nemico si avvicinasse alla capitale, affido al valore della guardia nazionale l'Imperatrice e il Re di Roma... mia moglie e mio figlio». E dicendo queste parole con voce ritenuta, Napoleone presentava quei due oggetti dell'amor suo agli ufficiali, che ne accoglievano i detti con grida d'acclamazione. Alla dimane Napoleone abbandonava Parigi per imprendere quella sua meravigliosa campagna di Francia; ma vi lasciava i fratelli Luigi, Giuseppe e Girolamo, i quali, saputo che il nemico accostavasi alla capitale, deliberarono che s'avessero a salvare l'Imperatrice e suo figlio, trafugandoli a Blois. E tale d'altra parte era stata la volontà espressa da Napoleone, il quale in una lettera letta dal Clarcke in pieno consiglio, scriveva: «Vorrei che mia moglie e mio figlio affogassero nella Senna anzichè saperli caduti in mano dello straniero».

In tutto quel frangente Maria Luigia non mostrò darsi altro pensiero che di certi suoi gioielli e altri ornamenti. Cotesta reggente, così noncurante delle cose dello Stato, fu condotta a Blois, dove le si tenne celata fino al 7 aprile l'occupazione di Parigi compiuta dagli alleati il 31 marzo e come Napoleone fosse stato costretto ad abdicare. Voleano allora Giuseppe e Girolamo Bonaparte che l'Imperatrice attraversando la Loira e appellando a quanti restavano soldati del suo sposo e francesi devoti alla patria, continuasse la guerra, e ottenesse dai sovrani alleati condizioni migliori.

— E egli cotesto un ordine dell'Imperatore? — domandò Maria Luigia.

— Oh no, — le risposero i cognati, ragguagliandola sul loro disegno.

— Se così è, non mi muovo. — disse allora Maria Luigia la quale mostrava così per la prima volta alquanto di risoluzione. Passò quindi ad Orléans, e questo fu l'ultimo luogo dove l'Imperatrice e il Re di Roma godettero degli onori sovrani. Il giorno dopo il loro arrivo in questa città, senz'altro seguito che di Cosacchi, a lei spediti acciò le impedissero di raggiungere l'Imperatore, Maria Luigia incamminossi verso Rambouillet, dove incontrò l'Imperatore d'Austria, e d'onde partì il 25 d'aprile per Vienna. I sudditi austriaci ne celebrarono il ritorno come un trionfo, e pare che ella non se ne mostrasse indifferente; e così fu confermata l'opinione che già s'aveva, esserle molto più a cuore la salute dell'Austria che non la gloria di Francia.

Quando Napoleone, dopo il suo ritorno dall'isola d'Elba, fu posto a' confini nell'isola di S. Elena, Maria Luigia, accompagnata dalla viscontessa di Brignole, si condusse alle acque d'Aix in Savoia, e durante il soggiorno che ella fece in questa città non si curò punto di tener celato l'affetto che ella aveva pel conte di Neipperg, suo cavaliere d'onore (1).

In forza dell'ultimo trattato concluso tra le potenze alleate e Napoleone, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla erano stati dati in prima sovranità a Maria Luigia, e passavano poscia al figliuolo di lei, il quale ne doveva prendere immediatamente i titoli. Avendo il ritorno dall'isola d'Elba rese nulle queste condizioni, Maria Luigia rimase, è vero, in possesso di questi tre piccoli ducati, ma fu stipulato che dopo la sua morte tornassero alla Regina d'Etruria e all'Infante suo figliolo, che avrebbero quindi ceduto il loro ducato di Lucca al gran duca di Toscana. Nè bastò il togliere questa piccola eredità al fanciullo nato re di Roma, gli fu tolto ancora il nome di Napoleone. Con patente di Francesco I, data il 18 luglio del 1818, con la quale egli conferisce al nipote il titolo di duca di Richstadt, questo fanciullo è chiamato col solo nome di Francesco Giuseppe Carlo. Maria Luigia, lasciato il figliuolo a Vienna, se n'andava a prender possesso dei suoi tre ducati in compagnia del conte di Neipperg, diventato suo principale ministro, e poscia marito.

Non ci distenderemo a parlare del governo di Maria Luigia come reggitrice d'una provincia italiana. Qui basti il dire che il suo regno fu quale era naturalmente da aspettarsi da chi prendeva norme al regnare dal gabinetto di Metternich. In seguito alla di lei morte avvenuta il 17 dicembre 1847, il ducato di Parma e Piacenza passò, secondo il disposto del trattato di Vienna in potere dell'infante Don Carlo Lodovico di Borbone.

TOMMASO RABBERCINI.

I chinesi nel loro orgoglio nazionale dicono che essi hanno begli occhi, che gli europei sono affetti da strabismo, e gli altri popoli sono ciechi.

Il poeta Lainez aveva un appetito così vorace, da destar sorpresa in tutti. Un giorno dopo aver preso parte ad un pasto che durò quattro ore, si rimise a tavola per pranzare, e a qualcuno che chiedevagli se non si fosse ancora cibato, rispose:

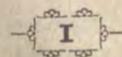
— Il mio stomaco non ha memoria.

IL SOLITO TOPINO.

(1) Alberto Adamo, conte di Neipperg, luogotenente-maresciallo di campo austriaco, cavaliere d'onore della duchessa di Parma, appartenente ad antichissima famiglia dell'ordine equestre di Savoia, nacque l'8 d'agosto del 1775 e morì il 22 d'aprile del 1829.



Al mio carissimo amico Adolfo Matteucci.



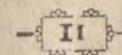
PAESAGGIO

SORGE l'alba rosata: le colline il sole indora limpido e splendente, vanno dal monte al pian le mattutine aurette che sussurrano lievemente...

Come un nastro d'argento, ampio e lucente brilla il fiume da l'acque cristalline; della bianca chiesetta, arditamente si leva il campanil fra le casine.

Mille canzoni echeggiano pel verde, muggia il bove ne' campi e via pe' prati d'uno al vento i poledri la criniera....

Ne la gloria del sol la vaporiera attraversa, correndo, i campi arati, gitta un fischio da lungi e poi si perde....



SU L'ARNO

TRAMONTA il sole. Effondesi per l'aere grato un odor di rose; van pispigliando gli uccelletti garruli per le selvette ombrose....

Suona da lungi in armonia patetica la squilla de la sera; scoperto il capo, il villanello mormora sommessamente una preghiera.

Una barchetta da le vele candide sfiora de l'Arno l'onde, del navalestro l'amoroso cantico lontano si diffonde....

Oh! che momento placido e dolcissimo di poesia, di vita,

Oh! quante cose non mi narra a l'anima del sol la dipartita!

Io sento in core, arcano ed ineffabile pover desio d'affetto, come sentia ne' miei rosati vesperi quand'era fanciulletto.

O vaghi sogni d'innocenza, candide gentili visioni,

voi m'addormite in quest'immenso pelago di note e di canzoni!

Empoli '91

LUIGI MANNUCCI.

LA RUBRICA DELLA CURIOSITÀ

(Risposta premiata)

Illustrissima signora Ida Baccini,

Il tema proposto da Sua Maestà Enrico IV è assai vasto, ed offrirebbe campo ad una lunga ed importantissima dissertazione: ma Sua Maestà raccomanda la brevità: dunque brevissima sia la risposta.

Lo sviluppo dato in questi ultimi tempi agli studi femminili, torna certamente ad onore della moderna società.

Fu un retto sentimento d'uguaglianza quello che permise, anzi obbligò anche la donna ad attendere a nobili studi elevati, per rivendicarle i suoi diritti, traendola da quell'umiliante inferiorità, in cui gli uomini, abusando della fisica di lei debolezza, ed estendendola anche all'intelletto, l'avevano abbassata. Del resto oggi la coltura intellettuale della donna è una necessità del viver sociale; poichè, se nei tempi andati, chi dirigeva l'educazione dei figli era il padre, il quale aveva la direzione della famiglia, ora i molti impegni, che a lui spettano, e la vita pubblica ed attiva, derivata dalle moderne libere istituzioni, fanno sì che la sovrintendenza sulla famiglia sia il dovere della donna, la quale a ciò non sarebbe atta se non possedesse molte cognizioni indispensabili, e non avesse la mente educata alla riflessione ed al continuo esercizio.

Qual vista più bella, più poetica, più soave della donna china sulla bionda testolina di un bimbo, che a lui impartisce una saggia lezione morale, che guida la tremante sua manina scrivendo, che esercita nei piccoli calcoli il suo cervellino? Eppoi, quando i figli son cresciuti, non è forse consolante sentir la madre discutere con loro, analizzare le loro idee raddrizzandole se errate, fortificandole se buone, moderare i loro entusiasmi traducendoli alla pratica della vita, e tutto ciò colla voce soave e calma della sua mente retta ed esperta, colle convinzioni proprie, dedotte dall'attenta considerazione dei fatti? E tutto ciò non è forse il frutto dei lunghi studi compiuti in gioventù, che abitano all'osservazione ed alla meditazione anche la mente della donna?

Dunque questi studi, generalmente parlando, creano poesia alla donna, giacchè, nel suo regno, la

inalzano ad una dignità incontrastata, la rendono il consigliere fido ed amoroso de' suoi cari, la circondano della luce pura di una mente coltivata, che spande il suo raggio vivificatore sopra tutto che la circonda, e ch'ella dirige con senno e con amore.

Inoltre, lo studio di tanti grandi, che la storia ci addita, e la letteratura ci porge, la abitua a cercare e ad apprezzare il bello ed il buono in ogni cosa, a sceverarli da ogni macchia e da tutto ciò che è falso: e così insensibilmente il suo cuore, sugli esempi di tanta virtù, viepiù si migliora e si fortifica, e sugli esempi di tanta bellezza l'animo suo s'ingentilisce.

Certamente io ho inteso parlare degli studi profondi e ben condotti, non già di quelli frammentari e superficiali, atti ad accrescere la vanità, a scemare il buon senso ed il cuore, e a soffocare la naturale ed ingenua gentilezza con una stucchevole ricercatezza ed affettazione.

Li 14 settembre 1891.

LIVIA ITALICA

PALESTRA DELLE GIOVINETTE

La mia Direttrice

(Ricordi della scuola normale).



A... ta... ta... la campana dei cinque minuti è già suonata; ognuna rientra in classe. Chi col libro tra le mani, ripassando la lezione; chi leggendo un microscopico biglietto, posto tra le pagine di un testo, chi ridendo, chi saltellando; ma ognuna rientra, perchè la campana dei cinque minuti è suonata. — Vi prego, andate al posto, mettetevi tranquille perchè, se la direttrice vi sentisse...

Un sordo bisbiglio, un rumor confuso di libri gettati sul banco, di tavolette che si rinserrano, poi... un silenzio generale. Non fu con imperioso comando, nè con severe intimazioni che l'assistente della classe ottenne la tranquillità ed il silenzio, ma bensì con due sole parole: Se la direttrice vi sentisse... ma furon parole che fecero vibrare in ogni cuore una nota sola, la nota dell'affetto.

Alla direttrice ognuna vuol tanto bene, alla direttrice non si può recare il minimo dispiacere, perchè soffre abbastanza. Ed ognuna colla testa bassa, lo sguardo sul libro, la mente raccolta, attende la venuta di lei. S'ode un rumore di passi dal corridoio... è dessa... una figura alta, scarna, severa, imponente, appare sul limitare della porta. È con un sorriso che saluta le sue all'ave, è con uno sguardo lungo, amoroso, che loro dice: or son tutta per voi. Ed infatti, quand'è su quella cattedra, non si riconosce la direttrice che comanda ed ordina, non l'insegnante che si cura soltanto dell'arida scienza che deve impartire; ma la mamma che ama veramente le sue figliuole, e non desidera che il loro bene, e non accarezza che un solo, alto e nobile ideale: Dare alla società buone e virtuose madri di famiglia, buone e coscenziose maestre.



Allieva ancora della scuola elementare, la conobbi perchè veniva colle sue ragazze, per le esercitazioni pratiche. E ricordo, ch'io sempre vivace ed irrequieta, era continuamente colla mano alzata per voler rispondere, e lei mi sorrideva, mi lodava, tutto con quei grand'occhi buoni, intelligenti. E come mi sentivo contenta di quelli sguardi, come andava orgogliosa d'una sua lode!

Entrai nella scuola normale; non certo coll'idea di mettermi seria, nè colla pretesa di esser divenuta donna, per aver salito due scale. Entrai colla spensieratezza e vivacità proprie del mio carattere, e relative alla gonna corta, ch'io ancora portava. Come ricordo quelle lunghe corse pel corridoio, nei cinque minuti di riposo! corse ch'io frenavo sul'istante, perchè... lì in fondo dalla parte della direzione compariva la figura della direttrice, alta, severa, imponente.

Quando mi passava innanzi e mi volgeva uno de' suoi sguardi lunghi, profondi, sentiva nel mio interno una tale scossa, da presagirmi che quella donna avrebbe avuto dell'influenza sul mio carattere.

Quella scossa presagiva il vero.

Passarono gli anni, lasciai i corsi preparatori, e con essi la sfrenata allegria della mia fanciullezza. Le amiche, per cui provai disinganni e dispiaceri; i romanzi che mi distrussero la santa innocenza di bimba, lasciandomi qualche illusione di meno e qualche sconforto di più; un'ideale sfumato, una speranza svanita, tutto conorse a rendermi malinconica, cattiva, apatica; a farmi odiare lo studio... ed avevo sedici anni!.

In famiglia non fu notato questo cambiamento, ed io stessa che mi sentiva tanto triste nell'anima, voleva persuadermi di essere ancora la vivace fanciulla dei corsi preparatori.

Ma alla mia direttrice, nulla passò inosservato e un giorno fui chiamata in direzione. Entrai, ve lo confesso, con un poco di batticuore; mi fece sedere vicina, mi prese le mani fra le sue e guardandomi fissa — Che hai mia buona figliuola! Perchè sempre sola e triste? Che cosa ti affligge? È una mamma che te lo chiede. Piansi, e fra le lagrime le dissi tutto ciò che avevo in cuore. Fu una sfogo così sincero, così... direi quasi bambinesco, che la commosse, e mi parlò a lungo, affettuosamente, dolcemente, che ancora adesso mi risuona la melodia della sua voce e delle sue parole materne.

Escita da quella stanza, coll'impressione dei suoi dolci consigli, di un suo bacio amoroso, chiesi a me stessa: fu la direttrice che mi parlò, e da quel giorno cominciai a proteggermi; aveva conosciuto il mio io, buono, ma un pochino strano ed esaltato e sentiva quindi il dovere di migliorarlo; studiava ogni mio sguardo per comprendere il mio pensiero e rialzarmi se triste, aiutarmi se debole. Ed io, rinvigorita, confortata da quell'affetto cui sentivo di portarle, ripigliai amore allo studio; studiavo, e mentre la mente s'illuminava al raggio del vero, il cuore si riscaldava al mite lume di un sentimento profondo, il sentimento della gratitudine.

Per la mia direttrice frenai la fantasia, che spesso librandosi sull'ali del sogno, mi trasportava nel campo dell'idealità e del sentimentalismo, facendomi solo soffrire e trascurare i miei doveri più sacri... Per lei amai le amiche, di quella vera amicizia che ha per base il dovere, per usbergo la virtù, per fine la perfezione. — Per lei ho lottato col mio carattere impetuoso, ho sacrificato talvolta la mia volontà, ma ho potuto gustare la gioia d'aver la coscienza tranquilla, e l'anima serena.

E quella donna che un giorno temevo e sfuggivo, ora vorrei sempre vederla, perchè solo a lei vicina mi sento forte e coraggiosa. Quando la vedo, vari sentimenti s'alternano nell'in-

timo, per concentrarsi poi in uno solo, grande, profondo: l'amore.

L'amo perchè la so triste nell'anima e la tristezza intima mi commuove, mi desta sempre un senso di tenerezza. L'amo perchè avendomi compresa ed amata, cangiò la fanciulla sognante ed illusa, nella giovannetta seria e tranquilla.

L'amo perchè... la parola, scolorisce il sentimento, la parola non sa dar forma all'idea, è così povera la parola dinanzi ad un sentimento tanto profondo. Io so che l'amo di un affetto che non verrà mai meno, che il ricordo di lei resterà sempre vivo, finchè viva rimarrà la potenza dei ricordi.

Che la prece ch'io rivolgo all'alto domanderà sempre a Dio, il bene della mia direttrice.

MARGHERITA DI CAMPO.



Carissima Candida. — Ho ricevuto la sua letterina così mesta, così affettuosa.

Spero di poterle rispondere a lungo uno di questi giorni. Dico spero perchè sono stata ripresa dai miei soliti disturbi nervosi che m'impediscono di *pru-* *care* e di *scrivere*. Mille baci a Lei, figlia mia, all'Ida e all'Emma.

Signorina Ester Argenti. — Son persuasa che il suo bello scritto recherebbe molto piacere alla gentilissima Chiariglione: ma non posso pubblicarlo perchè in un giornale che esce una sola volta la settimana, non si può tornar due volte di seguito sullo stesso argomento.

Sig. Francesco Guardione. — Parlerò certamente della pregevole sua pubblicazione. Intanto gradisca i miei più sentiti ringraziamenti.

Consuelo. — Grazie di quanto mi dice riguardo alla Talia Ricci. — Sono tanto dispiaciute di non poter pubblicare i suoi versi! Ma Ella ha molto, molto bisogno di studiare ancora.

Silvia mia. — Non dimenticarmi troppo.

A. M. — Impermalita, ammalata o indifferente? Saluti affettuosissimi.

Mia gentile Berta C... — Sono un'asina: ma un'asina ammalata e triste. Perdonami e mandami qualche *cosina* bella e ammaliante come la tua lettera. Perchè mi baci le mani? Sono forse diventata un frate? Baciarmi in viso, che è molto meglio. Tante cose.

Silenziosa Berta B.???

Croce nera. — Tirando bene la somma, mi accorgo che Lei non è più quello di prima. Ma è sempre molto, troppo buono con me. Se vedrò il P. gli chiederò subito di Lei. Stia sano e mi voglia bene. Le scriverò particolarmente quando sarà tornato al *Calvario*.

Ottobre. — Non sarebbe brutto... ma il tema è così vecchio! Anche le « più piccine » hanno le loro esigenze. Le stringo la mano.

Cara Valeria. — La ringraziai dei bellissimi fiori? Se non l'ho fatto, accetti le mie scuse e un mio bacio.

Rosina di tutte le Rose. — Io non ho capito la tua *piccola Posta*: ma ho capito che mi ricordavi *et ça suffit*. Saluti cordialissimi.

Ciclamino. — La sua risposta è giunta sotto molti rapporti: mi dispiace di non poterla pubblicare per la forma un po'... trascurata.

L. G. P. — Il *Pesce* è stato servito; le *Speranze* verranno alla seconda portata; e il resto... quando che sia. Ciao!

L. Torretta. — Buona assai.

Signorina Adele F. P. — Mandi pure; che a tutto quanto Ella ci favorirà faremo sempre buona accoglienza. Grazie.

Elwige P. — Spiritosa e, in molte parti, giusta.

Fabiola. — Molto carina. — Salute.

Signor Innocente S... — Troppo innocente! Le *biografie* si fanno alle persone e non alle città. Veda il significato di *bios* e di *biologia*. Eppoi, ella non mi sembra destinato a far gemere i torchi. Ella comincia così il suo scritto su *Venezia: La città che più impressiona al suo arrivo...* — all'arrivo di chi?

LA DIRETTRICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE PROPRIETARIO